

Strada senza nome / senza numero



Paola Guidelli

PAOLA GUIDELLI:

Strada senza nome / senza numero

Da una conversazione con

Giovanna Alessandrini

Qualsiasi via è solo una via, e non c'è nessun affronto, a se stessi o agli altri, nell'abbandonarla, se questo è ciò che il tuo cuore ti dice di fare...

Esamina ogni via con accuratezza e ponderazione. Provala tutte le volte che lo ritieni necessario. Quindi poni a te stesso, e a te stesso soltanto, una domanda... Questa via ha un cuore? Se lo ha, la via è buona. Se non lo ha, non serve a niente.

Carlos Castaneda - *The Teachings of Don Juan*

Dedicato a mio padre Oliviero
e a mia zia Valentina.

Prologo

Essere madre non è facile: a volte, neanche essere un buon figlio lo é. Devo ammettere che quando Paola mi accennò, qualche anno fa, l'intenzione di scrivere un libro con le sue memorie, titubai non poco, per vari motivi. Ne ignoravo l'impostazione, parte dei contenuti ed il tono che voleva imprimere al documento. Normalmente le biografie si scrivono ad età piú avanzate, ma mi resi conto che questa non era una biografia nel senso stretto della parola, ma piuttosto un dialogo, un racconto, una specie di auto-analisi. Durante il processo di stesura del medesimo ebbi piú volte occasione di discutere con lei - cosa che facciamo spesso e volentieri - facendole arrivare le mie paure riguardo le insidie che questo tipo d'impresa riserva.

Leggere questo libro è stata un'opportunità per conoscere meglio mia madre, e ciò ha aumentato ancora di piú il mio rispetto verso di lei. Arricchire la nostra memoria è l'obiettivo di qualsiasi biografia, e questa ci è riuscita. Ma, allo stesso tempo, il libro ha un altro significato importante: è il racconto di una persona che, in un momento ben preciso della sua esistenza, decide di cambiare il suo paradigma interno, abbandonando completamente alcune incertezze per altre, e scegliendo un cammino diverso. Non è stata una via priva di ostacoli, e neppure ultimata, e per questo il suo racconto mi pare estremamente ammirevole e commovente.

Sovente gli uomini si accontentano delle spiegazioni più semplici e spesso sbagliate, riempiendo i nostri pensieri di falle sistematiche e costruzioni mentali dannose. Lo si fa per comodità, e perché riflettere è laborioso. Quando mia madre affrontò la sua creatività e la sua intuizione, dovendo metterle in relazione con un ambiente familiare e sociale sfavorevole, poté unicamente esplorare le ipotesi del paranormale. La psicologia moderna e le neuroscienze stavano compiendo i primi passi, e nell'Italia degli anni '60 la divulgazione scientifica non aveva ancora preso piede. Non vi erano molti luoghi dove cercare risposte.

Nonostante tutto, non smise mai di porsi domande sul suo comportamento. Divorò senza sosta centinaia di libri, ciascuno di essi più insoddisfacente dell'altro, cercando in vano una risposta che, oggigiorno, avrebbe la possibilità di intravedere senza troppa fatica in manuali di psicologia cognitiva. La sua curiosità si poté alimentare solo di materie che contribuirono ad aumentare la sua confusione, a spostare verso l'esterno il peso delle sue azioni - con risultati spesso dolenti. Non approfittò mai dei suoi dubbi e di ciò che lei pensava fossero "poteri": il suo unico scopo era cercare di approfondire la sua conoscenza di se stessa.

Non è facile pensare su se stessi. Lo so come psicologo e soprattutto come essere umano. Il desiderio di conoscersi è stato in Paola così intenso che si è visto oscurato solo dalla capacità di trasformazione che dimostrò più tardi.

La mia formazione, come ho già detto, è di psicologo. Man mano che il mio sapere aumentava, mi interessai sempre di più dei pensieri di mia madre. Scontrandoci prima, e discutendo poi, le presentai nuove interpretazioni dei suoi atti, più plausibili, senza contenuti paranormali che la imprigionassero in stereotipi o gabbie di concetti non verificabili. Ovviamente, continuiamo a scontrarci ancora oggi su qualsiasi tematica che io le presenti. Siamo fatti così.

Ad ogni modo, è stata capace, da sola, di fare piazza pulita, di cambiare radicalmente la rotta e rinnegare le interpretazioni del passato. Come risultato di quel cambio si sente adesso una persona più libera e, forse, più felice. Ha accettato la sua creatività dirompente e la sua forma di pensare coraggiosa, intuitiva e divergente come qualcosa di tangibile, reale e proprio della natura umana.

Sospetto, a causa della relativa facilità con la quale ha potuto divincolarsi dai miasmi paranormali, che non abbia mai creduto fermamente in quelle teorie peregrine e improbabili. Ci salì sopra come chi ha bisogno di attraversare un luogo al groppo

d'una bestia, senza sapere che l'animale in questione non l'avrebbe portata in nessun posto. Non appena se ne rese conto, smontò e cominciò a camminare da sola.

La si chiami come si vuole: biografia, intervista, racconto, dossier. Il valore di questo documento risiede nell'audacia del cambio che vi viene descritto, e nell'autenticità di una persona che si analizza senza indugi alla ricerca di risposte.

Fabrizio Ferri Benedetti

Ringraziamenti

Ringrazio con tutto il cuore mio marito Silvano e i miei figli Fabrizio e Flavio che mi hanno pazientemente sopportata durante tutti i mesi che sono serviti a portare a termine il libro. Un caro dolce grazie a suor Onorina e Imelde Rasio per avermi insegnato e trasmesso l'amore e l'etica per la professione infermieristica, alle mie compagne di scuola e di lavoro in quel di Mantova, Anna, Adriana, Carla, Lina, all'amico e bravissimo anestesista dott. Francesco V., che con noi lavorò tanti giorni e notti e che resterà sempre nel pensiero di tutte noi.

Un grazie speciale a Maria Rosa Bosini, amica e collega, in quel di Sassuolo, esempio ormai molto raro di che cosa è l'amicizia quando va oltre il tempo, i guai, i problemi e la distanza, e con lei il marito Carlo Lori.

A te, Marilena Guerrini, compagna di tante telefonate interminabili dove intrecciavamo le nostre vicende in un comune e tacito accordo di aiuto psicologico. Ci siamo riuscite? Non lo so. Comunque, grazie e un bacio...

A Enzo Ferrari va il mio pensiero con stima e rispetto per avermi fatto capire che cosa è la volontà, la caparbia e non per

ultimo come si affronta una vera "Formula Uno". Grazie, ingegnere.

Con tanta nostalgia ti ringrazio Prof. Ermete Cuoghi, o più semplicemente "prof", tu che sei stato il mio vero grande insegnante d'inglese, matematica, ecc., non solo per me ma per tanti altri ragazzi, come anche un esempio di ciò che si può fare nella vita nonostante la malattia impietosa. Prof., un grazie è poco, e un mare di grazie ancora meno...

A Valerio Massimo Manfredi e Marco Guidi per l'amicizia dimostratami in passato.

Al Col. Gianfranco Cavallo e a tutta l'Arma dei Carabinieri vorrei esprimere la mia gratitudine per avermi capito e protetto tante volte, come fanno anche con tutte le altre persone con abnegazione e sacrificio.

Ringrazio il Prof. Vittorino Andreoli per aver risposto ai miei dubbi, dopo aver tenuto per ore sulle ginocchia pazientemente due bambini turbolenti, come lo sono stati i miei figli in quel momento.

Ringrazio tutti gli insegnanti spagnoli, italiani, inglesi, svizzeri e tedeschi che hanno capito, aiutato, e creduto nelle possibilità dei miei figli. Ne sono e ne saranno ripagati.

Agli amici Sergio e Nicola dico grazie per avermi aiutato a superare il periodo dell'arcobaleno e oltre...

A tutte le radio libere dalle quali ho trasmesso la mia voce, in momenti per me molto duri, e che mi hanno dato la sensazione di avere milioni di amici virtuali: grazie. Ed in particolare ad Enzo Natali.

A Marco Dieci per avermi scritto, a suo tempo, una bellissima canzone.

Ad Angelo Bertoli che rappresentò per me la prima bellissima intervista radiofonica che feci agli inizi della sua carriera artistica.

Al Prof. Antonio Mingione rivolgo il mio più affettuoso grazie per avermi aiutata a capire un po' di più il mio lato "strano", ricordando come pazientemente rispondeva alle mie domande iniziando col dire "Donna..."

A Padre Volta, missionario, medico, insegnante: Grazie per avermi detto “cerca e troverai, ma quando avrai trovato sarà per te una croce....” E così fù.....

A Natalia Augias per avermi così bene compreso in un periodo molto duro.

E ancora grazie alle persone che mi hanno aiutato e voluto bene, e chiedo scusa se involontariamente non sono stata all'altezza delle aspettative...

Infine, *gracias España*, terra di sole e di toreri, dove sono stata accolta con casa, lavoro, scuola, tranquillità e tutto ciò che la mia terra non mi ha dato.

Val més un gust que cent panderos...

Paola Guidelli



La mia prima foto

Eccoci qua, Paola. Il registratore è acceso.

Bene. Cominciamo allora. Da dove partiamo?

Dall'inizio. Dall'infanzia, e dai ricordi più lontani.

Non volevo camminare. Quando arrivò il momento in cui i bambini iniziano a muovere i primi passi, io parlavo perfettamente, ma mi rifiutavo di camminare. Mia madre, preoccupata, mi fece visitare da vari medici e tutti la rassicuravano:

“Stia tranquilla signora, la bambina sta bene, semplicemente non ha voglia di camminare.”

Forse non stavo bene come dicevano i medici, perché parlavo e parlavo, e mentre parlavo strusciavo i piedi l'uno contro l'altro, fino a scorticarmi, fino a produrre piaghe. Le donne del paese mormoravano, si facevano il segno della croce:

“Questa bambina ha degli occhi strani, parla troppo bene, portala dalla santona.”

La mamma mi portò da una vecchia:

“La bambina non è normale,” disse la vecchia, “morirà presto.”

Mia madre corse dal prete, anzi dal monsignore, per farmi benedire. Lui mi benedì e le disse:

“Signora stia tranquilla! Quando vorrà camminare camminerà.”

Aveva ragione il monsignore. Un giorno camminai.

I problemi però non erano finiti, ne sorsero di nuovi, perché avevo grosse difficoltà a giocare con gli altri bambini. Mi irritavano tutti, ma in particolare ce n'era uno che mi faceva inferocire. Era un bambino della mia età. Io, al culmine della collera, gli mordevo il braccio e non lasciavo la presa fino a quando il poveretto non sanguinava.



La zia Valentina

Sua madre urlava che non poteva più sopportare che io le mordessi il figlio, allora la mia mi prendeva, mi chiudeva in casa e io stavo col naso appiccicato contro il vetro a guardare fuori i bambini che giocavano.

Quella è stata la mia infanzia.

Quando avevo quattro anni cambiammo casa e l'unica persona che avevo sempre accanto, che mi ascoltava, che mi parlava e che si metteva a tavola a mangiare con me, era il nonno.

Tua madre lavorava?

No, ma subito dopo la mia nascita rimase incinta di mia sorella ed ebbe un esaurimento nervoso, per cui non era in grado di accudirmi. Mi affidò alla sorella di mio padre, Valentina, nubile e ragazza madre; sua figlia era morta all'età di dieci anni per un'appendicite, e mia madre un giorno le disse:

“Puoi considerare Paola figlia tua.”

Lei mi prese. Fu più di una madre per me. Era lei che mi seguiva, m'imboccava, mi portava a passeggio.

Allora perché dici che stavi sola, non c'era tua zia che ti accudiva?

Non avevo compagnia di bambini. Certo, c'era mia zia, che adoravo. Quando aveva quindici anni, zia Valentina divenne la dama di compagnia della contessa Lavinia di Casa Savoia (ultima discendente della famiglia Pio di Savoia), che viveva nella rocca di Castellarano. Zia Valentina le faceva compagnia, passeggiava con lei e teneva in braccio il gatto, un gatto castrato, enorme, chiamato Gughì. Quello era il suo lavoro. Terminata la passeggiata, era libera e allora andava in cucina. Apprese subito le arti culinarie e dopo insegnò a cucinare a me ed alle mie sorelle.

Nel castello della contessa aveva imparato le buone maniere; ai suoi tempi non c'era un'educazione a livello popolare, la gente normale studiava fino alla terza elementare; solo i nobili erano colti. Parlava bene l'italiano, leggeva, s'interessava di tutto, ed è rimasta con la mente giovane fino alla fine della sua vita.

La figlia della contessa Lavinia ebbe due gemelli e, poiché i nobili non accudiscono personalmente i figli, mia zia Valentina si occupava dei gemelli, oltre che del gatto. Il padre dei gemelli - che era veterinario, insegnò a zia Valentina ad



Vacanze in campagna

allevare i bambini e lei imparò tutto così bene che in seguito accudì me e le mie sorelle esattamente come le aveva insegnato lui.

“Allora, Paola, fai così, e poi così. Fra pochi giorni andremo al mare, si cambia aria bambine, bisogna prendere il purgante, perché quando si cambia aria bisogna sempre prendere il purgante.”

Glielo aveva detto il veterinario.

In estate, dopo il mare, ci portavano in montagna in una casa di contadini. Aveva una pazienza infinita e per convincermi a mangiare aveva inventato un gioco, senza sapere che proprio attraverso quel gioco ho sviluppato questo mio talento particolare nel percepire la realtà intorno a me in ogni minimo dettaglio. Talmente piccolo da essere impercettibile o insignificante per gli altri.

Mi piaceva giocare con la ghiaia e lei ne approfittava.

“Con la zuppa, un cucchiaino ogni mucchia.”

Ci sedevamo per terra, facevamo un mucchio di ghiaia e mi ficcava un cucchiaino in bocca. Un altro mucchio di ghiaia, un altro cucchiaino e così via. E mentre mi dava il cucchiaino mi faceva osservare i fiorellini.

“Guarda il colore di questo fiorellino, vedi le diverse sfumature? Guarda l’ombra della foglia.”

Ed io osservavo tutto, persino i sassi più piccoli, le formiche. Non mi sfuggiva niente e mi soffermavo a lungo su ogni dettaglio perché non volevo arrivare al cucchiaino successivo.

Quando andavamo a dormire e c’era la luna, vedevo l’ombra delle foglie del fico proiettata sulle pareti della camera, e io avevo paura.

“Paola, adesso diciamo una preghierina all’angelo custode. *Angelo di Dio, che sei il mio custode...* dillo con me e vedrai che l’angelo custode ti fa passare la paura.”

Poi raccontava novelle, fiabe e filastrocche fino a quando non ci addormentavamo. Ci raccontava sempre le storie del castello, della contessa, del gatto della contessa, del servitore del castello che la corteggiava e lei che gli diceva:

“Via, sei un diavolo.”

Non ci abbandonava un istante. È stata determinante, è stata una fortuna per la mia vita. M’insegnò a stare attenta e a rispettare gli altri. Mi trasmise inoltre il gusto di affrontare la vita con un po’ d’umorismo.

Mia madre era più rude, sicuramente mi voleva bene ma non mi ha mai dato un bacio. Mi teneva pulitissima e ben vestita, ma niente affettuosità. Per lei esisteva solo il dovere. Non gliene faccio una colpa, è una persona così, è il suo modo di essere. Questo era un atteggiamento frequente di quella generazione. Quando ho avuto i miei figli, ero sempre ad accarezzarli, a baciarli, e lei mi diceva:

“Ma cosa tocchi, ma lasciali stare.”

La mia fortuna è stata di avere mia zia, che aveva imparato una cultura diversa e più gentile.

Lei poi sapeva delle tue vicende?

Tutte. Lei sapeva tutto. "Porta pazienza" mi diceva "prega, abbi fede, prega. Fa come faccio io, tutti i giorni prego per voi e sono qui a fare questo perché altro non posso più fare."

Lei come si spiegava queste tue capacità?

Naturali. Lei era la tipica figura materna che ti ascolta sempre, che non ti giudica mai e che non fa altro che sostenerti. Quando è morta io ero qui, in Spagna, non mi sono potuta muovere, non l'ho vista. Da quando sono qui, sono andata in Italia solo una volta, tre anni fa, due mesi prima che morisse. Come se mi avesse aspettato.

È stata la mia confidente, amica, madre, balia, insegnante. Mia madre non voleva che l'aiutassi in cucina.

"Va via che ti sporchi. Va via!"

Invece lei mi diceva:

"Vieni qua."

Mi metteva il grembiule, prendeva un panchettino, io salivo e impastavo la farina.

E tuo nonno, invece?

Mio nonno Ildebrando era proprio un "tedesco". Svirati secoli fa, in quella zona, ci fu un insediamento di gente che veniva dal nord. Erano capitani di ventura che combattevano contro gli spagnoli. Molti erano germanici. Non escludo che la mia famiglia ne sia discendente.

Il nonno e la zia sono stati le persone più importanti della mia infanzia. Non ricordo bambini, non ricordo giochi, io non ho mai giocato. Non so cosa sia il giocare. L'unico gioco che ho avuto era un diavolo rosso. Quando ancora non avevo compiuto due anni, mio padre arrivò a casa con un regalo per me: un'enciclopedia. Mia madre gli disse che era matto. Poi, un altro giorno mi fece un altro regalo; tornò a casa con un pupazzo di gomma, un diavoletto rosso. Io oggi penso che quel diavolo l'ho combattuto tutta la vita e lo sto combattendo ancora. Mia madre era sempre più stupita.

"Ma come, prima l'enciclopedia e adesso il diavolo?!"

E mi trascinò in chiesa a farmi benedire.

“Non si sa mai, non si sa mai.”

Insomma, ho trascorso l’infanzia tra spauracchi, benedizioni e premonizioni.

Alla prima Comunione ho ricevuto un bambolotto, però mia madre me lo lasciava tenere due ore al giorno perché non voleva che si rovinasse. Stavo con la zia, l’aiutavo e per me questo era giocare, io osservavo e imparavo.

E l’impatto con la scuola, e con le compagne?

Non parlavo. Stavo sempre chiusa, muta. Ero a disagio, loro non mi interessavano. Mi interessava la maestra, mi interessava la lavagna, mi interessava il mio banco. Mi sentivo inadeguata perché io vedevo le cose che gli altri non vedevano.

Tipo?

Sottigliezze, cose piccole, che loro non osservavano, non notavano e io dentro di me soffrivo e mi chiedevo:

“Perché io le vedo e loro no?”. La mia fortuna è stata d’averne avuto bravi insegnanti. La prima maestra di vita, comunque, è

stata la zia Valentina. Maestra di dolcezza, d'umorismo, di buon gusto e anche di nobiltà d'animo.

Per mio padre ho avuto un amore immenso, anche se lui era molto preso dal suo lavoro e lo vedevamo poco.

Si chiamava Oliviero. Nato durante la grande guerra, ha poi vissuto la seconda guerra mondiale, e tra una guerra e l'altra cominciò a sviluppare le sue capacità. Era una persona intelligente, un genio nel vero senso della parola; lo chiamavano con nomignoli che facevano riferimento a scienziati del passato.

Mi raccontava che quando era bambino si sedeva sul marciapiede davanti a casa e faceva delle costruzioni con un filo di ferro. Nel suo paese viveva un avvocato che abitava in una bellissima villa. Un giorno l'avvocato, mentre passeggiava con la moglie, si fermò ad ammirare le sue costruzioni. "Guarda," disse alla moglie "bisognerebbe far studiare questi bambini, perché hanno delle grosse capacità."

"Ma lascia stare," rispose lei "che figli di poveri che studiano ce ne sono anche troppi."

Mio padre ricordò sempre questa frase.

Quando divenne adulto, progettò e costruì una macchina per serigrafia, una macchina che fa, con un retino, i disegni sulle piastrelle di ceramica. La brevettò e, con un socio, aprì un'officina, che poi divenne una bella azienda. Era sempre immerso nei suoi pensieri, tant'è che mia madre si dovette sobbarcare tutta la responsabilità e l'onere della *routine* familiare.

Mi trasmise la passione per la fotografia, aveva una di quelle macchine fotografiche a soffietto e spesso, la domenica, ci portava a visitare i castelli dell'Emilia Romagna. Era innamorato dei castelli, di tutto quello che era antico e storico.

L'unica cosa che mi rimproverava sempre era che non avessi coscienza politica. "Devi imparare ad avere più coscienza politica." Mi diceva.

Anche lui mi ha abituato ad osservare i particolari. Mi metteva sulle ginocchia, apriva il giornale e mi mostrava la fotografia di una partita di pallone.

"Se trovi la palla ti do un bacino."



I miei genitori

La fotografia era in bianco e nero, grande e talmente sfocata che non si vedeva niente. Non si vedeva nemmeno il giocatore.

“Trovami la palla.”

Io avevo tre o quattro anni, guardavo, studiavo la foto e alla fine dicevo:

“Il pallone è lì.”

“Brava, ti do un bacino.”

Io volevo il bacino. Facevo come gli animaletti addestrati con lo zucchero. E così cominciai con l’osservazione, sempre con l’osservazione. Lui mi mostrava i congegni meccanici, mi spiegava come funzionava un meccanismo, perché girava; io ero una bambina e a volte mi piaceva, ma a volte mi stufavo.

Aveva un suo laboratorio, difficile da descrivere, lo chiamavamo “il bunker”. Nessuno poteva entrare, tranne il suo aiutante, che aveva scelto perché era certo che di quel ragazzo si poteva fidare e che non gli avrebbe mai rubato i suoi segreti. Chiuso dentro il bunker studiava i prototipi delle macchine. Disegnava, sperimentava e rifaceva fino a quando la macchina non era perfetta. Sempre con questo ragazzo, che

ha lavorato con lui tutta la vita. Quando si ammalò di tumore al cervello, questo ragazzo volle assisterlo. Non lo abbandonò mai. Aveva moglie, famiglia e lavoro, ma prese i permessi e le notti per stare con lui. Gli voleva bene e gli era riconoscente perché mio padre gli aveva dato un ruolo. Era rispettato da tutti perché era l'assistente di mio padre.

Dopo la prima macchina per la ceramica produsse atomizzatori. Queste macchine atomizzavano il sangue animale e lo riducevano in polvere. Realizzò macchine per la Buitoni, per la Perugina, per la Santi Pasta. Poi macchine per l'industria farmaceutica. Eravamo negli anni cinquanta e quelle macchine erano innovative, le prime del suo tipo.

A casa aveva il suo bunker personale: una stanza grande, piena di strumenti, viti, cacciaviti, ferri, materiale elettrico, meccanico, lamiere buttate ovunque. Non si camminava. Lui stava sempre chiuso lì dentro.

Ricordo che un giorno mia madre mi chiese di portare le sue urine in ospedale per farle analizzare. A quei tempi lavoravo come volontaria, avevo circa sedici anni. Il collega mi chiese:

“È tua l'urina Paola?”

“No, è di mia madre.”

“È positiva. Tua madre è incinta.”

Mentre tornavo a casa sentivo una forte emozione e mi chiedevo:

“A chi lo dico per prima? Lo dico alla mamma o lo dico al papà?”

Ci pensavo, ci ripensavo, poi arrivai a casa e decisi.

“Lo dico al papà.”

Mi affacciai sulla porta del bunker e lo chiamai.

“Papà.”

“Cosa c’è?”

“Ti devo dire una cosa.”

Silenzio

“Papà, la mamma è incinta.”

“Ah.”

E continuava a trafficare.

“Papà, ho detto che la mamma è incinta.”

“E io cosa centro.” - rispose mentre cercava un cacciavite.

“Mah... se non c'entri tu chi c'entra? ... A chi lo dico?”

“Dillo a lei, no?”

Quando mia madre partorì io l'assistetti e vidi mia sorella nascere. Mio padre era rimasto a casa perché la mamma non lo voleva tra i piedi.

“Lascialo in pace, non dirgli niente. Lo chiamiamo dopo.”

Quando mia sorella nacque telefonai e dissi che era nata una bambina.

“Ah, è nata? Ah, va bene.”

Arrivò in ospedale e rimase sulla porta della camera e io dovetti spingerlo dentro. Guardò mia madre e le chiese:

“Come stai?”

“Sto bene, ho appena partorito.”

“Ah, va bene, allora io vado a casa.”

Si sentiva fuori posto sempre. Per lui c'era solo il bunker. Con la bambina, però, fu sempre molto tenero, e lei lo ha assistito fino alla morte. Le sarò sempre riconoscente per questo.

A quel tempo stava studiando una macchina che era l'ossessione della sua vita. Voleva assolutamente realizzarla. Tutta la vita ha studiato quella macchina. A tratti la lasciava, poi la riprendeva: era un chiodo fisso. Stava notti intere a studiarla. Era una macchina che doveva produrre energia sfruttando la forza di gravità.

“I russi ci hanno provato però non c’è riuscito nessuno e io ci devo riuscire.”

“Ti rendi conto” gli dicevo “di quello che stai facendo?”

No, lui non si rendeva conto. Per lui c’era la macchina e basta. Solo una volta, come se stesse pensando ad alta voce mi disse:

“Sì, per l’umanità sarebbe una cosa grossa.”

“Ma io sto pensando a te, se tu riuscissi a fare questo brevetto cosa succederebbe?”

“In che senso?”

“Ma come in che senso! Quando si fanno scoperte di questo tipo non è che uno dice... che bello, adesso potremo fare a meno delle centrali nucleari, del gas, eccetera... Tu credi di poter pestare i piedi così alle multinazionali?”

Mia madre mi telefonava dall’Italia.

“È sempre lì con quella macchina, è sempre lì.”

Lo vedeva sempre più ossessionato.

Un giorno, squillò il telefono.

“Sono papà. La ciambella ci ha il buco! La macchina funziona, l’ho sperimentata. Funziona!”

Se lo diceva, vuol dire che era sicuro.

In quel momento ci fu il crollo. Era arrivato al traguardo, aveva raggiunto l’obiettivo e si ammalò. Un tumore al cervello aveva cominciato a lavorare. Perse tutto. Perse l’orientamento, la parola, la memoria. Poi non camminò più e alla fine non respirò più. Io insistevo:

“Papà ce la devi fare, aspettami che torno a casa.”

Non ce la fece.

Fu un colpo tremendo, perché io l’adoravo. Cercammo subito un aereo, ma c’era nebbia, ghiaccio e aeroporti semi bloccati. Mia madre ci proibì di metterci in macchina con i bambini, il ghiaccio e la nebbia.

“No, per favore, ne basta uno. Resta lì.”

E così non vidi il funerale. Non vidi più mio padre.

Telefonai a un mio amico giornalista di Modena e gli chiesi di scrivere un articolo per ricordarlo e poi gli mandai un cuore di fiori rosso.

La macchina non c'è più perché lui, dopo il primo prototipo, si era preparato per fare quello definitivo, ma il suo cervello non funzionava più e fece dei pasticci. Fu come se un Dio o qualcosa o qualcuno avesse voluto che si fermasse lì. Il degrado è cominciato con la macchina praticamente pronta. E quella macchina era la sua vita, era il traguardo finale, perché più in là non poteva andare. Costruire una macchina che produce energia sfruttando la legge di gravità... più di così! Lui diceva: “Non ci sarà più bisogno del nucleare, del gas, del petrolio.”

Mio figlio mi spiegò in seguito che la macchina di mio padre era un'utopia classica, quella del moto perpetuo, una cosa impossibile dal punto di vista fisico, un sogno.

Alle elementari non avevo buoni rapporti con i compagni, ma la maestra era la mia protettrice, guai a chi mi toccava.

Gli anni delle scuole medie sono stati molto difficili, e la difficoltà non era dovuta alle materie di studio, ma alla sensazione di disagio che provavo nei confronti delle compagne. Le consideravo superficiali, le nostre visioni del mondo non erano compatibili, si andava su binari diversi, e io avevo scelto di andare per conto mio. Non avevo amiche, e neppure amici. Con i professori c'era freddezza. L'insegnante di lettere non era per niente materna, ma aveva capito che avevo problemi d'inserimento e durante le interrogazioni mi faceva andare in fondo alla classe, con le spalle al muro, in modo che le compagne non mi potessero guardare. Mi chiedeva di leggere, ma io aprivo il libro e stavo zitta. Tutta la classe rimaneva così, senza suoni per cinque lunghissimi minuti. Poi mi faceva tornare al banco:

“Guidelli, quattro.”

Andò avanti così per mesi. Alla fine, la situazione si sbloccò, cominciai a parlare, stanca della sfilza di quattro.

Approdai al primo anno di liceo scientifico, non più a Sassuolo ma a Modena, e tutto fu diverso. Non tacevo mai, ero la peste della classe e disturbavo tutti. Mi presentai con animo spavaldo, e mi guadagnai l'appellativo di "Calimero, pulcino nero" per la mia statura, la mia petulanza e per il colore dei miei capelli. Avevo deciso di non stare più zitta o ferma. Arrivai persino a fare a pugni con i compagni. Un giorno salii su un banco per fare a botte con un mio compagno grande il doppio di me. Mentre si svolgeva questa lotta arrivò il preside e tirò le orecchie al ragazzo, sgridandolo perché molestava una "povera bambina". Ero diventata molto turbolenta, ma in casa nessuno sapeva niente. Nessuna domanda, nessun dialogo; ma il mio disagio era ancora lì, nascosto dietro alla mia inquietudine.

Avevo voglia di fare, e mi pareva che a scuola non si facesse niente di stimolante. Sentivo che ero nata per l'azione, e anche se fino a quel momento la mia intenzione era stata quella di studiare medicina, decisi che non sarei stata più ferma sui libri. Un giorno, alla fine del primo anno di liceo, scesi in giardino e mi avvicinai a mia madre:

"Non voglio più continuare il liceo e non mi voglio laureare. Sento che la mia strada è un'altra, voglio andare missionaria in Africa."

“Cosa? Tu a quindici anni a fare la missionaria in Africa? Scordatelo!”

“Allora vado in ospedale e comincio a fare la volontaria e voglio capire se lo posso fare.”

Ricordo quel momento come se fosse oggi. Ricordo i colori dei fiori, la luce. Quando ancora oggi rivedo quei fiori, quel momento decisivo torna alla mia mente.

Non c'è stato niente da fare, non ho voluto sentire ragioni. Il direttore sanitario dell'ospedale di Sassuolo era perplesso:

“Non so, è minorenni, mah... vediamo. Parlerò con la suora di reparto.”

Avevano mancanza di personale, perciò non fu difficile entrare, anche perché non prendevo nessuno stipendio. Mia madre mi comprò il camice, le scarpe bianche, la cuffietta d'infermiera e cominciai. Mi assegnarono in medicina nel reparto donne e cominciai a pulire persone anziane durante molte ore al giorno.



Ospedale civile di Sassuolo 1966

Il primario, un uomo alto e austero arrivò in reparto, mi guardò e disse:

“Ma cosa fai qua, sei una bambina.”

“Eh, mi piace.”

Mi trattava bene perché ero disciplinata, non dicevo mai cose fuori luogo e stavo zitta quando dovevo stare zitta. Ero sempre impeccabile, pulita e senza un capello fuori posto e a lui piaceva questo, voleva la disciplina, e quando cominciava la visita lui mi voleva sempre accanto. C'era un'infermiera più anziana, una delle migliori infermiere che ho conosciuto, ma era un po' grassa con la divisa che non stava mai a posto, e lui la detestava.

Ho imparato tantissimo perché lì osservavo tutti; la mia maestra fu lei, l'infermiera grassoccia con la divisa sempre fuori posto e anche la suora caposala.

La suora aveva studiato per diventare infermeria. Ricordo ancora il suo rigore e la sua fermezza. Quando io cominciai con lei, qualcuno mi disse:

“Poverina, con quella suora lì c’è da morire.”

Era la più temuta dell’ospedale. Non so se sia ancora viva o no, ma io le voglio un bene dell’anima. Mi ha accolto fin da subito con l'intenzione di insegnarmi tutto quello che c'era da imparare, come fa il maestro artigiano con l'allievo in bottega. Mi ha insegnato ad osservare il malato, come trattarlo, come parlargli. All’inizio stavo sempre a pulire i gabinetti, e lei pensava che fosse giusto, che dovessi partire dalla base.

E tu, quindicenne, non hai mai pensato: - no, no, domani non ci vado più?-

No, mi piaceva ogni giorno di più. Pulivo i gabinetti, svuotavo le padelle e pulivo le anziane, e mi piaceva. Sentivo che facevo qualcosa di utile. Un giorno, un medico dell’equipe passò in visita e mi vide in una stanza con l’infermiera di turno mentre pulivamo e disinfettavamo tutta la stanza. Chiamò la suora.

“Suor Onorina, venga in ambulatorio, devo parlarle.”

Quando la suora ritornò disse:

“La Paola non deve più fare queste cose, l’ha detto il dottore.”

“Perché?” dissi “Ma suora, a me va bene”.

“No, il dottore non vuole. Tu non sei qua per fare l’inservente, devi imparare altre cose.”

Cominciò ad insegnarmi a disporre, con la precisione necessaria, i medicinali negli armadi. Quando, dopo due anni, iniziai la scuola per infermieri, sapevo già tante cose. Il periodo del volontariato fu il più intenso della mia vita.

Mi ricordo che un giorno ricoverarono una ragazza incinta con la polmonite. Sorsero delle complicazioni e lei entrò in coma. In quel periodo nessuno dei parenti poteva stare vicino ad un paziente in coma, era la regola di allora. In quell'epoca, la mancanza di personale non ci permetteva di stare accanto ai pazienti in coma, tranne che nei reparti di rianimazione, ma in quell'ospedale quel reparto non esisteva.

La ragazza era incinta, e il marito piangeva perché lei era sola, attaccata al respiratore. Anche la suora era dispiaciuta per la mancanza di personale, che impediva che ci fosse un controllo costante.

“Ci sto io,” dissi.

“Te la senti?”

“Sì!”

Stavo con lei tutto il giorno e le tenevo la mano. Quando morì il marito disse.

“Ho un dolore enorme per la morte di mia moglie e del bambino, ma ho la consolazione di pensare che una persona giovane come lei le sia rimasta vicina fino alla fine. Se penso che non era sola, il dolore mi fa meno male.”

Per me farlo era normale e naturale e avevo quindici anni. Pensandoci adesso mi chiedo come facessi a stare vicina alle persone che stavano morendo. A quindici anni si pensa ad andare a ballare e ai ragazzi, a uscire con le amiche a bere la cioccolata calda. Io stavo vicino a lei, le dicevo:

“Dai, non morire.”

Nella mia giovinezza ed ignoranza, le dedicavo mille attenzioni, cercando d'interpretare ogni piccolo segno nel tentativo di poter interagire positivamente, di trovare un

contatto. Lei stava inerme, senza rispondere, senza parlare, e io cominciai a chiedermi:

“Che cosa è la morte? E la pre-morte? Sente qualcosa? Percepisce la mia presenza?”

Da allora ho sempre cercato di rompere questa barriera della coscienza. L'unica risposta era il soffio del respiratore. Quel suono mi avrebbe accompagnato per tanti anni di lavoro.

Quella è stata la prima volta e da allora la suora mi ha sempre voluto bene. Dopo tanti anni l'ho ricercata per dirle che mi ero diplomata, che mi ero sposata e che avevo due bambini. Lei si commosse.

“Paola, sono tanto vecchia ormai ma ringrazio il signore che mi ha dato questa soddisfazione prima di morire.”

Io ho avuto dalle suore un bene grande. Averle tolte dall'ospedale, per me, è stato uno sbaglio. Ho sempre considerato essenziale il ruolo delle religiose. Facevano da cuscinetto tra il personale medico ed i parenti. Erano sempre lì, erano un punto fermo, un *placebo* se vogliamo. Alleviavano il dolore dello spirito quando i medici si occupavano del corpo.

Non ti è mai tornata la voglia di studiare medicina?

No, perché avevo capito che il medico non sta vicino al malato continuamente, non può. Io volevo stare vicino al malato, è l'infermiera che gli sta accanto.

Dopo due anni di volontariato andai a Bologna per fare l'esame d'ammissione alla scuola infermiere. Era un esame molto selettivo, ma ce la feci e fui ammessa.

Mi trasferii a Bologna, felice. La direttrice che si chiamava Cleopatra, girava in divisa bianca con il cappotto blu e i guanti bianchi portando al guinzaglio un pastore tedesco. Con noi era una belva, non il pastore tedesco, lei. Io, che ero abituata alla dolcezza della mia suora mi trovai malissimo. Mi avevano messo in rianimazione, all'ultimo piano con tutti i moribondi, e facevo quindici notti di fila e quindici turni di giorno, e anche quando facevo il turno di notte dovevo ugualmente frequentare le lezioni. Dopo quindici giorni non sapevi più se era notte o se era giorno, non sapevi più niente. Io non mi reggevo più in piedi e in quelle poche ore che potevo dormire sognavo i morti che mi rincorrevano. Come se non bastasse, dividevo la camera con due lesbiche e io, per loro, ero un disturbo.

“Ma dove sono capitata...” Mi chiedevo.

Un giorno non ressi più e presi un tubetto di pastiglie. Fu una pazzia che quando ci penso... Presi un tubetto intero di analgesici. Mi trovarono a letto intontita, non so bene, come addormentata, però sentivo tutto.

Quando arrivò la direttrice sentii che urlava:

“Ah, questa scema. Cosa ha fatto questa scema?”

Si rivolse alle mie compagne di camera:

“Cosa ha preso?”

“Abbiamo trovato questo in bagno.”

Le mostrarono il tubetto di analgesici.

“Oh, che cretina.”

Me ne disse di tutti i colori. Le mie compagne chiesero:

“Cosa facciamo, la portiamo in rianimazione?”

“Questa ha bisogno del prete. Chiamate il sacerdote.”

Io sentivo tutto. Arrivò il prete e mi ripresi.

Dopo qualche mese feci la valigia e tornai a casa. Ai miei genitori, che non sapevano niente, dissi che avevo lasciato la scuola perché non ce la facevo.

Mio padre andò a Bologna a parlare con la direttrice. Voleva sapere il motivo.

“Perché ha lasciato la scuola? Va forse male?”

“Sua figlia non va male,” rispose lei. “Ha deciso che la sua vita non è qui.”

La direttrice aveva capito che io non avevo detto niente. Che non avevo voluto dire:

“Guarda che ho tentato il suicidio perché non ce la facevo più. Che dormivo in stanza con due compagne che mi cacciavano fuori, che dormivo troppo poco, che non mangiavo niente.”

Lasciai la scuola e mio padre mi fece lavorare nell’ufficio della sua azienda. Per me era un lavoro impossibile, e dopo qualche mese una mia amica, che pure lei faceva l’impiegata da suo padre e che, anche lei, voleva fare l’infermiera, seppe che a Mantova c’era una scuola meravigliosa.

“Me ne hanno parlato molto bene” disse “ci voglio andare. Mio padre non vuole, però io voglio andarci. Dai proviamo.” Andammo a Mantova e ci presentammo all’esame.

Ci tartassarono per bene, però fummo ammesse alla scuola. Io ci andai e cominciai il corso in Croce Rossa. Lei no, rimase a lavorare con suo padre.

Il primo giorno la direttrice ci accolse con un discorso.

“Quelle che pensano di sposare il medico possono fare la valigia e tornare a casa.”



Villa Tazio Nuvolari

Poi ci parlò dell'etica e ci disse che il malato è solamente un malato, indipendentemente dalla razza, dalla provenienza ecc. Lì incominciasti di nuovo la scuola, avevo una stanza singola e ne fui felice. C'era molta disciplina anche lì, ma l'ambiente era bello e la direttrice era brava.

Eravamo nella villa di Tazio Nuvolari, villa in cui aveva abitato con la famiglia fino a quando i suoi figli, entrambi ventenni, morirono. Tazio Nuvolari, riconoscendo alle crocerossine per le cure prestate, donò la villa alla Croce Rossa.

All'ingresso c'era un registro, e noi dovevamo sempre scrivere l'ora d'uscita e l'ora d'entrata. Naturalmente, i maschi non potevano entrare. Erano stati ammessi solo due allievi maschi al corso, però seguivano le lezioni e andavano subito via. Guai se un ragazzo veniva a chiedere di noi. Guai, ed era già il 1969, 1970. Ma per noi il '68 non c'era stato. Stavamo sempre in divisa e perfette.

Un pulmino ci caricava a gruppi, ci portava in ospedale e poi ci riportava in scuola convitto per le lezioni. Un giorno, scesi dal pulmino e salii le scale aprendo il cappotto e sollevandolo in aria. Mi vide la direttrice e mi disse.

“Lei, sorella Guidelli, chi si crede di essere, Vanda Osiris? Si chiuda quel cappotto! È questo il modo di comportarsi di un’infermiera professionale? Si ricomponga!”

Poi mi guardò.

“E quelle sopracciglia cosa sono? D’ora in poi non se le depili più e venga in direzione a farsele controllare”.

Capirono che io avevo un carattere un po’ ribelle e mi dissero:

“Da domani lei farà servizio casa.”

Il servizio casa è un po’ come il servizio militare. Feci servizio casa, però le “donne”, le cuoche, mi volevano bene; quando smontavo di notte mi dicevano:

“Sorella, (non ti potevano chiamare per nome: le crocerossine si chiamano “sorelle”) sorella Guidelli, ho tenuto la bistecca per lei.”

Dopo il servizio casa, mi mandarono in rianimazione con la Rasio. La Rasio era la caposala della rianimazione ed era lo spauracchio di tutte. Facemmo amicizia, io e la Rasio; ci siamo

volute un bene dell'anima. Una donna stupenda. Piccola, minuta, tutta forza; lei ha dedicato la vita ai malati.

Il reparto di rianimazione era tondo, con una scala a chiocciola che scendeva. Sotto c'erano le stanze dei famigliari dei pazienti e sopra le stanze di degenza con il relativo monitoraggio. Da lì noi controllavamo tutto. La Rasio entrava in ogni stanza e se vedeva un granello di polvere chiamava tutti a rapporto. Tutto doveva essere perfetto, ed era giusto così; lì c'erano malati gravi.

Il primo giorno mi fece preparare i cestelli, quelli d'acciaio da mettere in autoclave, con gli aghi e le siringhe da sterilizzare. Il giorno seguente aprì il cestello, vide gli aghi ed urlò:

"Guarda cosa hai fatto!"

"Non va bene?"

"Non va bene, nooo!"

Avevo messo gli aghi tutti assieme e lei mi spiegò che lì era emergenza sempre e che bisognava raggrupparli secondo la misura. Non c'era il tempo di guardare o di cercare,

bisognava aprire e prendere immediatamente quello che serviva.

“Se perdi un secondo perdi una vita.”

Io capii, e da quel momento facemmo amicizia. Divenne la mia alleata e quando cominciai a fare le notti da responsabile, lei mi diceva:

“Io vado a dormire, però se hai un momento di crisi chiamami.”

Non solo con lei ma anche con altre tre o quattro colleghe siamo rimaste amiche. Dopo trent'anni ci sentiamo ancora.

Dunque, avevi delle buone capacità di relazione. A scuola non ti trovavi bene, però poi hai trovato le persone giuste.

Sì, quelle che secondo l'opinione altrui erano le più cattive, quelle impossibili. Di suor Onorina mi dicevano “per l'amor di Dio!”. Della Rasio, non parliamone. Invece quelle persone mi capivano.

Non solo con queste persone, ma anche con le tue compagne.



Ospedale Carlo Poma - Mantova

Sì, perché c'era un intento comune, c'erano pensieri ed esperienze comuni. Sì, dopo avevo trovato amiche.

Quanto è durata la scuola?

Più di due anni, quasi tre. Certe cose per me sono cominciate lì in rianimazione. Standoci una notte, due notti, tre notti, due mesi, quattro mesi... cominciai a intuire, a vedere certe cose.

Trascorrere le ore lì nella luce notturna, tutto rotondo, guardare i malati e tutta la notte sentire i respiratori che vanno e vedere tutte queste persone immobili... quella è l'anticamera della morte.

I parenti sono sotto e senti la loro disperazione. Senti il loro panico quando vedono un medico o un infermiere che corre in reparto.

Era straziante per loro non poter entrare in rianimazione, ma era proibito e io mi chiedevo come facesse una madre, una moglie a stare lontana. Sentivo fosse necessario che loro stessero accanto ai malati, che li toccassero. Una mattina entrai e andai subito da un malato, per mettergli una flebo. Cercavo le vene: in certi casi le cerchi dove puoi, perché sono tutte

rotte. Cercavo la vena nelle mani e nei piedi. Gli toccai il piede pensando:

“Poveretto.”

Mi soffermai un attimo ad accarezzargli il piede e in quel momento a lui scese una lacrima.

“Mi senti?” chiesi. “Tu mi senti vero?”

Non rispose.

Un giorno mi feci coraggio, e lo dissi a un medico.

“Dottore, io sono sicura che questo malato mi sente.”

“Guidelli, quante notti hai fatto? Ascolta, vai a casa, vai a dormire.”

“Ma perché?”

“Perché non è possibile!”

“Ma dottore, gli è scesa una lacrima.”

“Sono lacrimazioni spontanee, fisiologiche.”

“Se lo dice lei... va bene.”

Ero convinta che loro sentissero tutto quello che noi diciamo e facciamo, ma dovetti tacere perché ero una giovane allieva, non potevo parlare. Soffrivo moltissimo in quella situazione perché avrei voluto fare qualcosa. Anche con i parenti, se avessi potuto li avrei fatti avvicinare ai loro malati. Adesso dopo tanti anni hanno capito che è proprio quello che bisogna fare: stare vicino ai malati e parlare con loro. Più di trent'anni fa, anzi quasi quaranta, eravamo nel sessantanove, settanta, tutto questo era fantascienza. Ne soffrivo molto, perché nessuno mi ascoltava. Ero fuori tempo. Sono sempre stata fuori tempo. Allora mi dicevano che ero pazza. Per fortuna c'era un'equipe medica e infermieristica straordinaria. Sono certa che hanno salvato tutti quelli che si potevano salvare.

C'era una piccola cucina in reparto. C'era la cucina, perché si viveva lì, non si abbandonava mai il malato. E col fatto che mi piaceva cucinare, perché mia zia mi aveva insegnato, i medici avevano preso l'abitudine di chiedere:

“Quand’è di turno la Guidelli? Mi metta quando c’è la Guidelli che voglio mangiare i tortellini.”

Una notte di luglio, ero in servizio, avevamo mangiato, mi stavo riposando un attimo e mi ero aperta il colletto perché faceva un caldo tremendo e mi ero tolta il velo per far prendere aria alla testa che sudava così coperta. Passò un infermiere della chirurgia, mi vide e lo riferì immediatamente alla direttrice. La mattina, quando smontai dal servizio la direttrice mi mandò a chiamare.

“Guidelli, in direzione.”

“Oddio, cosa ho fatto?”

Entrai nel suo studio.

“Stanotte l’hanno vista con la divisa aperta e si è pure tolta il velo.”

“Sì, avevo caldo ed era un momento di riposo.”

“Questo non è ammissibile.”



Scuola C.R.I. Mantova

Mi misero in punizione.

Nonostante questa rigida disciplina, stavo bene lì. C'era affiatamento tra noi e amore per i malati. Quando uscivi da quella scuola col tuo diploma, potevi essere assunta immediatamente in qualsiasi ospedale. Era una scuola famosa per la qualità della formazione. Ci chiamavano "le donne di ferro." Sorrido ancora quando ci ripenso. Ma quale ferro! Più passa il tempo, più la ruggine si fa strada. Ci si brucia facilmente. Sindrome di *burn-out*, si chiama. Quando si sta a contatto con la gente per indefinite ore al giorno, e quando metti nel lavoro tutte le tue risorse, e tutta la tua anima, è facile prosciugarsi, e a volte è difficile trovare la forza per continuare.

Quando tu passavi le notti vicino ai malati terminali cosa pensavi, cosa provavi dentro?

I primi tempi non pensavo a niente, pensavo a fare il mio lavoro bene e a combattere la stanchezza e il sonno. Quando sei giovane e hai vent'anni hai sonno, hai bisogno di dormire. Smontavo dalla notte ma poi dovevo studiare e frequentare le lezioni. La notte, dovevo resistere al sonno. Bisognava resistere. Pregavo che non succedesse niente, perché lì all'improvviso poteva arrivare di tutto. Era come essere in

guerra. Dopo che avevo imparato a fare bene il mio lavoro cominciai a pensare ad altre cose.

E c'era qualcosa che non mi quadrava.

“Non è possibile che stiano lì sdraiati accanto a un respiratore e che non sentano niente”.

Ero tormentatissima e convinta, assolutamente convinta, che loro avvertissero qualcosa. Sì, ci sono diversi gradi del coma, con il coma *depassé* forse no, ma ci sono diversi gradi e io avvertivo che loro mi sentivano quando passavo vicino, quando li toccavo, che sentivano quando parlavo con loro. Non c'erano reazioni, non c'erano movimenti, non mi potevano rispondere. La mia rabbia era forte perché dovevo tacere, non potevo parlarne con nessuno, altrimenti mi dicevano:

“È meglio che ti vai a curare perché non stai bene.”

Avrei rischiato di non prendere il diploma. Non parliamo poi di quando arrivavano i bambini. Quando vedi un bambino ti senti schiacciato, ti senti una cacca perché non puoi fare niente. Lì ho cominciato a non accettare la morte e pensavo:

“Non può essere che questo corpo che io adesso guardo stia fermo, freddo, immobile, che non reagisca più. Che cos’è che è uscito da lui, che cos’è che gli manca?”

Non riesco a capire. Credo che tutti quelli che abbiamo lavorato in quei posti lì, non ce ne facciamo una ragione. Mai! Non puoi farci l’abitudine. Più diventi vecchio più diventi ipersensibile. Non è che facendo quel lavoro ti viene la corazza. Anzi ti aumenta la sensibilità. Vedi troppo e quando vedi troppo cominci a... uno che non sa, non sa. Quella è una scuola di vita talmente forte che tutte noi che abbiamo lavorato lì, siamo state tutte ragazze di un certo tipo. Anche l’Anna, che era una delle mie compagne, adesso lavora per recuperare i tossicodipendenti e fa tanto volontariato, perché quel genere d’esperienza ti trasforma.

Forse siete diverse già in partenza, perché fare una scelta del genere a quindici anni...

No, lì non ci stai. No, in rianimazione non ci stai, anche se sei infermiera. Devi avere una particolare motivazione per affrontare un lavoro di quel tipo. Ricordo ancora un anestesista: un giorno arrivò una donna che aveva fatto un incidente stradale; non si può descrivere com’era ridotta. Infatti non la descrivo. Lui era lì con la paziente e a un certo punto si scostò.

“Non ce la faccio, chiamate un altro”.

Andò via perché non ce la faceva più, non reggeva a vedere quello che vedeva.

In quegli anni studiavo inglese con un professore privato che faceva lezione a tanti altri ragazzi. Soffriva di distrofia muscolare, perciò stava su una sedia a rotelle e si occupava di tutto quello che riguardava quella malattia. Era una persona di un'intelligenza e di un'umanità eccezionali. Aveva formato un gruppo di allievi che lo aiutavano nelle sue ricerche, io ero una di quelle.

Stavi con lui mentre frequentavi la scuola d'infermiera?

Io ho studiato con lui tanti anni. Quando andavo a scuola, prima del corso d'infermiera e dopo. Ci occupavamo del problema della distrofia, facevamo ricerche, raccoglievamo dati. A quei tempi la ricerca era ancora in alto mare, non si sapeva niente e ognuno di noi aveva il compito di andare a parlare con le persone per sensibilizzare e raccogliere aiuti, come si fa quando c'è un problema di quel tipo. Un giorno il professore mi disse:

“Paola, ci sarebbe l'opportunità e anche la necessità di andare a parlare con una persona a cui è morto un figlio che soffriva di distrofia muscolare. Questa persona sovvenziona l'istituto

Negri per fare ricerche sulla malattia. Te la senti di andare a parlare con lui a nome mio, per informarlo su quello che facciamo? Per avere un appoggio, un appoggio morale, non necessariamente economico. È una persona importante, si chiama Enzo Ferrari.”

“Sì, va bene, ci vado”

Quanti anni avevi?

Venti o poco più.

Qualche giorno dopo il professore mi disse che Enzo Ferrari mi aspettava.

Non era vero che mi aspettasse, non era vero. Il professore gli aveva mandato una lettera di presentazione per comunicargli che avrebbe mandato una sua allieva per informarlo di quanto stavamo facendo.

Io presi la mia cinquecento blu e andai. Parcheggiai davanti alla Ferrari ed entrai. Un signore mi chiese cosa volevo, risposi che volevo parlare con l'ingegner Ferrari. Lui sgranò gli occhi.

"Ma veramente... "

Chiamò il segretario dell'ingegnere, Valerio, che mi chiese se avevo un appuntamento.

"No."

Valerio mi guardò dubbioso, ma poi mi fece cenno di seguirlo. Entrammo in uno spazio immenso, pieno di macchine, di Ferrari, tutte rosse.

"Aspetti qui."

Poco dopo tornò.

"Lei è proprio fortunata."

Mi accompagnò fino all'ufficio dell'ingegnere. Entrai in una stanza enorme, la sua scrivania era in fondo.

"Mi dica."

Non mi lasciai intimidire dal suo tono burbero e mi avvicinai rapidamente.

“Io vengo da parte del professor Ermete Cuoghi, ci stiamo occupando del problema legato alla distrofia muscolare, perché anche lui è affetto da questa malattia.”

L'ingegnere mi fece cenno di stare zitta. Chiamò il suo segretario Valerio e gli ordinò di portargli la cartellina rosa. Io sbirciai e vidi che c'era il mio nome e cognome sulla cartellina. Me la misi proprio sotto il naso come per dire, guarda, so chi sei. Poi cominciò a urlare.

“Ma lei sa cos'è la distrofia muscolare?”

“Sì...”

“Ma lei sa che problemi ci sono?”

Urlò per non so quanto tempo.

“Cosa crede, che a me interessi la formula uno?”

“Non lo so.”

“Guardi, si volti lo vede quel quadro? Lo vede?”

Mi voltai e vidi, appeso alla parete, un quadro con la fotografia di suo figlio con i lumini accesi sotto.

“Vede cosa interessa a me?”

Lui continuava a urlare e io stavo ferma. Non mi scuotevo, lo guardavo e stavo zitta, non mi scomponevo, pensavo:

“Va bene, se vuole tirare giù l’ufficio faccia pure.”

Era tremendo, un altro avrebbe potuto dire:

“Arrivederci, me ne vado.”

Io non mi muovevo per niente. Allora mi guardò, si alzò e, sempre urlando:

“Va bene.”

Sbatté la mano sulla scrivania.

“Va bene ho capito. Mi dica tutto quello che vuole e io lo farò.”

Finalmente si calmò, parlò tranquillamente, ci accordammo su certe cose e, mi disse addirittura che, se avessi voluto andare a Milano all'istituto Negri a studiare la malattia, mi avrebbe mandato lui a sue spese.

Quando tornai dal mio professore, gli raccontai dell'incontro con Ferrari.

“Sei riuscita a parlargli?” mi chiese stupito e cominciò a ridere. “Sai, ero preoccupato, so che è una persona difficile da avvicinare, non te l'ho voluto dire per paura che tu rinunciassi... sai, lo chiamano il *Drake*”.

Purtroppo, poco dopo Ferrari morì. Io ripensai al nostro incontro. Parlai con il professore e seppi che Ferrari era sempre così aggressivo. Lo era anche con i suoi piloti. Se il pilota non capiva il suo carattere e non c'era *feeling*, era finito. Lui voleva la serietà e la pulizia interiore. Odiava i falsi, se qualcuno andava da lui per estorcergli qualcosa era finito. Forse con me aveva pensato:

“Se lei se ne va significa che è una persona che non può fare niente, neanche in questo senso. Se lei resiste alla prova vuol dire che merita fiducia.”

Quando uscii dal suo ufficio guardai la macchina rossa.

“La macchina non è niente,” pensai “la formula uno è lui.”

Dopo di lui non mi ha fatto più paura nessuno.

Mi avevi detto che c'è stato un episodio particolare che ti ha cambiato la vita. Ne vuoi parlare?

È stato un "terremoto", e mi ha segnato profondamente e per sempre. Accadde dopo che avevo lasciato la scuola di Bologna, prima dell'inizio della scuola a Mantova.

Era estate, e andai in vacanza al mare con mia sorella, con un'amica e con la zia Valentina, che accudiva l'altra sorella, quella piccola.

Mia sorella, io e l'amica stavamo tutto il giorno in spiaggia. Un pomeriggio, alla fine della giornata decidemmo di tornare a casa, c'era un po' di strada da fare e un ragazzo, un conoscente, ci diede un passaggio in macchina. Quando arrivammo, mia sorella e l'amica uscirono dalla macchina e io - in quel momento - mi ricordai che volevo prendere un mascara per le ciglia. Mi rivolsi al ragazzo e gli chiesi se potevo scendere giù in paese con lui. Rimasi dunque in macchina, presi i soldi per il mascara e lasciai le borse a mia sorella.



Liguria Estate 1971

Giunti in centro, lo ringraziai e gli chiesi di accostare perché ero arrivata.

Non si fermò.

Lo guardai:

“Scusa, ti puoi fermare?”

Non si fermò.

“Fermati per favore. Guarda che io sono arrivata.”

Tirò dritto.

“Per favore, ma cosa fai, fermati!”

Uscì dal centro e imboccò la strada che va verso la collina. Ci allontanavamo sempre più, dirigendoci verso una zona isolata. Io gli presi il braccio e cominciai a scuoterlo e gli urlavo di fermarsi. Continuavo a scuoterlo, a urlare. Lui zitto.

Arrivati in cima ad una collina, fermò la macchina, prese le chiavi e me le mise sotto il naso.

“Adesso se non fai quello che ti dico, tu a casa viva non ci torni.”

“Ma tu sei pazzo, io non faccio proprio niente.”

Urlavo piena di rabbia e di paura.

“Allora, non arriverai a casa e non ti troveranno più.”

Mi mise le mani addosso. Io stavo rannicchiata e chiusa e lui mi prese per i capelli. Cominciò a sbattermi la testa contro il cristallo. Non capivo più niente. Piangevo e urlavo:

“Mamma, mamma.”

“Sì, urla! Più urli più mi ecciti.”

Allora mi azzittii.

“Adesso stai zitta eh... troia, puttana. Siete tutte puttane.”

Mi sbatteva la testa contro il cristallo, e poi botte, pugni. Ad un certo punto mi prese per i fianchi e cercò di mettermi seduta su di lui però io stavo talmente rigida che non riuscì. Ci fu un movimento, una frazione di secondo in cui mi trovai nella giusta posizione e con tutta la forza della mia disperazione gli diedi una botta fortissima sui genitali. Lui urlò per il dolore, mi spinse via, aprì la portiera e uscì piegato in due. Io ne approfittai e mi misi a correre buttandomi giù per la scarpata. Tagliavo i tornanti percorrendo un sentierino sterrato, vedevo giù in fondo la provinciale e correvo disperatamente con le ciabattine da mare attenta a non cadere. Correvo con i pugni chiusi, avevo ancora stretti in mano i soldi per il mascara. Giunsi sulla provinciale e alla prima macchina che arrivò feci segno di fermarsi. Mi raccolse un signore anziano.

“Signorina, cosa le è successo!?”

“Non mi chieda niente adesso. Mi porti via da qui. Mi porti via, presto!”

L'altro era rimontato in macchina e ci seguiva. Arrivammo in paese e imboccammo una via a senso unico. Lui era sempre dietro. Vidi un vigile, feci cenno al vecchio di fermarsi e dissi al vigile:

“Per favore, fermi quella macchina, quella lì.”

“Ma scusi perché la devo fermare?”

“Mi guardi in faccia, per piacere.”

Mi guardò e sgranò gli occhi.

“Ma cosa ha fatto?”

“Fermi la macchina. Non se la faccia scappare!”

Il vigile fermò la macchina e ordinò al ragazzo di scendere.

Lui, con arroganza rispose:

“Cosa vuole da me?”

Il vigile chiamò i carabinieri e finimmo tutti in caserma. Il capitano mi fece sedere e mi chiese di raccontargli tutto. Io avevo vergogna e non riuscivo a parlare, ma il capitano cercò di mettermi a mio agio.

“Signorina, guardi, quella è la foto dei miei bambini, sono un padre di famiglia. Su, mi racconti.”

Gli dissi tutto. Mi chiese se volevo denunciarlo.

“Sì, naturalmente.”

“Brava,” mi disse “è una ragazza coraggiosa. Però lei è minorenni, dobbiamo chiamare i genitori”.

Arrivarono i miei genitori e mio padre mi chiese se ero sicura di voler fare la denuncia.

“Sì, naturalmente.”

Ci fu il processo. L'avvocato difensore portò avanti la solita tesi:

“Ma come si fa con queste ragazze che vanno in spiaggia così provocanti... per forza questi ragazzi reagiscono.”

Gli diedero sette anni. Poi ebbe la condizionale e poiché doveva fare il militare lo mandarono in un'isola, non so dove.

Io ho voluto cancellare tutto. Il volto di quella persona non me lo ricordo più. Rammento però che allora mi sembrava di vederlo in ogni posto in cui andassi. Dietro di me, davanti a me. Fu allora che cominciò tutto il meccanismo, non so perché. Da quel momento tutto ciò che è violenza mi fa scattare un meccanismo... io devo fare qualcosa, devo agire... è più forte di me. È come se suonasse un campanello, vado in fibrillazione, devo agire.

Se adesso incontrassi questa persona come reagiresti?

Se lo incontrassi adesso? Non lo so, perché quando penso a quella persona penso a quello di allora; adesso se dovessi vederlo in faccia, non lo so. Dopo la denuncia vennero da me i genitori offrendomi dei soldi per togliere la denuncia. Rifiutai.

Frequentai il secondo anno di scuola, mi diplomai, lavorai a Mantova, poi ritornai a casa e cominciai a lavorare al mio paese. Cercavo sempre di allontanare la mia inquietudine, anche se sentivo che stavo covando qualcosa che stava affiorando e che ancora non mettevo a fuoco. Per due anni mi svegliai urlando tutte le notti, madida di sudore.

Più tardi, quando avevo già iniziato a lavorare all'USL, ci fu il primo caso.

Aspetta a parlare del primo caso. Torniamo al tuo "terremoto".

Dieci gradi della scala Mercalli. Dopo un terremoto c'è un periodo di assestamento durante il quale scavi tra le macerie per ritrovare le tue cose e salvare il salvabile, poi pareggi il terreno per cominciare a ricostruire. Ci vuole calma. Ci vuole tempo, pazienza e vita quotidiana, normale. Senza scossoni. Ripianti il primo alberello che cresce pian pianino. Per fare questo hai bisogno di aiuto, ma a volte lo devi fare da sola, perché non c'è nessuno che ti aiuti. Io ho dovuto fare da sola, trovare in me la forza per reagire, per cercare di capire cosa era successo. Mi sono detta che quello che mi era capitato accadeva ogni giorno a tante donne. Non c'è bisogno di disperarsi, ma di armarsi di buona volontà e fare il possibile perché queste violenze non accadano più.

Però senti che quel terreno sui cui poggi i tuoi piedi non è più quello di prima, le costruzioni sicure che c'erano nella tua vita non ci sono più e devi capire dove e come ricostruire.

Semplicemente ascoltandoti.

Ascoltare, perché l'ascoltare è una delle facoltà più importanti dell'essere umano. Oggi tutti parlano e nessuno ascolta. L'ascolto, invece, è la base della vita. Perché ho certe capacità? Perché ho sempre ascoltato. Zitta, ascoltavo. Ascoltavo i miei insegnanti. Ascoltavo i malati, ascoltavo il rumore più piccolo. Quando non mi sento bene, ascolto. Ascolto il mio corpo e gli rispondo. Mi aiuto, mi curo.

Secondo me, dall'ascolto deriva la parola dell'uomo. Leggiamo spesso "all'inizio fu il *verbo*". Ma se tu non ascolti, non parli. Il bambino, per parlare, deve prima ascoltare. Oggi la cosa principale è vedere. Siamo nel mondo dell'immagine e non ascoltiamo più. Oggi vediamo solo con gli occhi, immagini veloci, due secondi e poi ci dimentichiamo. Passiamo ad altro.

Le persone disturbate psicologicamente sono troppo particolari per adattarsi alle norme vigenti e percepiscono la realtà in modo diverso. Hanno una sensibilità appunto diversa perché dentro di loro rimane tutto e quando esteriorizzano lo fanno con una forza che noi non conosciamo, perché non siamo in grado di confrontarci con essa. Io ho cominciato ascoltando tutto.

Quindi la tua capacità d'ascolto ti ha portato ad un ascolto ulteriore?

In che senso?

Senti cose che altri non sentono.

No. Ho cominciato ascoltando; poi c'è la vista, che devo collegare con l'ascolto. L'ascoltare arriva direttamente al mio cervello e metto a fuoco la mia vista secondo ciò che ricevo a livello auditivo. Se tu mi dici: guarda fuori. Io ascolto la voce, questa arriva al mio cervello e dopo io guardo. Poi, c'è l'osservazione. Quando osservo con gli occhi si accende in me il bisogno di approfondire, per cui arrivano in gioco gli altri sensi; il tatto - toccare mi aiuta. E l'odorato. Ricordo che io odoravo tutto. Anche i bambini lo fanno, è uno dei primi istinti. E dopo è un tutt'uno. Ascolto, vedo, tocco, sento l'odore, sento quello che trasmette e sento le differenze, le variazioni, che però devono essere minime. Ci sono individui che non sentono neanche le variazioni più grosse. Se un orecchio non è allenato e tu gli fai sentire una nota, non la sa riconoscere; ci sono altri individui che distinguono anche la più piccola nota. Certo, ci deve essere un'attitudine; ma ci deve essere anche allenamento. Ognuno di noi ha un'attitudine, un compito al mondo, se vogliamo.

Gli esseri umani nascono con un compito?

Tutti gli esseri in natura. Anche gli alberi, hanno un compito.
Anche il sasso nel fiume ha un compito.

Qual è il tuo compito?

Quello di essere me stessa.

Ma che significa?

Ognuno di noi ha il compito di essere se stesso. Tu vieni al mondo con dei talenti. Che siano di un tipo o di un altro non ha importanza. I tuoi talenti devi farli fruttare e per farli fruttare devi riconoscerli, ragion per cui è inevitabile il bisogno di essere se stessi in profondità. Se - poniamo per caso - io fossi nata per dipingere, dovrei essere me stessa e dipingere. Non potrei andare contro la mia natura. Solo così non danneggerei né me stessa né gli altri. Ma se tu impedischi a un essere umano di essere se stesso fai del male a lui e lui farà del male agli altri.

Qual è la tua natura, quali sono i tuoi talenti?

Se lo sapessimo alla nascita... ci vuole del tempo per capirlo. Io ho sofferto per capire certi meccanismi. Il mio compito è arrivare, con molta sofferenza, a determinati meccanismi,

attraverso i quali è possibile anche aiutare gli altri. Ma sono semplicemente meccanismi che ogni essere umano forse può “attivare”. Io ci ho pensato tante volte e non trovo un’altra spiegazione.

La sofferenza per la violenza subita è stata l’inizio di una nuova comprensione di te. Di un nuovo percorso?

Di un nuovo ascoltare. Il cambiamento è naturale, fisiologico, deve essere accettato come un lutto, devi elaborare questo lutto ed è una cosa progressiva e lenta. Ed è giusto che sia così, perché quando c’è il “terremoto” tu non puoi il giorno dopo ricostruire. Ci vuole del tempo. E le cose più durature sono quelle che richiedono più tempo. Con lentezza, giorno dopo giorno, è nato un nuovo ascoltare.

Per quanto mi riguarda, alla fine è emerso ciò che io non sapevo, ciò che c’era già, ma che io non conoscevo. Un’ipersensibilità, aggiunta a quella che avevo già sviluppato da bambina.

Per capire cosa mi accadesse andai anche a parlare con persone che studiano il paranormale. Volevo sapere da dove derivava questa mia ipersensibilità nei confronti del mondo

che mi circondava. Non mi hanno mai dato una risposta soddisfacente.

È come una identificazione? Dopo aver vissuto l'esperienza di una violenza e la paura di morire per mano di quella persona, tu senti gli altri quando sono in quella situazione?

No, non è che la riconosco negli altri, la riconosco dovunque. È come conoscere già il viso di una persona: appena lo rivedi, è un *flash*.

Riconoscere uno stato dell'essere è importante perché, allo stesso tempo, si tratta anche di riuscire a trovare in te stesso la capacità per poterlo trasformare. La paura che prova un essere umano o un animale in stato di pericolo è sempre un'energia che libera ed è un'energia diversa da quella che emana in situazioni normali. È un'energia fortissima.

Dunque si tratta di sentire una determinata "energia". Però non è sufficiente. Come se io dipingessi un quadro solo col rosso. Sì, lo posso fare, ma sarebbe incompleto e forse non arriverebbe mai ad esprimere quello che vorrei. Se invece ho a disposizione tutti i colori, allora posso dare un'immagine più vicina a ciò che sento. Per esprimere quello che sento in determinate circostanze devo avere tutti i sensi attivi e uno

deve combaciare con l'altro. Come combaciano, in che modo e perché, non lo so. Noi non conosciamo ancora il cervello. Però posso essere certa che è un fatto mentale. È un fatto di allenamento... Io sono come un'atleta, ho allenato la mente in una determinata direzione. Per la sopravvivenza. E per sopravvivenza intendo al pericolo, al terrore, alla malattia, all'angoscia. L'ipervigilanza mi ha protetto.

È per questo che poi ti sei trovata vicino agli investigatori in alcuni casi di rapimenti?

Il primo caso è nato in modo assolutamente spontaneo.

Una mattina ero in servizio in ambulatorio a Sassuolo. Qualcuno aveva lasciato un quotidiano in accettazione; io aspettavo che arrivasse il medico e sfogliavo il giornale. Lessi di un ragazzo che era scomparso e che stavano cercando; guardai la sua fotografia e dissi:

“Lo stanno cercando, ma... poverino, è già morto.”

La mia collega mi guardò.

“Ma sei matta? Come fai a dirlo.”

“Sì, è già morto.”

Lei mi riguardò torva.

“Tu non stai mica bene oggi.”

Finì lì e cominciammo a lavorare. Il giorno seguente lessi che l’avevano trovato, il corpo era stato gettato in un lago. Tornai a casa, mi sedetti al tavolo di cucina e riguardai la fotografia di quel ragazzo. Lo fissavo e sentii le prime tre lettere di un nome. Ebbi alcune immagini nella mente, non fantasmi, ma immagini mentali. Mi chiesi cosa fossero quelle tre lettere che sentivo dentro la testa con chiarezza.

“Sono le prime tre lettere di un nome. Ma di chi? Del ragazzo no, della madre no... ho capito! Sono le prime tre lettere del nome di chi l’ha ucciso.”

Pensai, inoltre, che c’era una mano femminile e vedevo questa mano femminile grazie alla proiezione mentale che mi dettava il viso del ragazzo. Per quale connessione di idee, non lo so dire. Avvertii poi un pericolo di vita, lo avvertii forte e mi dissi:

“Il pericolo di vita non esiste più, è già morto. Il pericolo di vita nei confronti di chi allora? “

Io sentivo il pericolo guardando lui. Allora collegai e pensai:

“La mano di una donna, queste tre lettere, il pericolo di vita collegato a lui che è già morto... è qualcun altro che è vicino al ragazzo, che potrebbe morire come lui.”

Rilessì l'articolo, visualizzai e ragionai, sforzandomi di percepire anche la più piccola sottigliezza. Cercai di capire se gli inquirenti sapevano o no la verità.

“Non la sanno.” Dissi a me stessa. “Chi è in pericolo deve essere avvertito. Ma io come faccio? Chi chiamo? E cosa dico? Se i miei sensi avvertono il pericolo come un animale, così forte, se questo pericolo può riguardare qualcuno della famiglia, allora devo avvicinarmi a questa casa per capire se questa sensazione aumenta o diminuisce.”

Presi la macchina, ricordo che la mia non funzionava, mi feci prestare la macchina da un'amica e andai a casa della madre del ragazzo. Più mi avvicinavo alla casa, più mi tremavano le gambe, riuscivo a guidare a mala pena. Poteva essere stata

l'emozione, però sentivo proprio la paura, e più mi avvicinavo, più sentivo la paura su di me. Mi feci coraggio e pensai:

“Se ho così paura, allora è vero, la mia intuizione è giusta.”

Scesi dalla macchina, mi avvicinai al condominio, suonai e dissi:

“Signora, lei non mi conosce, le chiedo solo se ha un altro figlio.”

“Ho un figlio più piccolo.”

“Signora, le faccio una preghiera, fin tanto che tutto questo non sarà finito tenga il bambino piccolo sempre vicino a sé, non lo perda mai di vista”.

Io lo sentivo in pericolo. Capii dopo che questa sensazione era esatta: la vittima era stata uccisa nel garage del condominio perché aveva visto qualcosa che non doveva vedere ed il fratello più piccolo era sempre lì che giocava a pallone con altri, per cui avrebbe potuto vedere qualcosa.

Come ha reagito la madre, quando ti sei presentata e le hai parlato?

Io ero preoccupata, per la reazione della madre, ma per me era più forte il fatto di proteggere qualcuno dal pericolo. Per lei fu la stessa cosa, non si preoccupò di sapere di me, lì entrano in gioco gli istinti materni, in un frangente del genere non si chiese chi fossi. Lei pensò solo che potevo aver ragione. La madre seguì il mio consiglio.

Ero molto provata emotivamente per quello che avevo fatto, tornai a casa e volli dimenticare tutto. Ma il giorno seguente ripensai ancora alle tre lettere del nome; allora mi misi in contatto con gli inquirenti, i quali mi chiesero di vedermi e di parlarmi. Arrivarono in tre, e io dissi quello che capivo di questa cosa, dissi della mano femminile, io dico sempre "sento", ma in realtà vorrebbe dire "capisco". Poi venne fuori che si trattava della mano della moglie. Una delle mogli degli assassini, due fratelli, che li aiutò a far sparire il cadavere. Dissi, comunque, che sentivo le tre lettere del nome.

Questo è stato un caso fortunato, perché quello che dicevo poteva contare ben poco se non ci fosse stato dall'altra parte un investigatore capace. In questo frangente l'investigatore capì immediatamente tutto e mise in pratica le mie intuizioni. Fu molto semplice perché bastò girare le spalle, voltarsi e

guardare il campanello di fronte all'appartamento del ragazzo ucciso per leggere quel nome. Venne fuori tutta la verità.

Per quel che riguarda il bambino, io credo che sia stato il senso del pericolo che, dopo la violenza subita, ho sempre avuto. Per quel che riguarda la mano femminile, questo me lo trasmetteva l'immagine del viso del ragazzo. Per quanto riguarda le tre lettere, non lo so. Sinceramente, non lo so.

Ci sarà senz'altro una spiegazione a livello psicologico. Non so, come un congegno, come una scossa, come quando si uniscono due parti che combaciano perfettamente: in quel momento c'è un lampo di fulmine. È un decimo di secondo, che va colto; se non lo cogli, non risuccede. È velocissimo.

In quell'istante ho fatto combaciare le tre lettere. Basta, dopo non ci riesci più. In quel momento in cui ero concentrata sul viso del ragazzo e collegavo tutte le cose mentalmente, è scattata una molla, una scintilla. Dopodiché, finisce. Deve tornare ad instaurarsi lo stesso meccanismo, ma è difficile, perché è come quando si fa un esperimento: ci devono essere tutti gli stessi elementi uguali, ed è difficile che accada che tutte le variabili del caso si trovino tutte assieme nelle stesse condizioni. Ricomporre una circostanza con elementi della stessa intensità e dello stesso valore è impossibile. Credo che sia anche lo stesso principio dell'intuizione. Scatta la scintilla

quando tutti gli elementi sono presenti. Poi c'è anche la creatività: spesso aggiungo elementi non pertinenti alla situazione che però mi aiutano a renderla più comprensibile. Questi elementi però non vengono dal nulla. È tutto psicologico.

Quando ti sei presentata agli inquirenti, questi non erano scettici?

I buoni inquirenti sono sempre scettici. Però se l'inquirente che ho di fronte è aperto, io riesco a comunicare. È importante come una persona si presenta e come si comporta. Se tu cominci a parlare subito con dei dati ed a ragion veduta, e non farfugli delle cose senza senso, loro, anche se vogliono essere diffidenti, ti ascoltano, perché a loro conviene vedere fin dove arrivi. E poi l'elemento decisivo è fornire un dato esatto per cui loro dicono:

“Ma questo lo sappiamo solo noi.”

In quel caso quale dato hai presentato che loro già conoscevano?

La presenza della donna. Questo lo avevano già capito. E le prime tre lettere, che loro non avevano ancora collegato, ma avevano già letto. È chiaro che se tu vai a dire:

“Ma... veramente, guardi che il mio spirito guida mi ha detto che...”

Loro ti liquidano subito. E fanno bene. “Signora, arrivederci.”, direbbero.

Come hai fatto ad avere il coraggio di andare dagli inquirenti?

Per me era troppo forte il desiderio di verità, di giustizia. Io sarei andata davanti al Presidente della Repubblica; non mi interessava come mi avrebbero trattato. Ero talmente certa di quello che sentivo che non mi sarei fermata. Sono sempre stata molto cocciuta. È un elemento importante: se non lo fossi, le mie intuizioni sarebbero morte lì.

Ma come hai fatto a dirglielo? "Io sono una che sente certe cose"?

No, perché mi da fastidio. Ho detto:

“Buongiorno, mi chiamo Paola Guidelli, sono un’infermiera professionale e lavoro qui. Desidero parlare con il responsabile delle indagini perché devo comunicare un dato.”

Loro mi hanno risposto:

“Può dirlo a noi.”

“No, assolutamente, io parlo solo con il responsabile.”

Quando mi hanno passato il responsabile gli ho detto che riguardava il caso del ragazzo.

“Ho due dati, io glieli do e poi faccia lei come crede.”

“Com'è che lei sa?”

“Lei controlli, ci pensi, poi se vuole viene a parlare con me.”

Quando venne, mi chiese come avevo fatto a intuire la verità.

“Come ho fatto non lo so.”

In seguito li aiutai a risolvere altri casi. Era come se io mostrassi loro un film, loro ne discutevano e verificavano i particolari. Era una collaborazione, uno studio fatto insieme; pensiero di gruppo - talvolta. Ognuno faceva la sua parte, dava il suo contributo, fino a quando non si arrivava a un

risultato, come in una “tempesta d’idee”. Il risultato dipendeva dall’equipe, non dipendeva dal singolo, e tanto meno da me.

Hai aiutato a risolvere questo caso e poi altri, ma lo facevi nell’anonimato. Come mai poi hanno scritto di te sui giornali?

Dopo che il caso era risolto, io non ci pensavo più. Pensavo a mio marito, ai miei figli, alla mia vita. Però tutto questo era lì, era come vivere in un giardino dove ti dedichi a coltivare altre piante. Però quelle che hai già piantato ci sono sempre. Poi è arrivato il giorno in cui hanno rapito la bambina e dopo quel caso uscì l’articolo.

Cos’è successo con la bambina?

Avevo i figli piccoli, uno piccolissimo e l’altro aveva diciotto mesi. Alla televisione avevano appena dato la notizia di un rapimento. Avevano rapito una bambina della stessa età di mio figlio piccolo. Io guardai mio figlio e pensai che era una cosa tremenda. Pensai alla madre e a quanto stava soffrendo quella donna.

“Io cosa posso fare? Niente.”

Il giorno seguente rividi la televisione e pensai:

“No, no, non può essere! Bisogna trovarla.”

A quel punto scattò il mio meccanismo. Sentivo il pericolo, la bambina, l’angoscia e tutto questo mi muoveva, mi provocava.

È come quando i sismologi avvertono un terremoto. Il pericolo lo avverto su di me, come se il terremoto mi tornasse addosso. Comincia l’agitazione e a un certo punto ascolto. Ascolto e basta.

È una questione di ascolto. È successa una cosa, non si trova il bandolo della matassa, ma la verità c’è. Non la vediamo, ma c’è. Esiste realmente un luogo dove questa bambina si trova: non è sparita nel nulla. Le persone che la hanno rapita esistono... e allora dove la leggo, dove vado a cercarla, la verità? La leggo negli esseri umani, la leggo in noi stessi, perché la verità sta in noi anche se noi non la conosciamo o non sappiamo di conoscerla. In quel caso la verità stava nella madre che inconsciamente sapeva, perché lei conosceva la persona che aveva rapito la bimba.

Tu però non lo potevi sapere.

No, io non lo potevo sapere, ma partivo dal presupposto che qualcuno doveva sapere, che la verità c'era. Io pensai:

“La verità c'è! Sempre c'è la verità, e allora mi metto in ascolto.”

In ascolto di che cosa?

Di tutto, perché tutto ha un senso che combacia. Cercavo di sentire la bambina, la madre, il padre. Non li avevo mai visti, non avevo mai visto nessuno, però ascoltavo, ascoltavo il silenzio. Tutto parla, le cose parlano, le immagini parlano, i suoni. Sono sempre momenti particolari in cui io ho le intuizioni. In quel momento particolare combaciò tutto. Fu un millesimo di secondo, il padre, la madre, la casa, la bambina. Il colore azzurro. Le mutandine.

Il padre e la madre li avevi visti alla televisione?

No, non fecero vedere nessuno. Io non sapevo neanche che faccia avessero. Cercai di far combaciare quello che sentivo dentro e a un certo punto arrivò.

È come un'energia che arriva. Però, se non sei veloce ad acchiapparla in quell'attimo, scappa. Io in quel momento

“vidi” il colore azzurro, però c’era anche il bianco e poi ascoltai e pensai alla bambina, alla madre ed era come se tutto si avvicinasse. Guardavo un’immagine dentro e fuori di me, ascoltavo suoni intorno a me. Era come se sentissi che tutto si avvicinava e nel momento in cui tutto si avvicinava fui attratta da un oggetto davanti a me, ma non era l’oggetto, era il suo colore, l’azzurro. Cominciai a pensare al colore azzurro.

“Cosa può indossare d’azzurro la bambina? Il vestito? No. Le mutande? Le mutande sono azzurre... non totalmente azzurre.” Non sentivo la totalità dell’azzurro.

“Allora sono a quadretti. Va bene,” dissi “ma a dove sono arrivata? Sono arrivata a sentire che ha le mutandine a quadretti bianchi e azzurri. A cosa mi serve questo? Forse mi può servire a capire se il dato a cui sono arrivata è giusto. Se è giusto può darsi che mi arrivi un altro dato. È una minima possibilità, però proviamo.”

Se non avessi provato mi sarei sentita colpevole.

“Con chi posso parlare?”

Pensai al sacerdote del suo paese. Pensai che in casi del genere era facile che ci fosse la presenza di un sacerdote. Chiesi al

centralino telefonico il numero della parrocchia del paese e chiamai il sacerdote. Non sapevo come presentarmi. Mi feci coraggio e chiamai.

“Padre, io sono una signora, le sembrerà strano quello che sto per dirle, però credo che l’importante sia aiutare questa madre. Il resto non conta niente. Io non mi sento di disturbare la famiglia, perciò ho chiamato lei. Le chiedo di fare una prova, in modo discreto, senza metterla in allarme, senza farle venire il batticuore. Può darsi che io riesca ad aiutarla.”

“In che modo può aiutare?”

“Guardi, adesso è una questione di tempo, se io cerco di spiegare non ne usciamo più, perdiamo tempo.”

Lui capì. Gli chiesi di verificare se la bambina, quando fu rapita, indossasse le mutandine a quadretti bianchi e azzurri.

“È tutto così strano,” rispose il parroco “ma in fondo costa così poco, e non farò danno a nessuno a fare quello che lei mi chiede.”

Il parroco parlò con la mamma della bimba e quando lo richiamai mi disse:

“Signora, la bambina, quando è stata rapita, indossava le mutandine a quadretti bianchi e azzurri. La madre vuole parlare con lei.”

Ci mettemmo in contatto e studiammo tutto quanto, giorno dopo giorno. Tutte le sere stavamo al telefono, a ragionare su tutto. Un giorno mandarono la richiesta di riscatto. Però io questo non lo sapevo, perché queste cose le fanno gli inquirenti. Io ero in casa, mi ricordo che c’era una donna delle pulizie che mi aiutava.

“Guardi Paola,” mi disse “ho trovato una catenina d’argento, dove la metto?”

Le risposi di metterla dentro una conchiglia che tenevo sul tavolo del salotto. Quando lei se ne andò, io mi sedetti e guardai la conchiglia con dentro la catenina e in quel momento scattò il meccanismo. Tutto quanto combaciava e si avvicinava.

“Ecco chi è! Questa è la persona che ha ricevuto la lettera del riscatto.”

Ho capito bene? Hai preso la conchiglia con la catenina e hai detto questa è la persona che ha ricevuto la lettera di riscatto?

Sì, hai capito bene. Telefonai alla madre.

“C’è una persona che sa.”

“Chi è?”

“È una persona che conosci.”

Hai immaginato, visualizzato una persona?

No, ho sentito un essere umano. La madre sapeva della lettera, era appena arrivata e conosceva chi gliel’aveva data in mano, non era arrivata per posta. Era stata spedita a questa persona.

“Paola,” mi pregò la madre “dimmi tutto quello che sai.”

“C’è una catena d’argento e una conchiglia. Rappresentano qualcosa per te?”

“Come fai a sapere questo?” mi chiese sconvolta. “Non lo sa nessuno, lo so io e gli inquirenti.”

“Cosa sapete? Spiegami.”

“Abbiamo ricevuto una lettera di richiesta di riscatto, la persona che me l’ha data è una ragazza, la lettera è arrivata a lei. Questa ragazza ha un negozio di conchiglie e di oggetti d’argento.”

Poi si seppe che quella ragazza ricevette la lettera perché un tempo era stata fidanzata con uno della banda.

Tutto questo aumentò la tensione, la concentrazione, perché capivo che ero sulla buona strada. La madre ogni giorno mi chiedeva se percepivo dove poteva essere la bimba.

“Viene spostata continuamente”, rispondevo. “È molto difficile, non bisogna chiedersi dov’è, bisogna chiedersi con chi è.”

Un giorno, sempre per lo stesso meccanismo, le dissi:

“È in un luogo dove ci sono vapori che escono dal terreno.”

La bambina venne portata in Sicilia, ma questo si seppe dopo. Io ero sempre più concentrata sulla madre e non più sulla bambina, vuoi perché la bambina la sentivo in movimento, troppo in movimento, mentre sentivo la madre ferma. Ignoravo il padre, infatti più il cerchio si stringeva intorno alla madre e più sentivo che il padre era da ignorare. Fin tanto che un giorno sentii un disagio notevole, un fastidio.

“C’è qualcosa che non mi piace, che mi da fastidio, mi irrita.”

E che cos’è che mi irrita quando io reagisco così? La menzogna. Sentivo il coinvolgimento della madre. Questo non vuol dire che la madre mi stesse nascondendo qualcosa, lei non è mai stata bugiarda, lei era ignara, anzi è stata eroica. Ha cercato con un accanimento straordinario, si sarebbe aggrappata ai muri. Ad un certo punto dissi a mio marito:

“Non voglio più sapere niente di questo caso, mi da fastidio, basta, non ci riesco più. Chiuso”. Era troppo forte la rabbia che provavo. “Chi me lo fa fare, perché devo andare a scavare nella vita delle persone, ci sono gli inquirenti. Che facciano loro.”

Non risposi più al telefono, e se rispondeva mio marito doveva dire che non c'ero. Paola non c'è una volta, Paola non c'è due volte, finché un giorno mi trovai sulla porta di casa una donna che sembrava un fantasma, un'ombra.

“Sono la mamma della bambina.”

“Come? Chi sei? Oh mio Dio... Entra.”

La feci entrare. Ci sedemmo, era mattina, e rimanemmo lì fino a sera. Lei mi chiese perché non mi facevo più trovare, mi disse addirittura che era venuta a casa mia perché aveva avuto il sospetto che la bambina fosse da me.

Perché? Lei non si fidava di te?

Si fidava e non si fidava.

“Cercala”, le dissi: “Guarda pure, perlustra la casa.”

Mi chiese perché non avevo più voluto parlare con lei. Le risposi che se voleva che andassi avanti mi doveva dare il permesso.

“Non voglio inoltrarmi in cose che non mi competono, in cose private. Non me la sento, ho della rabbia dentro e quindi io avevo perso la voglia e il desiderio di continuare.”

“Vai avanti, non ho niente da nascondere, mia figlia è più importante di tutto.”

“Rifletti, pensaci perché tu conosci bene chi ha rapito tua figlia.”

“Ma cosa dici... come, conosco chi l’ha portata via?”

“Ti assicuro, tu lo conosci, e anche molto bene.”

“No, è impossibile, Paola.”

Le descrissi l’aspetto fisico, la professione, l’automobile e il tipo di casa in cui abitava.

“Chi è? Allora... non lo conosci?”

Lei mi guardò.

“Ho capito!” Esclamò.

Il suo segretario, che l’aveva accompagnata da me, disse che sicuramente io avevo ragione, che lei si era sempre rifiutata di pensare che fosse quella persona. Lei non poteva, non voleva pensare che quell’uomo che lei conosceva potesse aver fatto una cosa del genere.

Quella persona faceva l’amico, ma faceva l’amico perché doveva starle vicino per sapere le sue abitudini. Nel momento in cui seppe che il marito non c’era, il complice diede una botta in testa a lei e prese la bambina. Lei non poteva pensare che questa persona tanto gentile potesse fare questo. Dopo quasi quattro ore di colloquio tra me e lei:

“Ho capito”, ripeté. “Posso telefonare?”

Dopo otto giorni lo presero. Una volta catturato lui che era il capo, gli altri lasciarono la bambina per strada dentro un cartone.

Io, dopo quell’incontro, non seppi più nulla. Ho sempre desiderato vedere la bambina, abbracciarla ma non è stato possibile. Ho sentito la sua voce dopo vent’anni. Dopo

vent'anni esatti. Un bel giorno mi chiamò sua madre e mi disse:

“Paola, rimani al telefono perché c'è una persona che vuole parlarti.”

“Ciao, sono E.”

Ho sentito la sua voce dopo vent'anni. Giorno e notte avevo lottato per trovarla e dopo vent'anni sentivo la sua voce e non riuscivo a parlare, non riuscivo a chiederle niente.

“Ho ancora la bambolina che mi avevi mandato.”, disse. Quando la madre era venuta da me, prima che andasse via, la fermai sulla porta e le diedi una bambolina.

“Sono sicura che la troverai. Dagliela.”

Quindici giorni ho passato. Quindici giorni e quindici notti a guardare i miei figli e a pensare:

“Devo trovarla, devo trovarla.”

Ero arrivata al punto di mettere i mobili contro la porta perché avevo paura. Sentivo la paura su di me. Era tremendo. Però la gioia di saper che questa bambina era di nuovo con la madre è stata forte anche se alla fine... alla fine tu ridiventi un fantasma. Nessuno deve sapere di te. Le cose le sai tu, punto e basta. Dopo questo caso, incontrai quel giornalista.

Un giornalista ronzava sempre intorno alla famiglia della bimba. E sai come fanno, gira un giorno, gira due, ti si piantano lì.

Alla fine della vicenda il giornalista seppe di me e ne parlò con la madre della bambina.

Lui mi telefonò per chiedermi un'intervista. Risposi che non era il caso e lui replicò che, anche se io non volevo parlargli, avrebbe scritto ugualmente un articolo su di me.

“No, piuttosto che lei scriva quello che vuole, le racconto io.”

Pensai, a quel punto, di parlargli, anzi fui io dopo ad insistere per farmi intervistare, perché desideravo che mi descrivesse come medium o veggente. Lo feci per proteggermi, temevo che qualcuno mi venisse a cercare perché gli avevo dato “fastidio”. Avevo paura per me e per la mia famiglia. Feci questo anche per i consigli di vari esperti, che mi spiegarono che chi è considerato medium o veggente è poco credibile e non viene preso sul serio nemmeno dai malviventi.

Dopo l'uscita di quell'articolo ci fu il caos.

Avevo la casa assediata, il telefono che suonava sempre, pacchi tutti i giorni di lettere. Cambiammo casa e andammo a vivere a Sassuolo ma mi trovarono anche lì. Seppi che in un bar del paese vendevano il mio numero di telefono. Ebbi due collassi. Quando mio marito mi diceva:

“Paola, c'è tanta gente davanti al cancello.”

Mi veniva l'ansia, il panico. Capisco che c'era tanta gente che aveva bisogno, ma io avevo sempre paura che in mezzo a quelle persone ci fosse qualcuno a cui avevo dato “fastidio”.

“Meno male che mi credono una veggente, una pazza visionaria.”

Avevo preferito parlare col giornalista perché temevo che mi descrivesse come l'aiutante degli investigatori.

Però è vero che tu vedevi.

Per me no. Non è un fatto di vedere ma di capire.

Che differenza c'è dal fatto che hai visto le mutande a quadretti bianchi e azzurri dal dire "sono una veggente"? Cosa vuol dire essere veggenti?

Eh... cosa vuol dire essere veggenti?

Questo, non ti pare?

Quando io ti dico "vedi questa cosa?", equivale a dire, capisci questa cosa? Il vedere è anche un capire, è collegato col cervello. Si dice "vedo", ma significa "capisco". Per me vedere è capire, poi la gente lo interpreta come un vedere, ma io non ho le visioni. Io capisco col cervello. Sì, poi la mente vede l'immagine, ma io prima di tutto la capisco. Non è che vedo quando dico "sì, io ho visto la presenza di Battisti..." Io l'avevo dentro il cervello, la sua immagine. Ma di questo parleremo dopo.

Quando penso a un supermercato, vedo gli scaffali, le casse ecc... Ho chiara quest'immagine. Ma è diverso dall'aver chiara nella mente l'immagine di una bambina con le mutande a quadretti bianchi e azzurri che non hai mai visto. No?

No, per me no. È un'intuizione. Non credo ai fenomeni paranormali.

Un'intuizione, dopo tanta ricerca e tanto studio.

Allora può darsi che in me ci sia una capacità particolare, un qualche tipo di talento. Non lo so.

Non è veggenza questa? Ripeto, per te cosa vuol dire essere veggente?

Cosa vuol dire essere veggenti? Per me non esiste il veggente. È assurdo. Veggenti di che cosa. Veggenti del futuro? No! Secondo me noi avvertiamo, sentiamo o intuiamo semplicemente perché l'abbiamo dedotto tramite alcuni dati. Se riesco ad arrivarci è perché ho la mente allenata in questo senso. Per esempio, se tu mi spieghi come funziona il televisore, io divento pazza, non capisco niente. Per me è fantascienza. Se me lo spieghi, sei tu una veggente, perché io non vedo, non capisco ciò che mi stai spiegando. Per me sono cose dell'altro mondo. Mentre quello che faccio io è normale, è come bere un bicchiere d'acqua.

Cosa vuol dire avere la mente allenata?

Probabilmente è un allenamento che mi viene dall'infanzia. Ho imparato da subito ad osservare e a percepire. L'osservazione della luce, la percezione dei suoni, del calore, del suono e della parola. Per esempio, io non ho un orecchio allenato per la musica, ma probabilmente se fossi andata in un conservatorio l'avrei. Il mio orecchio invece si è allenato a qualcos'altro. Io sento anche la minima variazione. Anche la più sottile. Mio figlio Flavio ha un orecchio assoluto per la musica. Fin da piccolo, gli facevi sentire una nota e la ripeteva con una intonazione perfetta, senza pensarci. Io probabilmente ce l'ho questo orecchio assoluto, ma non per la musica. Quando sono in casa e mio figlio alle mie spalle fa qualcosa che non deve fare io dico:

"Fabrizio, cosa fai?"

Io sento. Sento anche lo spostamento dell'aria. Quando entro in casa e qualcuno c'è stato, io capisco subito anche se apparentemente non è stato spostato niente. Mi accorgo di tutto. Mi ricordo che un giorno in ospedale un medico che voleva capire queste mie diciamo "sensibilità". Mi portò a fare il giro delle camere.

"Paola, vieni con me, io parlo con il malato, tu non dire niente poi mi dici che cos'hanno."

Così facemmo. Lui parlava con il malato senza fargli domande sulla sua condizione e io dietro di lui lo osservavo, ed ero arrivata al punto che mi bastavano pochissimi istanti. Usciti dal reparto, gli dissi cosa avevano i malati. Io vedevo l'ammalato, sentivo il timbro della voce, sentivo le pause che faceva collegate con i suoi gesti. Le pause collegate con gli occhi, collegate con i colori del suo viso dei suoi capelli, come un tutt'uno, un mosaico e a un certo punto capivo.

Ricordo ancora un episodio: Andai con un amico a casa di amici suoi che avevano un bambino idrocefalo (ma non sono sicura della diagnosi che mi diedero). Io guardai il bambino e dissi che per me non era idrocefalo, per me il bambino non aveva nulla di grave. Seppi poi che il bambino stava bene. Può darsi che i genitori avessero capito male, non so, io avevo sentito che non c'era nulla, che il bambino era sano.

Torniamo all'articolo.

Io sono arrabbiatissima con quel giornalista.

Quando la madre della bimba rapita lo lesse, gli telefonò e gli disse:

“Ma cosa hai fatto, ma come l'hai descritta.”

Nell'articolo racconti che quando eri bambina eri molto turbolenta.

Sì, morsicavo tutti i bambini.

*Poi leggo che non trovavi pace e che avevi necessità di sfogarti.
Perché non trovavi pace?*

Avevo sempre questa irrequietezza addosso, ma probabilmente dipendeva dal fatto che non avevo avuto contatti fisici con mia madre. Mia madre mi toccava solo per vestirmi, lavarmi, ma mai un abbraccio, un bacio. Io avevo questa irrequietezza. Ero a disagio, quindi mi fregavo i piedi, morsicavo. Se tu leggi o parli con uno psicologo o uno psichiatra infantile ti dirà che i figli delle madri di questo tipo sono tutti caratteriali.

Dici anche che andasti da Inardi perché non capivi quello che ti succedeva.

Sì, avevo circa vent'anni. "Mah..." pensai "il mio amico Federico mi ha chiesto di vedere un bambino idrocefalo. Forse questa è una follia, io sono pazza o c'è qualcosa che non funziona o che io non capisco."

Qualcuno mi disse che c'era un medico famoso, il dottor Inardi che studiava questi fenomeni. Io andai da lui per capire qualcosa di me. Ricordo che il dottor Inardi sudava, sudava. Ricordo tutto quel sudore e non era estate, aveva la giacca. Ero seduta davanti a lui pensavo:

“Ma com'è che suda questo qui... accipicchia...”

Non mi disse niente. Mi trattò con freddezza.

“Per me lei non ha niente, assolutamente.”

“Ah, va bene allora, sono sana. Mi avrà visitato da medico e basta” pensai.

Tornai a casa e decisi di non pensarci più, perché uno non può pensare sempre a queste cose. Disse poche parole:

“Devi risolvere il tuo problema da sola. “

Leggo un altro pezzo di questo articolo

“Mi sentivo meglio quando sono uscita da lì. Furono poche parole:

-Devi cercare di risolvere il tuo problema da sola. Hai così tanta energia nel tuo corpo che devi trovare il modo per scaricarla.

Furono poche parole ma decisive per me. Stranamente quando uscii dalla casa di quella signora...

Ma quale signora? Ah... leggo che Inardi ti consigliò di andare da una studiosa di fenomeni paranormali. L'articolo continua:

“Quando uscii da casa di quella signora mi sentii meglio. La mia voce cambiò di tono, divenne roca e profonda. Fu allora che capii che la mia vita doveva cambiare, provai un'emozione violentissima fino a stare male.”

Inardi mi consigliò una studiosa, che si chiama Paola Giovetti. Io andai, le parlai, lei mi disse:

“Continua la tua strada tranquilla, non devi preoccuparti di capire niente. Lascia le cose come stanno.”

Quando uscii pensai:

“Ma sì, devo smetterla di pensare, così starò meglio.”

Poi ebbi una reazione violenta, che non mi spiegavo e che ho capito dopo, negli anni seguenti.

Ero andata là umilmente, volevo solo cercare di capire quello che mi succedeva, volevo capire chi ero, il perché di tante cose, e lei... come dire, mi aprì la porta di casa, in questa casa signorile, nobile con tutti i mobili antichi, i quadri. Mi disse dalla sua altezza:

“Non ti preoccupare. Vai cara, vai.”

E io ho detto, va bene, vado; però dopo, pensando a lei, mi innervosivo. Allora non capivo, l’ho capito dopo, capii tante cose di questa persona. Con lei ebbi anche uno scontro radiofonico, dove avevano invitato lei come esperta e me come ospite. Lei disse di me che io ero un *bluff* e io risposi che il *bluff* era lei.

“Lei capisce o no che una persona ha bisogno anche di comprendere cosa le succede, che ha bisogno di ricercare per mettersi l’animo in pace?”

“Non c’è niente da capire, non c’è niente da studiare”, rispose lei.

Secondo lei uno doveva stare così, vivere con le proprie angosce, pensare:

“Forse sono pazza e domani mi mettono in manicomio.”

Mi dispiace che lei pensi così, che gente come me non debba preoccuparsi di capire.

Credo che, probabilmente, io percepivo in un modo diverso dagli altri, una percezione mentale, aiutata dai sensi che convergevano nel cervello e formavano un pensiero. La gente definisce quel pensiero come una visione e allora ti chiamano veggente. Questo è il frutto di un’elaborazione molto sottile. Ti faccio un esempio: cosa vedi nell’aria? Niente, vedi la luce, ma se tu l’analisi con degli strumenti, nell’aria ci sono tante piccole forme di vita che i nostri occhi non vedono. Però se tu alleni i sensi fin da piccola in un certo modo allora hai la percezione di quello che gli altri non percepiscono.

Ho fatto molti sforzi per cercare di comprendere, perché è importante capire noi stessi e i meccanismi della nostra vita. Credo che tutto sia cominciato allora, quando la zia mi dava da mangiare.

“Siediti” diceva.

Facevo il primo mucchio di sassi.

“Vedi questi sassolini?” Lei cercava d’imbrogliarmi perché voleva che io mangiassi la minestra. Però io mi fissavo, controllavo, guardavo e studiavo tutto. Mi soffermavo a lungo su ogni centimetro di terra, lo studiavo per ritardare il prossimo cucchiaino; intanto mi abituavo ad osservare i dettagli, le sfumature, gli odori, i suoni collegati. E poi quando mio padre mi diceva “cerca la palla”, io agivo. È allenamento. Un atleta si allena a livello muscolare, però è anche collegato col cervello e fa cose incredibili. Per me è la stessa cosa. È stato solo un allenamento sensoriale, e tutto coinvolgeva il cervello; ma non fu sistematico. Diffido da chi si dice capace di insegnare simili facoltà. Ogni persona le impara in modo diverso. Oggi sono convinta che il riuscire a trovare una persona scomparsa mi ricompensi psicologicamente e affettivamente come quando trovavo il pallone nella fotografia sul giornale e mio padre mi dava il bacino.

Tutto questo continuò nei primi anni di ospedale, dove accompagnavo il medico a fare le visite. Anche lì guardavo, ascoltavo. Vedevo tutto, vedevo anche che il giorno prima c’era quella piegolina nel letto e poi non c’era più. Avevo il tempo per farlo, ero lì, dovevo stare lì, avevo il tempo di osservare tutto. Sapevo se un capello era spostato. Capivo perché si era spostato. Poi è continuato con il lavoro a

Bologna, a Mantova, con la rianimazione. In rianimazione sono tutti lì stesi, non si muovono, non fiatano. Hai tempo per osservare, anzi lo devi fare. Devi osservare il malato, in tutti i particolari, devi accorgerti se cambia un colore, un minimo respiro. Io ero arrivata al punto che anche se ero di spalle sentivo se faceva un piccolo cambiamento. Per me era normale e non c'era niente di speciale.

Però tu stessa dici che ti rendevi conto che c'era qualcosa di particolare in te, altrimenti non saresti andata da Inardi o dalla studiosa del paranormale a chiedere cosa ti succedeva. Perché evidentemente ti rendevi conto che tanto normale non era.

Ma certo, io mi sentivo diversa dagli altri, perché le mie vedute non combaciavano con le loro, il mio modo di vedere le cose era troppo diverso, allora mi chiedevo chi avesse ragione. Sono gli altri o sono io che sbaglio?

Sì, ma il fatto che ti sei indirizzata a studiosi del paranormale era perché sentivi dentro di te che c'era qualcosa che andava oltre il normale. Altrimenti saresti andata dallo psicologo classico come fatto tutti.

Io lavoravo con i medici.

Allora saresti andata dal collega medico, invece tu ti sei rivolta a questi.

Certo, perché lavorando con i medici, discutevo con loro di queste cose. “Ma dai, ma dai lascia stare,” mi dicevano. Quindi io volli sentire altre campane.

Se tu andavi dai medici e questi ti dicevano che eri normalissima è perché tu ponevi loro un quesito, no? Tu stessa forse mettevi in dubbio il fatto di essere normale, perché anche tu, evidentemente, trovavi strano il vedere o percepire certe cose.

No, io non lo trovavo strano. Io trovavo strano che agli altri non succedesse quello che succedeva a me. Dicevo alla mia collega:

“Tu non vedi questo?”

“No, io non vedo niente.”

Era come dire, ma tu non capisci la situazione? Allora mi chiedevo:

“Sono io che sbaglio o è lei?”

A quel punto volevo capire.

Cosa vedevi in loro che altri non vedevano?

Particolarità di loro, del loro carattere, della loro vita.

Un conto è avere la sensibilità per capire il carattere di una persona, ma cosa vedevi oltre il carattere? Cose che potevano succedere?

Niente di speciale: se avevo un'amica cercavo di capire se era sincera. Non è che cercassi di capire se si sarebbe sposata, o se sarebbe morta o cose del genere. E mi rendevo conto che molte volte le cose non erano come apparivano.

E poi l'articolo dice, non so se è vero, che tu hai scoperto d'avere dei poteri straordinari con il bambino idrocefalo. Questo fu il primo caso e poi cominciasti a vedere altre malattie e guarirle. Addirittura guarirle.

Vedi, lì si è scatenato il putiferio.

Il giornalista ti chiede:

“Come fa signora Guidelli ad essere sicura di non sbagliare? La risposta fu sorprendente - dal tono della mia voce. Quando diventa roca sono sicurissima di non sbagliare.”

È vero?

Quando capto una certa situazione esteriore... è difficile spiegare, dovrei parlarne con un esperto, sono una profana. Capto una certa situazione che poi faccio mia. La trasmetto al cervello e “sento”, senza darmi spiegazioni. È normale che il tono della voce cambi, è così per tutti. Se una persona cambia stato d’animo cambia anche il tono della sua voce, non ti pare? Il giornalista ha scritto come ha voluto. Allora, io percepisco una situazione: suoni, colori, il minimo spostamento, il calore, tutto arriva al cervello e io cambio. Cambio anche nella temperatura, ma questo succede a molti, a tutti. Da un input di paura ti senti gelata.

Da allora sono passati tanti anni. Questo articolo è stato scritto nell’85, quindi, quanti anni sono passati? Tanti. Da allora ho capito molte più cose. Allora avvertivo che c’era una variazione nel mio fisico, ma non è magia, c’è il corpo umano, c’è la mente dell’uomo e questa è la vera magia, la mente dell’uomo.

Credo che spesso sia ciò a cui tu credi che ti fa guarire o ti fa morire. Sì, ci può essere l’aiuto di qualcuno, un medico, a

volte anche una madre sa guarire istintivamente il figlio. Una persona che ti da una leva e che ti fa arrivare a quel punto. Quando ero in ospedale vedevo che se avevi un contatto, se accarezzavi i neonati prematuri, se li massaggiavi, crescevano, fiorivano. Se li lasciavi soli nell'incubatrice, facevano fatica. La pelle è il primo organo che abbiamo, sensoriale. Si trasmette tutto, si trasmette l'energia che arriva al cervello. Il massaggio ai bambini piccoli, la carezza: adesso si fa. Adesso, però. Quanto tempo c'è voluto per capirlo? Allora sai qual'è il mio problema? E lo dice anche mio marito: essere fuori tempo. In rianimazione tiravo il camice ai miei medici e dicevo:

“Non ci credete ma mi sente.”

Loro non mi davano retta, mi davano della pazza. In pediatria uguale, è sempre stato così. Ma non ero pazza, semplicemente sentivo e basta. Il mio cervello riceveva degli impulsi che potevano essere energia trasmessa da loro. Nell'aria c'è l'elettricità, c'è l'energia. Possiamo dire di no, perché non la vediamo. Arriva alla pelle.

Però essere fuori tempo non solo è come non esserci, ma è la cosa peggiore che ti può capitare. Sei rifiutato, sei denigrato. E allora, anche in questo che ti sto dicendo, riguardo a questo pseudo-paranormale, ti dico: è tutto normale. L'uomo è così, e fra venti, trenta o quarant'anni noi saremo certi di tutto questo

e non parleremo più di paranormale e non parleremo più di streghe, ci sarà l'uomo e basta. L'uomo con le sue capacità. Niente di straordinario. Ci abbiamo messo tutti questi anni per capire che i bambini vanno toccati, che dare stimoli a una persona in coma, a volte, è utile. Questo vuol dire che la nostra conoscenza va talmente piano... siamo come le lumachine. Poi a un certo punto abbiamo la folgorazione e diciamo:

“Oddio, ho capito.”

Però quelli che hanno capito è meglio che si nascondano.

Il mio essere fuori tempo è iniziato quando avevo quindici anni, quando sono andata a fare la volontaria in ospedale. Adesso è normale fare i volontari, nessuno viene criticato per questo. Negli anni sessanta sai come venivo considerata dai miei coetanei? Una scema che perdeva il suo tempo senza essere pagata. A quindici anni. Adesso i volontari vanno benissimo.

Ieri parlavamo delle formichine, forse è un esempio stupido, però è naturale.

Ci sono diversi stadi di vita. Il sasso, l'albero, il granello di sabbia, tutto appartiene alla vita. Partiamo dalle formiche, per

esempio: loro sono forme viventi che nascono, hanno il loro ciclo vitale e poi muoiono. Tu vai al mare a nuotare, sei in mezzo ai pesci, ti vedono, ma hanno coscienza che sia tu? Non credo. Non è che il pesciolino si fermi e dica:

“Oh, hai visto che c’è un uomo?”

Tu hai un livello di sviluppo ulteriore, per cui sei più cosciente, hai capito che lì c’è il pesce e che il pesce non è come te. Così la formichina: lei continua imperterrita a fare il suo lavoro con la briciolina, per la sua sopravvivenza, perché è programmata per natura; e poi vai più avanti, fino ad arrivare ai cani, ai gatti, che sono più vicini, capiscono di più, ti riconoscono. Loro hanno una “programmazione” più avanzata, riconoscono l’uomo, avvertono anche le sue emozioni, però non parlano, non studiano matematica, perché non hanno le strutture mentali che ha l’uomo. Tu come vedi il cane? Sai che è diverso da te. Tu hai il potere su di lui, il cane ha il potere sulla formica, il gatto pure. Arriviamo all’uomo, dopo l’uomo cosa c’è? Le stelle? Se noi guardiamo a occhio nudo, ci sono le stelle e c’è un salto enorme; ma la natura non fa salti, è impossibile. Quindi un buco di questo genere deve per forza essere riempito e non con gli angeli che volano con le ali.

Non è che eravamo formiche e poi siamo diventati uomini. Posso prendere un biscotto?

Figurati, beh... ma fai come se fossi in casa tua. Prendili. Ce ne sono altre confezioni di là, mangiane quanti ne vuoi.

Continua pure.

Sono forme parallele. La formica ha un'evoluzione diversa ma vive nello stesso momento. La formica vive adesso. Sono le quattro del pomeriggio, anche per la formica adesso sono le quattro, vive fuori nella strada, stesso anno, stesso giorno, stesso minuto, come noi. Ci siamo noi, c'è lei. C'è lei, c'è il cane. Ci sono, in contemporanea, tutte le altre forme viventi. Forse c'è al tempo stesso qualcos'altro al di sopra di noi, un'altra vita parallela che vive in questo tempo stesso e che noi non siamo in grado di percepire perché ha un'evoluzione diversa della nostra. Noi abbiamo un'energia e un'evoluzione diversa da quella della formica e allora perché non dovrebbe esserci un altro essere vivente che vive nello stesso tempo nostro, ma che ha un'altra evoluzione, un'altra "energia"? Come la formica non si rende conto di noi, probabilmente noi non ci rendiamo conto di loro e non li vediamo. Il nostro occhio non li vede perché l'occhio seleziona e mette a fuoco solo quello che conosce o che vuole vedere.

Però noi non arriveremo mai a essere come lui perché siamo su una parallela diversa, la formica non sarà mai un essere umano.

No, la formica non sarà mai un essere umano.

E noi non saremo mai come quelli lì che sono più evoluti di noi, perché se siamo realtà parallele non c'incontriamo.

Più evoluti no: diversi. Questo non lo posso dire perché la mia cognizione arriva fino lì. Posso fare un'ipotesi: io non lo so, perché la mia "programmazione" mentale non va oltre. Però i miei sensi percepiscono che c'è qualcos'altro. La fantasia dell'uomo immagina qualunque cosa. Uno immagina l'angelo, lo spirito... In natura esistono tante forme di vita, tante "programmazioni", però forse c'è qualcos'altro. E secondo me sono altri esseri viventi come noi. Un uomo, una donna...

Perché dici un uomo o una donna? Se la forma umana è questa che porta a questo livello, ci saranno quelli più e meno intelligenti, artisti poeti...

Ah no, aspetta, abbiamo saltato dei gradini. Se in natura non ci sono salti, allora c'è gradino dopo gradino. Non tre gradini alla volta, ma passi regolari. Allora dopo l'uomo ci può essere un altro tipo di uomo diversamente evoluto.

Che noi non vediamo?

No, non li riconosciamo.

E per quanto ti riguarda?

Hanno inventato di tutto. Hanno detto di tutto. Semplicemente perché uso tutti i miei sensi. Mi sono trovata in tante situazioni spiacevoli perché, sì, uso i sensi ma non sono abbastanza matura da sapermi proteggere e non ho immaginato quello che mi sarebbe successo. Sicuramente, una persona più esperta, che ha acquisito determinate capacità, non lo direbbe. Io sono un po' come la formichina, la formichina non ha coscienza che ci sia tu, arriva fino alla briciolina ma non sa che ci sei tu che la puoi anche schiacciare se vuoi. Io mi sono esposta come la formichina senza sapere che qualcuno poi, mi avrebbe messo i piedi in testa.

Non sappiamo chi sono gli uomini che hanno un diverso sviluppo e non sappiamo dove sono. Ci sono, forse qualcuno lo sa. Forse non ci sono. Poi?

Insomma, tu ritieni che queste tue facoltà, altro non sono che un affinamento di determinate caratteristiche che tutti abbiamo e che tu

hai sviluppato, prima con la zia, poi per altri motivi. Queste caratteristiche ti permettono di percepire quello che c'è nel mondo, nell'universo e quindi anche a distanza tu sei in grado di vedere dei particolari. Questo fa un po' acqua... se tu sei in grado di vedere dei particolari a distanza... mah..

Sì, adesso io ti faccio vedere un libro di John Downer che parla di certi "aspetti paranormali" - questa parola mi da fastidio - ma parla degli animali. Gli animali hanno degli "aspetti paranormali" incredibili. Eppure nessuno dice che siano veggenti. Alcuni animali percepiscono l'arrivo di un terremoto prima che accada, ecc... Sono veggenti, secondo te? No, è puro istinto. Ma noi cosa ne sappiamo della mente umana? Ne sappiamo ancora molto poco. E allora non credo che ci sia da meravigliarsi se una persona affina certe capacità. Non ci meravigliamo di un atleta che fa cose incredibili, ma per altre cose cadiamo dalle nuvole. Oddio, cose soprannaturali? No assolutamente, ci sono anche i fachiri indiani che possono fare certe cose. Noi non sappiamo a che cosa arriva il cervello umano. Io non metterei dei paletti, lascerei aperto tutto.

Tu non hai mai sfruttato queste tue capacità a tuo vantaggio?

No, anzi per me è stato uno svantaggio. È stato un peso, un fardello molto difficile da trascinare.

Torniamo indietro. Quando hai subito quell'aggressione avevi già incontrato il bambino idrocefalo?

No. Con il rapimento ho avuto una scossa enorme. Come ho già detto è stato un terremoto. Poi c'è stato il periodo di assestamento, però come succede col terremoto, il paesaggio cambia, non è più lo stesso. Il cervello è stato sconvolto, i miei pensieri non erano più gli stessi. È sempre un fatto sensoriale e cerebrale. Se poi da lì vogliamo entrare nel campo dello spirito, dell'anima e tutto il resto, allora andiamo ancora oltre. Non so, si arriva ai santi, ai mistici, a qualcosa che non è da tutti.

Ecco, prendiamo i mistici. Loro vivono nello stesso tempo degli altri, però gli altri non sono al loro livello. Eppure sono esseri umani come tutti. Hanno mani, gambe, mangiano, dormono. Sono come noi, però non sono come noi. Vivono nello stesso tempo, però non è la stessa vita. Noi di che cosa ci meravigliamo? La loro mente non è uguale alla nostra, però cosa sono? Degli impostori? No, sono diversi. Tutto qui.

Io allora cosa ne sapevo dei giornali? Non sapevo niente. Il giornalista mi rintracciò e mi disse di raccontargli come erano andate le cose. Mi sono fregata da sola, perché quando tu ricevi un giornalista è come se avessi rilasciato un'intervista.

Così uscì quell'articolo. Quell'articolo capovolse tutta la mia vita e scatenò un altro terremoto. La gente si scatenò.

Mi hanno attribuito poteri di pranoterapia, ma io non ho mai pensato che il semplice tocco curasse. Non mi sono mai sostituita a un medico. Ho sempre consigliato di andare dagli specialisti. Eppure la gente mi cercava, ed io, a volte, la toccavo (sempre sotto controllo medico). Forse è un po' lo stesso meccanismo di empatia col quale oggi vengono portate avanti iniziative come *Gesundheit* o gli animali domestici in ospedale.

Ti cercavano per chiederti aiuto?

Sì, io non ce la facevo più. Vendemmo la casa e traslocammo. Quello fu il primo trasloco. Ne seguirono altri: ovunque andassi c'era sempre qualcuno che mi trovasse. Dopo qualche anno cominciò il problema dei figli e lo stesso giornalista ripropose quell'articolo di cinque anni addietro. Quella vicenda non c'entrava niente con la battaglia che stavo combattendo per l'inserimento scolastico dei miei figli. Mi fece un danno enorme e mi fece saltare l'unica scuola di religiosi che potesse accettare i ragazzi. Ce ne andammo anche da lì.

Ci fu un altro caso e per quello non c'è spiegazione. Per quello non c'è, per quanto io cerchi di essere concreta o realistica.

Avevano rapito un bambino. Io avevo parlato col padre una volta o due, ma non c'era sintonia, non c'era collaborazione, e io pensai che non potevo fare niente, non riuscivo ad entrare in quella storia.

Era quasi estate, io e mio marito andammo al mare per cercare un appartamento per le vacanze. Dopo aver trovato l'appartamento arrivammo al pomeriggio stanchi e decidemmo di andare in spiaggia a riposarci. Arrivò un venditore di tappeti, dissi che non mi serviva un tappeto e poi lo guardai in faccia e gli chiesi:

“Hai sete?”

“Sì.”

“Allora siediti.”

Mio marito andò a prendergli una bibita. Lui appoggiò i tappeti e si sedette. Gli chiesi da dove veniva.

“Da Casablanca.”

Gli chiesi se aveva moglie.

“Sì, ho moglie e figli là. È difficile stare qua però tu sei persona buona.”

Parlammo del Marocco, di Casablanca, dell'Italia, di come vanno le cose là e di come vanno le cose qua. Non so perché gli dissi:

“Stai attento perché qui succedono cose brutte. Qui rapiscono anche i bambini. Sai cosa vuol dire rapire?”

“Sì, sì, rapimento. Lo so. Dove vivo io qualcuno ha rapito bambino.”

“In Marocco?”

“No, persone che conosco in Italia.”

Mi disse, nel suo italiano stentato, che lui conosceva delle persone che avevano rapito un bambino, persone che vivevano in Italia. Parlava con fatica e si esprimeva male in italiano, ma parlò di luoghi concreti. Io mettevo insieme tutte le sue informazioni, ricomponevo il suo discorso e a un certo punto pensai:

“Oddio, ci sono delle cose che combaciano.”

Continuavo a fargli delle domande, lui mi rispondeva e io ne frattempo univo tutti i dati. Ci salutammo e lui se ne andò.

“Non è possibile” pensai “mi ha raccontato la storia di questo rapimento. Ma cosa vuol dire? Non ha senso tutto questo. Comunque non si sa mai, domani torno a parlare con gli inquirenti.”

Così feci.

“Capitano, si prepari perché le devo raccontare qualcosa di inverosimile.”

“Signora,” rispose il capitano “con lei non mi meraviglio più di niente.”

Gli raccontai che avevo incontrato il marocchino sulla spiaggia e che mi aveva detto quelle cose. Lui rimase allibito. “Vediamo, valutiamo queste informazioni.”

Io non so quello che il capitano fece, perché io non ero tenuta a saperlo, ma il bambino è ritornato tra le braccia del padre sano e salvo. Non posso andare nello specifico, ma i dati furono probabilmente rilevanti. Quando tornai al mare in vacanza stavo attenta, guardavo se passava il marocchino. Ma non lo rividi mai più.

Questo non me lo spiego. Vado in spiaggia un giorno, stanca morta, offro una bibita ad una persona e quella persona mi dice del rapimento. C’era una probabilità piuttosto bassa che succedesse e invece è successo.

Anche se da un certo punto di vista è più plausibile o spiegabile questo rispetto agli altri casi. Mi è più facile accettare che si verifichi una probabilità su un miliardo piuttosto che tu veda, o capisca, come preferisci affermare tu, un paio di mutandine a quadretti bianchi e azzurri. Stupisce meno.

Sì, però per me è talmente assurdo. Io vado proprio lì in quel posto, in quel momento... mah. Se io avessi detto: "No, non voglio niente" senza neanche guardarlo, perché quasi sempre capita che si dice "no" e basta, lui sarebbe andato avanti, ma io lo guardai in faccia e come lo guardai gli chiesi se aveva sete. Non so perché. Fu quell'attimo.

Di solito tu cogli l'attimo fuggente quando sei lì concentrata sul caso e percepisci il particolare che fa combaciare il tutto. Però lì era diverso, eri sulla spiaggia a riposarti.

Ero stanca morta.

Non pensavi a nessun caso.

No, assolutamente non volevo neanche pensarci. Ricordo che col capitano non facemmo più commenti sull'accaduto perché non sapevamo più cosa dire.

Dopo di allora feci le vacanze, ritornai a casa con i bambini e venne il momento di iscriverli a scuola.

Leggo in quest'articolo tratto da "Oggi" 1989

"Costretti a studiare a casa. Hanno fatto tesoro della loro menomazione, sono fortemente miopi sin dalla nascita.

Costretti a studiare in casa nei primi due anni di scuola, Fabrizio e Flavio, di sette e sei anni, sono diventati due piccoli geni e ora nelle normali scuole non li vogliono. Troppo bravi, dicono. La loro cultura è talmente superiore. Fabrizio e Flavio conoscono perfettamente l'inglese e spiegano il teorema di Pitagora."

Come al solito la stampa ha esagerato: ad esempio non era vero che i bambini conoscessero l'inglese perfettamente, lo stavano imparando. Inoltre il loro problema non era la miopia, bensì l'ipermetropia abbinata allo strabismo. È vero, non riuscivo a inserire i miei figli a scuola. Ho dovuto, tenerli a casa e occuparmi io, con mio marito, della loro istruzione. Tutto questo in totale solitudine.

"Storia straordinaria dei due fratellini di Sassuolo. Troppo bravi per andare a scuola. Istruiti in casa hanno raggiunto

livelli eccezionali e le elementari non sono attrezzate.”
(inviato Marco Guidi)

Sono troppo bravi loro oppure è la scuola italiana che non lo è per nulla. Forse sono vere tutte e due le cose e alla base c'è solo un grave malinteso. Però, oggi come oggi, per due bambini che ne sanno troppo per la loro età, i problemi ci sono e come.

A Sassuolo, terra di piastrelle e d'imprenditori, vivono Fabrizio e Flavio. Quando arriviamo a casa loro è mattina, ma i due bambini non sono a scuola. Uno gioca al computer e l'altro legge un libro di scienze naturali. Il che è abbastanza strano, ma la loro storia lo è di più. È la madre Paola a raccontarcela.

I due bambini, dalla nascita, soffrivano di una forma molto forte di strabismo e miopia. I medici dissero che bisognava praticare cure prolungate per far loro recuperare una vista più o meno normale. Così io, che sono infermiera professionale, ho smesso di lavorare. I risultati li abbiamo avuti, la vista è migliorata però non sono potuti andare alla scuola materna, e noi, in qualche modo, abbiamo sopperito abituandoli a leggere, cercando di dare loro una base.

L'anno scorso quando il più grande, Fabrizio, doveva andare in prima, il fratello Flavio ha protestato, ma come ha detto, io ne so come lui, perché non posso andare anch'io a scuola? Purtroppo l'inserimento del più piccolo è stato rifiutato, anzi, a scuola ci hanno

consigliato la scuola familiare, cioè di tenerli a casa, di prendere un maestro e d'insegnare noi. E così è andata.

Deve essere andata in modo splendido, Fabrizio, mentre la madre parla studia inglese e Flavio mi fa vedere i suoi disegni, fumetti per bambini, ma pieni di cose. Aggiungo, prosegue la madre, i due bambini hanno dato l'esame di ammissione alla seconda elementare. Tutto bene, però dopo l'esame ci hanno chiamato in un lungo colloquio e ci hanno spiegato che la scuola non può seguire due come i miei figli.

-Vuoi dire due geni?

- Chiariamo subito, per me sono due bambini normali, certo sono anche due che imparano rapidamente, sono curiosi di tutto. Alla fine del colloquio con le maestre loro dissero – se fossero figli miei io non li metterei in una seconda ma in una scuola medio superiore.

- Cosa vuol dire medio superiore, signora Paola? – Forse intendevano una scuola di alto livello, dove fosse possibile seguire singolarmente i bambini.

- Dove sono qui queste scuole? – Io le ho cercate ma non le ho trovate.

La signora racconta come il direttore del circolo le abbia proposto una classe sperimentale con tre insegnanti, come esperimento. E se l'esperimento non riesce? Mi hanno detto che magari potevo riprendermeli a casa. Ma scherziamo? Intanto i bambini hanno continuato a studiare per conto loro e a non andare a scuola. Con il computer fanno ciò che vogliono. Matematica e geometria li affasciano, sono già al teorema di Pitagora, così le lingue, la musica. Non deve essere facile per un insegnante avere allievi simili. Non è facile soprattutto perché la struttura pubblica non è molto preparata. Chi ci parla è il dottor Luigi Giacobazzi direttore didattico del circolo di Sassuolo, da cui dipendono (...)"

Poi c'è Il Resto del Carlino, 20 -1989

"Tornano alla ribalta della cronaca Fabrizio e Flavio due fratellini di sette e sei anni di Sassuolo, dotati di straordinarie capacità intellettuali

(.....) all'apertura delle scuole si è proposto drammaticamente il problema della loro iscrizione. La seconda elementare alla quale sono stati destinati dopo aver superato brillantemente l'esame di ammissione, non fa per loro. Come minimo si annoierebbero in classe e finirebbero per non integrarsi e diverrebbero anche un motivo di disturbo. Lo stesso direttore didattico sostiene che i bambini necessitano di una scuola di livello medio superiore.

Così i genitori hanno deciso di tenerli a casa e cercare una scuola privata. Ma anche su questo versante le cose non sono andate bene, i bambini non sono stati accettati. Non so veramente cosa fare, dice la madre che per seguire questi eccezionali fratellini ha dovuto persino lasciare il lavoro. Qui da noi non esiste quel tipo di scuola medio alta alla quale ha fatto riferimento il direttore didattico. È possibile, si chiede, che nel nostro paese non ci sia un'adeguata legislazione che tenga conto di questi ragazzi? Si tratta, è vero di una minoranza, ma le minoranze vanno tutelate. O no?"

"Domenica 8 ottobre 89. Il Resto del Carlino.

La scuola autorizza, i bambini precoci potranno studiare a casa con la mamma. Paola Guidelli (...) ha accolto il primo riconoscimento delle sua battaglia ottenendo il riconoscimento dalla direzione didattica l'autorizzazione, in termini di legge, a provvedere per conto proprio, nell'anno scolastico in corso, all'istruzione dei suoi figli.

La lettera che l'autorizza all'insegnamento familiare è stata recapitata ieri. Purtroppo la serenità a casa dei due bimbi di Sassuolo è ancora lontana. Il telefono è tempestato, da qualche giorno da una raffica di richieste che arrivano a tutta Italia dopo che un settimanale ha svelato che Paola Guidelli in passato, ha dato prova di facoltà intellettuali definite paranormali.

La signora Guidelli ha così commentato – vorrei chiarire, dice, che a mia insaputa e senza il mio consenso è stato pubblicato su un settimanale un articolo che, con il pretesto di trattare l’inserimento scolastico dei miei figli, ha snaturato e seriamente compromesso le finalità di carattere socioeducativo della vicenda, inserendo arbitrariamente senza motivo un argomento sul mio passato di “pranoterapista” e “sensitiva”, di cui lo stesso giornale aveva parlato circa cinque anni fa.

Tutto questo ha creato un grave pregiudizio nei miei confronti e in quello che stavo facendo. Inoltre, così scrivendo, il giornale ha erroneamente fatto capire a centinaia di persone che la sottoscritta è attualmente disponibile ad aiutare la gente che purtroppo ha gravi problemi, mentre in realtà, da diversi anni il mio unico mestiere è quello di madre. Questa gente, a volte disperata chiama da tutta Italia per avere il mio recapito.

Tengo quindi a sottolineare che il mio ruolo attuale è esclusivamente quello di madre. Non posso sentirmi in alcun modo responsabile di ciò che l’articolo ha provocato. Considero tutto questo una grave ingiustizia nei confronti miei e di tutte le altre persone coinvolte nel mio contesto familiare e personale in quanto sono anche e ancora un’infermiera professionale della Croce Rossa. Ci tengo a mantenere con tutte le mie forze una buona linea di condotta e un’etica professionale.”

Quell'articolo mi danneggiò tantissimo. Telefonai al giornalista.

“Tu mi hai creato un problema enorme, la tua coscienza non ti dice niente?”

Accadde poi un fatto curioso: seppi che lui non volle più parlare con me, perché dopo quella telefonata, a quanto pare, ebbe qualche problema di salute. Così mi hanno riferito.

Non ha più scritto articoli su di me. Fra l'altro mi aveva detto che sapeva che io avevo parlato con la giornalista di “Oggi”.

“Ho parlato con lei del problema dei miei figli, non di me. E poiché io sto lottando per il loro inserimento a scuola ho pensato di parlarle, mentre tu hai parlato di me e di fatti che non c'entrano niente.”

In quel periodo avevo i fotografi sempre appostati e mi disturbò molto il fatto che vendettero le foto dei bambini. Questo lo trovavo illecito e non potevo fare niente, perché non esisteva ancora la legge sulla privacy.



I miei figli anni 80

Ci fu un episodio che mi dette tanto fastidio. Eravamo andati al mare, in spiaggia, al solito posto. Vidi a una certa distanza un tipo da solo, con una borsa. Vidi che prendeva dalla borsa una macchina fotografica con un teleobiettivo e lo puntava in giro. Prima fece finta di niente poi lo puntò verso di noi. Mio marito prese i bambini e li portò in acqua, io raggiunsi quella persona e dissi di mettere via quella macchina.

“Io sto fotografando la spiaggia.”

“No, lei sta fotografando i miei figli, sono minorenni, non può farlo senza il mio consenso. Se vedo qualche fotografia pubblicata la denuncio.”

“Guardi che lei si sbaglia.”

Chiamai il bagnino che conoscevo bene

“Adesso tu chiami la polizia e gli sequestri questa macchina.”

Il fotografo mise la macchina nella borsa e se ne andò. Io mi arrabbiai con il bagnino.

“La colpa è tua perché lui non poteva sapere che io ero qui.”

Lui si confuse e ammise che l'aveva avvisato.

“Mi dispiace” gli dissi “perché ci conosciamo da tanti anni.”

La Gazzetta. Martedì 21 novembre 89. Cronache di Sassuolo.

“Ora il caso dei bambini geni verrà fatto conoscere a tutta Italia per giudicare le regole della scuola

(...) ora il caso di madre coraggio finisce sotto i riflettori della RAI. A portare in TV il caso dei così detti bimbi geni di Sassuolo sarà una trasmissione di Rai 3, Samarcanda, che manderà in onda un programma speciale il prossimo 30 novembre. Natalia Augias è venuta da Roma con la sua troupe per filmare, parlando con i protagonisti di questa storia all'italiana, lo svolgimento di una vicenda paradossale.

Mi sembra, ha detto ieri l'Augias, tra una ripresa e l'altra che nel caso di questi bambini che non hanno potuto, come gli altri, frequentare una scuola elementare, ci sia una distorsione. Se la scuola, non necessariamente quella di Sassuolo in cui avrebbero dovuto inserirsi Flavio e Fabrizio, non è stata capace di accogliere la

loro positiva diversità, come è possibile aiutare quei bambini molto più numerosi che hanno deficit di apprendimento?

Evidentemente il modello che viene perseguito da questo tipo di insegnamento è solo la trasmissione standardizzata di una serie di nozioni. Chi non entra nel modello base, ha pochissimo spazio e deve arrangiarsi da solo. Fin qui l'opinione a distanza della giornalista della Rai che questa mattina andrà a parlare con gli altri protagonisti della vicenda. Il direttore didattico, gli insegnanti e i genitori degli altri bambini della scuola Vittorino Feltri. Insomma, cercherà di vedere come l'opinione pubblica vede due bambini tenuti fuori dall'aula solo perché già in grado di (...)."

È stata veramente un'odissea infinita. In quell'occasione ho scoperto di non essere sola ad affrontare certi problemi. C'era anche chi stava peggio di me. Genitori e figli che hanno subito delle vere e proprie angherie solo perché volevano una scuola adatta alle capacità dei ragazzi.

La diffidenza che circondava anche i miei due figli era frutto solo di superficialità. Tutti i bambini quando sono seguiti e valorizzati possono avere risultati splendidi. Ma se vengono educati come in una catena di montaggio e spinti avanti a forza di nozioni cosa potranno diventare da grandi? Così sprechiamo risorse ed energie.

Quando uscirono questi articoli sui bambini, Cristiana Bartoli, una studentessa dell'Università "La Sapienza" di Roma, mi telefonò perché voleva scrivere una tesi di laurea su questo argomento. Io mi resi disponibile a darle tutte le informazioni che ero in grado di offrirle. Venne da Roma, conobbe i bambini e poi uscì la sua tesi che fu pubblicata. Voglio qui riportarne le conclusioni.

"Da quanto detto fino ad ora appare chiaro come spesso "l'essere superdotato" possa rappresentare, per il bambino ancora in fase di sviluppo, un problema, una condizione che renda più facile l'isolamento e il disadattamento sociale.

Eppure il bambino superdotato deve, come gli altri se non più degli altri, essere aiutato a crescere e a esprimere se stesso in ogni aspetto e potenzialità. Questo non solo perché come tutti gli esseri umani ha diritto a un'equa educazione che si articoli in modo da soddisfare e rispettare le molteplici necessità e livelli di conoscenza, ma anche perché mai come nella nostra epoca, ricca di cambiamenti, è necessaria una migliore utilizzazione dei talenti e delle risorse intellettuali.

Il mondo ha bisogno di persone intelligenti, di rinnovati gruppi-guida che sappiano innalzare il livello generale dei valori e della coscienza umana. Questo non significa potenziare l'impegno e le energie in campo tecnologico, cosa peraltro

fino ad oggi fatta, ma, piuttosto, acquistare aspetti di un'intelligenza creativa, finalizzata più alla realizzazione di mete elevate a lungo termine, che alla ricerca continua di profitti pratici a breve scadenza.

Non si capisce, perciò, come possano essere ancora trascurate questioni come quella del bambino "dotato" dato che il nostro futuro è nelle mani proprio di alcuni di loro.

Università Degli Studi di Roma

"La Sapienza" - Facoltà di Magistero

Corso di Laurea in Psicologia

Anno accademico 1989 - 90

Tesi di Laurea:

"IL BAMBINO SUPERDOTATO"

Relatore: Prof. Roberto Mayer

Correlatore: Prof. Aldo Carotenuto

Candidata: Cristiana Bartoli

Ho lottato con forza per ottenere il diritto per tutti i bambini di frequentare una classe adeguata alle proprie capacità. Ho ottenuto molti attestati di solidarietà, anche la Rai si era occupata del mio caso, ma la burocrazia ministeriale è rimasta sorda, anzi, informalmente mi aveva fatto capire che era meglio lasciar perdere, che non esisteva una legge che permettesse questi salti. Se i miei figli sapevano usare il

computer, parlare, risolvere il teorema di Pitagora, dovevano andare a scuola e sillabare l'alfabeto partendo da zero.

Fu una battaglia molto difficile e avrei voluto evitare ai bambini quella notorietà. Ma cosa avrei dovuto fare? Imporre loro di rinunciare alle loro capacità, o trasferire armi e bagagli in Svizzera lasciando la mia città e i miei parenti? Era una situazione assurda: i miei figli, di sei e sette anni, restavano a casa da scuola e io e mio marito rischiavamo una denuncia per evasione all'obbligo scolastico. Ma nello stesso tempo eravamo obbligati a farlo perché le stesse maestre della scuola elementare che avevano esaminato i bambini avevano scaricato il problema.

“Alle elementari sarebbero sprecati.”

Con le scuole private non andò meglio. Tanti complimenti ma porte chiuse, per evitare fatiche supplementari.

“Gazzetta di Modena 6-1-90

Nasce a Sassuolo il comitato nazionale per bambini superdotati.

Tra le promotrici Paola Guidelli con l'appoggio di centinaia di genitori. I problemi di madre coraggio non sono destinati a finire nel silenzio, insieme a lei altri genitori hanno denunciato le violenze, le

angherie dei compagni di classe dei loro figli e la sordità del sistema scolastico nei confronti delle esigenze dei bambini superintelligenti. Per Paola Guidelli inizia una battaglia nuova, quella della "Rivoluzione Gentile", come è chiamato il comitato nazionale che si occuperà di centinaia di casi di bambini messi in castigo dalla scuola per le loro superiori capacità di apprendimento.

-Non vogliamo sostenere che i nostri figli appartengano a una speciale razza di superbambini - ha sempre ripetuto Paola Guidelli, parlando anche a nome degli altri genitori - ma non è possibile che alle soglie del 2000, alla vigilia dell'integrazione europea, la scuola italiana non sia attrezzata per i bambini che hanno differenti gradi di apprendimento, come avviene negli Stati Uniti, in Inghilterra e in Unione Sovietica. Una scuola che non si preoccupa di sviluppare le potenzialità di tutti i bambini svolge al minimo i suoi compiti di educazione e d'istruzione. A cominciare dall'assistenza ai bambini handicappati che hanno difficoltà di apprendimento.

Fabrizio e Flavio avrebbero trovato centri specializzati in vari paesi europei e negli Stati Uniti. In Italia, in quel periodo, esisteva solo una scuola privata diretta a quel tipo di bambini, a Milano. Per i figli di un'infermiera della Croce Rossa, con l'hobby della pittura come me e di un ceramista con la passione per la fotografia come Silvano non restava che arrangiarsi, perché il costo complessivo era fuori dalla nostra portata, purtroppo.

Fin da piccoli hanno cominciato dare i primi segnali di precocità. A due anni, sia Fabrizio che Flavio trascorrevano le ore a osservare, con grande attenzione, le riviste che trovavano in casa, i libri, le etichette delle bottiglie, tutto ciò che era scritto. Poi mi chiedevano la differenza tra le figure, i colori, le lettere. Silvano insegnò a leggere e a scrivere ai bambini quando questi avevano 3 e 4 anni.

Lui ed io facevamo il possibile per non lasciare insoddisfatta la loro sete di sapere. Silvano ha trasmesso ai bambini anche la sua passione per la musica. Faceva sentire loro un brano di musica classica, prima a velocità normale poi al rallentatore e insegnava loro a distinguere i diversi strumenti, i suoni, le altezze, i vari timbri... Era un gioco che li divertiva moltissimo, che faceva sotto loro richiesta. Niente era imposto, erano sempre loro a chiedere. A cinque anni volevano imparare l'inglese o il tedesco. Noi facevamo quello che potevamo. Io so solo che mi trovavo a studiare di nuovo tutto il giorno.

Una madre però non può sostituire la scuola, i miei figli sognavano i banchi, la cartella, i compagni di giochi; anche il contatto con i coetanei era difficoltoso. Era come se i miei figli parlassero un'altra lingua, come se fossero marziani. Ponevano quesiti strani ai bambini della loro età e anche a quelli più grandi, e nessuno voleva giocare con loro.

Flavio, ora, ricorda con affetto quando chiedeva, a cinque anni, ai bambini che giocavano al parco, di che segno zodiacale fossero, mentre loro rispondevano che non sapevano nemmeno cosa fosse un segno zodiacale, al che Flavio elencava nell'ordine giusto i dodici segni. In un'altra occasione, sempre Flavio, in una visita sperimentale alla scuola elementare di Sassuolo, mentre cercava di capire cosa stessero facendo in prima elementare, proponeva a un gruppo di compagni di leggere il testo sulla pagina senza farlo a voce alta, cosa che questi bambini non sapevano fare e di cui non capivano il meccanismo. Flavio ne rimase molto deluso.

I due fratellini però si divertirono molto più quando poterono frequentare a modo di gioco qualche lezione alle scuole medie di Vignola, grazie alla magnanima comprensione della Preside che accettò questo esperimento delicato, considerando che avevano sei e sette anni e che si trovavano nella stessa aula con ragazzi di 11 anni. La loro lezione preferita era quella di informatica, dove aiutavano attivamente i compagni più grandi nel digitare su quei computer della fine degli anni 80, con gran dimestichezza. C'è anche da dire che il momento più difficile era sicuramente quello della mensa e della ricreazione, perché si trovavano un po' fuori luogo tra ragazzi così grandi, problema che comunque avevano anche con i bambini della loro età.

“Il giornale. 6 1- 90

Sta per nascere in Emilia il comitato dei genitori per la difesa dei bambini superdotati. Promotrice un’infermiera di Modena che si è appellata al ministro Mattarella chiedendo scuole differenziate

(...) sta per costituirsi un comitato per la difesa dei(...) L’obiettivo principale del comitato è una legge che adegui le strutture scolastiche sul modello di quelle americane, sovietiche, britanniche, dove esistono speciali programmi per questi bambini. (.....) Il caso di Flavio e Fabrizio sembra isolato, invece a Paola Guidelli sono cominciate ad arrivare numerose telefonate di altri genitori con problemi analoghi. Nome del comitato (.....)”

La notizia della battaglia che stavo combattendo per l’inserimento scolastico dei miei bambini fu riportata da alcuni giornali in Germania e in Inghilterra.

In Germania i parenti della moglie di un professore, un certo professor Logan che risiede a Seattle, in un centro di ricerche neuro-genetiche, lo informò che in Italia c’era un caso di bambini che poteva essere interessante per i suoi studi. Il prof. Logan si mise alla nostra ricerca e riuscì, non so come, ad avere il mio numero di telefono.



Il Professore Andreoli con i miei figli

Mi chiamò ma non riuscivamo a capirci, e ci accordammo per un appuntamento telefonico a casa di Cristina, un'amica americana che mi fece da interprete. Mi disse che stava studiando gli effetti di una metodologia che aveva messo a punto per lo sviluppo intellettuale del feto e desiderava sapere che cosa avevo fatto io in gravidanza. Se parlavo col bambino, se gli facevo sentire la musica. Io risposi che l'avevo fatto, in maniera del tutto naturale. Lui mi disse che questo era molto importante per le cellule cerebrali del feto. Mi chiese se gli davo il permesso di inserire il mio esempio nel libro che stava scrivendo. Gli dissi di sì, che non avevo difficoltà. Io gli chiesi perché si interessava, se mi telefonava solamente per sapere cosa avevo fatto in gravidanza.

“No” rispose, “stiamo cercando in tutto il mondo bambini di questo tipo. Ne abbiamo trovati in diversi paesi, ne abbiamo trovati in India, in Israele, in Russia. Un giorno, quando questi bambini avranno raggiunto la maggiore età, potranno parlare tra di loro tramite un codice.”

Mi disse che avrebbe voluto dare un sostegno ai ragazzi.

“In che modo?” Gli chiesi.

Mi rispose che avrei potuto portarli in America, che loro avrebbero pensato alla loro istruzione, avrebbero pagato i loro studi. Io e Silvano non capivamo il senso di una cosa del genere. Ci sembrava di vendere i figli all'America e decidemmo di non farlo. Lui mi mandò delle lettere di appoggio dicendomi che avrei potuto portarle agli insegnanti. Lo ringraziai ma non ne feci nulla, perché agli insegnanti sicuramente non sarebbero interessate le lettere di questo professore, fra l'altro scritte in inglese. Poi mi consigliò di parlare con specialisti italiani che lui conosceva, però non riuscii ad ottenere questi contatti.

Per seguire i figli dovetti dare le dimissioni. Prima feci un periodo di sospensione dal lavoro ma poi diedi le dimissioni. Anche in quel caso fui costretta a lottare perché non volevano darmi la liquidazione.

Dopo tredici anni circa di lavoro non volevano liquidarmi. C'era una legge che diceva che i sanitari parastatali non avevano diritto alla liquidazione se non dopo un certo numero di anni. Io avevo bisogno di quei soldi, e non è giusto lavorare tanti anni senza prendere una liquidazione. Io non chiedevo la pensione, è ovvio, chiedevo la liquidazione che è una cosa diversa. Ancora una volta tutti mi diedero della rompiscatole, semplicemente perché sono una che non desiste. Andai dai sindacati per risolvere la cosa e mi risero in faccia. Io dicevo:

“Se la legge non c'è, va fatta. Non vi pare?”

Loro mi guardavano con commiserazione, come se avessero voluto dire:

“Poverina, tu formichina vuoi cambiare la legge?”

“Sarò poverina, sarò formichina, ma io ho diritto a quei soldi. Sono soldi miei che sono stati accantonati ogni anno.”

Resi pubblica la questione tramite i giornali. La Rai locale fece una trasmissione nella quale m'intervistarono e io raccontai come stavano le cose. Dopo un po' di tempo mi telefonarono a casa e mi chiesero:

“Signora, l'assegno come lo vuole?”



Il nostro quadro L`Arcobaleno

Mi vuoi raccontare la storia dell'Arcobaleno?

Ero già in Spagna. Quel giorno avevo accompagnato i ragazzi in libreria, stavo in macchina e mentre li aspettavo aprii il giornale, "Il Corriere della Sera", e lessi: Morto Lucio Battisti.

Rimasi di sasso, rimasi male.

Eri una fan di Lucio Battisti?

No, era semplicemente un cantante che mi piaceva, le sue canzoni mi hanno accompagnato in tanti momenti, come è successo a tutti quelli della mia generazione. Mi piaceva e basta.

Lessi tutto l'articolo, i commenti su di lui scritti dalle persone che l'avevano conosciuto, quello che chiamano, in gergo, "coccodrillo".

Coccodrillo? Cosa intendi dire?

L'articolo scritto quando muore qualcuno. "Questo cocodrillo non mi piace per niente" pensai. Più tardi vidi il telegiornale e tutti i servizi che riguardavano la sua morte e la sua vita. Vidi anche l'intervista a Mogol. A un certo punto scattò in me una rabbia, una rabbia mia personale per la situazione.

"Tutti questi che dicono la loro opinione erano tutti amici." Pensavo, "quando qualcuno muore, a tutti piace parlare di quanto erano amici, di tutte le cose che hanno fatto insieme."

Mi chiesi cosa avrebbero detto se fossi morta io. E così riflettevo su questo fatto, sentivo la falsità di quelle persone che commemoravano il morto. Ascoltai le parole di Mogol che diceva che, senz'altro, se Lucio non fosse morto sarebbero tornati a lavorare insieme. Mi ritrovai a pensare:

"Chissà, forse sarà vero. Solo Lucio Battisti potrebbe dirlo, ma non può farlo."

Otto giorni dopo la sua morte, ero in bagno, mi stavo asciugando i capelli e vidi un arcobaleno che scendeva dal mobile bianco. Mi sembrò strano e aprii la finestra per vedere se era piovuto, ma non era piovuto affatto e tanto meno c'era un arcobaleno.

“Ma che strano, da dove viene?”

Osservavo, e mentre osservavo, sempre per quel meccanismo di cui ho parlato, mi misi in ascolto, e in quel momento fu come se ...tac... cogliessi l'attimo:

“L'arcobaleno, l'arcobaleno... la canzone... è una canzone...”

Sì, pensai a Battisti. Ma non l'ho visto, l'ho pensato.

Ti è venuto in mente Battisti?

È stato un tutt'uno, io ho visto l'arcobaleno e per quel solito meccanismo, a un certo punto, in quella frazione di secondo, io ho immaginato la sua figura, insieme all'arcobaleno. I colori, i suoni.

E il suono era una nota ripetuta continuamente. Questa nota ripetuta era l'inizio della canzone.

“L'arcobaleno è il ponte tra noi e voi.”

Sentii o immaginai o, non so, pensai che Battisti mi comunicasse questo pensiero.

“Sì, giusto” dissi ad alta voce, “l’arcobaleno è un ponte, un ponte tra noi e un altro mondo.”

Poi lasciai perdere e continuai a sbrigare le mie faccende. A tratti mi ritornava in mente Lucio Battisti. Ripensavo all’arcobaleno e alle due note.

“Adesso la mando a Mogol.”

Secondo me stai saltando qualche passaggio.

No.

La canzone, dov’era? Tu avevi visto solo l’arcobaleno.

In quel momento solo quello.

Allora cosa mandavi a Mogol se ancora non avevi la canzone?

Un messaggio:

“Gli faccio avere un messaggio e gli dico questa è la canzone da fare per Lucio, s’intitola l’Arcobaleno. La musica è una nota ripetuta. Ma dai” mi dicevo, “come faccio, come faccio io a mandargli... non ha senso tutto questo. Io Mogol non lo conosco. Non so neppure dov’è, non so nemmeno come trovarlo, e poi t’immagini? Gli telefono e gli dico scrivi l’arcobaleno. È assurdo!”

Però poi avevo questo pensiero sempre addosso.

Quel pensiero addosso l’avevi quel giorno lì o anche i giorni successivi.

Anche i giorni successivi. Cominciai a pensare di cercarlo veramente ma non sapevo dove avrei potuto trovarlo. A Milano? A Roma? Non avevo idea. Allora pensai che qualche giornalista potesse sapere dove viveva Mogol. Chiamai un quotidiano, mi rispose il centralinista. Non so dire perché, decisi di parlare in spagnolo. Io invece di dire “buon giorno” dissi *hola*.

Il centralinista mi rispose:

“Hola”.

“¿Usted habla español?”

“Sí, yo hablo español.”

“¿Eres español?”

“No, soy italiano.”

“¿En serio? Entonces, ¿por qué hablas español?”

“He trabajado en Madrid mucho tiempo.”

“Ah, mira qué coincidencia. Perdona la molestia, quería saber el número de teléfono de una persona que vive en Italia ()*

() “Lei parla spagnolo?” “Sì, parlo spagnolo.”*

“Sei spagnolo?”

“No, sono italiano.”

“Davvero? E allora perché parli in spagnolo?”

“Ho lavorato a Madrid per molto tempo.”

“Ah, ma guarda che coincidenza. Scusa il disturbo, ma io vorrei sapere il numero di telefono di una persona che vive in Italia.”

Dissi una bugia, dissi que ero una giornalista spagnola e che cercavo un autore di canzoni que si chiamava Mogol.

“Ah, sí, sí. Claro que lo conocemos.”

“¿Podrías darme su número de teléfono?”

“Mira, en este momento no hay nadie en la redacción, pero si llamas dentro de una hora te lo puedo dar. ¿Tú cómo te llamas?”

"Me llamo Paula."

"Vale Paula, llámame dentro de una hora."

*"Vale." (**)*

(**) *"Ah, sì, sì. Certo che lo conosciamo."*

"Potresti darmi il suo numero telefonico?"

"Guarda, in questo momento non c'è nessuno in redazione però se tu mi chiami tra un'ora io te lo posso dare. Tu come ti chiami?"

"Mi chiamo Paola."

"Va bene Paola, chiamami fra un'ora."

"Va bene."

Lo richiamai e il centralinista mi diede il numero del centro musicale dove Mogol lavorava. Quando ebbi il numero cominciai a esitare:

"Oddio, adesso cosa faccio?"

Dopo vari tentennamenti decisi di telefonare:

"Cosa sarà mai! Lo faccio. Telefono. Ma perché lo faccio? Perché faccio questo?"

Forse perché mi faceva rabbia quella situazione, forse perché mi ero sentita nei panni di Battisti e desideravo fare giustizia. Era come se volessi fare giustizia a me stessa per tutto quello che avevo vissuto per colpa dei giornalisti.

Ti fermo perché non capisco. Tu volevi telefonare a Mogol per dirgli: "Io sento che Lucio Battisti mi ha mandato un messaggio, sento che c'è da scrivere una canzone."

Perché in realtà quando hai visto l'arcobaleno, hai sentito, hai visualizzato Lucio Battisti, no? Poi hai pensato che dovevi dire a Mogol di scrivere una canzone per Lucio. D'accordo? Allora, cosa c'entra questo col fare giustizia, per che cosa dovevi fare giustizia? Non capisco, dando questo messaggio a Mogol... qual era lo scopo?

Lo scopo era il messaggio:

"C'è una canzone che tu puoi scrivere. Una canzone che riguarda Lucio Battisti, una canzone in memoria di lui. Fai come vuoi. Scrivila, non scriverla, fai come ti pare. Se la scrivi tieni presente che è particolare questa canzone, non è uno scherzo, è una cosa molto seria. È un'opportunità di dimostrare che sei veramente suo amico. Invece di sentire e di parlare con tutti questi coccodrilli alla televisione. Una persona che ha lavorato con te vent'anni muore, arriva qualcuno e ti da una canzone. Può esser chiunque quel qualcuno, però se ti viene la voglia di farla quella canzone,

visto che la cosa è nata in modo così particolare, tieni conto di ciò e quindi agisci con i tuoi sentimenti più puliti.”

Sì ma perché la rabbia in quel momento lì?

La rabbia per quello che avevo letto e ascoltato su di lui. Io ascoltavo queste persone:

“Sono false” pensavo, “queste persone che stanno parlando di lui sono false.”

Invece tu pensavi che Mogol potesse essere un amico vero?

No, mi sarebbe piaciuto scoprire se era vero quello che diceva. Mi sono sentita nei panni di Lucio Battisti.

“Vediamo come la tratti questa canzone, vediamo come la usi.”

Però ancora la canzone non c'era.

No. C'era la traccia della musica, c'era il titolo e c'era questa mia rabbia. Feci il numero di telefono. Mi risponde subito una voce femminile:

“Mi scusi, io desidero parlare con il signor Mogol.”

“Il signor Mogol non c’è, può dire a me?”

“Dovevo dargli un messaggio.”

“Se per lei è lo stesso c’è la sua segretaria personale.”

Mi misero in contatto con la segretaria. La pregai di non stupirsi, perché quello che le avrei detto poteva risultare un po’ strano. Le dissi che il mio nome non aveva nessuna importanza, che quello che importava era il messaggio.

“Di che cosa si tratta?”

“Di un messaggio da parte di Lucio Battisti.”

“Da parte di Lucio Battisti?”

“Sì, lo so, le sembrerà strano. Lo so che è morto... la prenda come vuole, io glielo dico poi faccia come le pare.”

“Va bene, prendo nota.”

Le dissi dell’esistenza di questa canzone e che il titolo era “L’Arcobaleno”.

No, no, dimmi per bene. Ripeti le parole della telefonata.

Lei disse:

“Io sono Daniela, la segretaria di Mogol.”

“Posso anche dirle chi sono ma il mio nome non conta. Desideravo parlare con Mogol perché c’è una canzone che io vorrei... è un messaggio, questo messaggio riguarda una canzone, una canzone particolare che mi ha dettato Lucio Battisti.”

In quel momento ho proprio detto:

“Che mi ha dettato Lucio Battisti.”

“Come scusi? Le ha dettato... Lucio Battisti?”

“Sì. So che è morto. Non si stupisca, può darsi che io abbia delle capacità particolari, non so come spiegarglielo, però è nata questa cosa e, in qualche maniera, ho sentito la sua presenza che mi pregava di scrivere questa canzone. Non sapevo se fare o no questa telefonata, però l’ho fatta, perché tra il non farlo e il farlo è meglio farlo, anche se mi prenderà per pazza.”

“La cosa è un po’ strana, però mi dica.”

“La canzone s’intitola “L’Arcobaleno”. Nella musica ci sono queste due note ripetute e il significato dell’arcobaleno è il ponte tra noi e loro. Se lo può dire a Mogol... questo è tutto.”

Ci salutammo e finì lì. Passarono alcuni giorni, mi trovai in centro città per un appuntamento con una persona che lavorava in radio, perché stavo preparando una trasmissione radiofonica con lei. Questa persona era impegnata, e fu costretta a rimandare l’appuntamento con me. Decisi allora di fare una passeggiata per il centro. All’improvviso ebbi una strana sensazione. Una sensazione mia, che mi spingeva verso una libreria e il pensiero che, secondo me, era mio, che mi diceva:

“Entra e alla tua sinistra, nello scaffale all’altezza dei tuoi occhi, troverai un libro particolare.”

“Oggi sono proprio strana,” pensai “non è possibile, adesso entro in libreria e trovo questo libro in uno scaffale all’altezza dei miei occhi. Ma va!”

Ma tu lo sapevi che libro era?

No, assolutamente. Entro nella libreria, seguo alla lettera le indicazioni e prendo il libro. Eccolo, guarda, il titolo è *Más allá del arco iris...* “oltre l’arcobaleno”.

Rimasi impietrita. Comprai il libro, tornai a casa, lo sfogliai e vidi che l’ultimo capitolo s’intitolava “L’arcobaleno”.

Iniziai a leggere e presi una penna perché c’erano frasi che mi piacevano e decisi di sottolinearle. Lo feci istintivamente:

“Questa frase va sottolineata. Queste parole vanno sottolineate, queste pure. Che belli questi pensieri. Anche questo va sottolineato.”

A un certo punto capii che tutto quello che avevo sottolineato riguardava la canzone, il suo contenuto e il suo significato.

Mi alzai, presi il telefono e telefonai alla segretaria di Mogol.

“Mi scusi, io pensavo che fosse finita, ma ho un secondo messaggio. Prenda un registratore perché è lungo ed è in spagnolo e devo tradurlo. Ecco il messaggio, lo dia a Mogol:

“E lì si era ritirato, deciso a risolvere il problema, l'enigma dell'arcobaleno a qualsiasi prezzo. Dopo tutto quel tempo poteva vedere un aspetto fisico e la pioggia poteva creare un arcobaleno dal niente. C'è un modo per andare più oltre all'arcobaleno, ce l'hai questa maniera, la devi scoprire tu stesso dentro di te.”

Io avevo in mente che era quello il motivo per scrivere la canzone, per andare oltre. E poi continuava:

“La testa non ha niente a che vedere con la speranza ed è un regalo del cuore. È un messaggio per il cuore, ma se fosse il contrario, se la testa si arrendesse, allora in quel momento comincerebbe il buono. Gli uomini pensano troppo. Le cose del cuore si fanno o non si fanno. Ci sei o non ci sei, è inutile mentire. Non c'è una formula, né un sistema, né una tecnica, né un moto. Si fanno o non si fanno. Gli esseri umani pretendono di controllare tutto con la loro testa e non si rendono conto di quanta efficacia perdono nel farlo così.”

È bello quando dice "le cose si sanno o non si sanno". È collegato a te, a quando dici: "Non ho dubbi, io lo so. È così!"

E poi continuava:

“Io non mi chiedo come faccio a volare, semplicemente sento che lo posso fare. E che lo posso fare con il mio corpo, con le mie piume e lo faccio. Niente di più.”

Chi è quello che parla, è un uccello?

Nel libro?

Sì.

Nel libro è uno spirito. E dice:

“Tutto ha due parti, due metà che danzano unite, dai confini del tempo. E in mezzo a questa danza noi incontriamo tutti gli esseri che gravitano da un lato e dall'altro sconcertati e confusi. Ciò che sto dicendo non lo puoi capire con la testa perché non è una risposta che ha a che vedere con la testa, devi lasciare che il cuore lo senta, che lo percepisca e che lo palpi. Il cuore sì che può capire i paradossi. L'universo è un immenso e meraviglioso paradosso. Incomprensibile per la ragione, ma

perfettamente accessibile al sentimento e al cuore degli uomini. Delle cose importanti della vita non esiste il come, questo tipo di cose, semplicemente succedono. La trasformazione è qualcosa di magico e misterioso. Succede per se stessa, senza che nessuno la invochi, senza che nessuno l'attivi. Verrebbe ad essere qualche cosa, così come la conseguenza dell'amore. Quando si smette di rifiutare qualcosa dentro o fuori di noi appare l'accettazione amorosa, è in questo momento che tutto si trasforma. Gli uomini pensano troppo. Gli uomini pensano troppo. L'universo è magico e misterioso e per molto che vi sforziate nel misurarlo e pesarlo o predirlo, continuerà ad essere magico e misterioso. Voi uomini pensate troppo. Non sapremo mai in che momento, in quale piccola circostanza, darà un cambio alla nostra storia. Solamente possiamo sapere che tutto è fatto bene e che, in un modo o nell'altro, tutto s'incammina fino al raggiungimento della sua perfezione. Sapevo che gli uomini parlano per sentito dire della libertà e che, ancora meglio, parlano di libertà, così, con calligrafia piccola, con la bocca piccola, con il cuore pieno di paura.

Sono libero, totalmente, assolutamente libero. Libero da ogni tipo di timore e di paura. Libero da ogni tipo di tensione o di esigenza imposta. Libero da ogni tipo di colpa e da ogni tipo di necessità. La vita non è un dramma, ma è ancora meglio di un'immensa rappresentazione teatrale dove ognuno di noi assume un ruolo e finisce perdendo la coscienza di essere un attore. In quel momento qualcosa cominciò a ridere nel mio petto e vidi che lì stava l'arcobaleno, tra il sole e me, e alzai la testa sopra il ponte gigantesco tra il cielo e la terra. Il riso uscì dal petto fino alla gola e dopo alla bocca, per ultimo alle labbra e risi come non avevo mai riso. Una risata gustosa e stupida nello stesso tempo e sentii che era lo spirito, il mio spirito in quel momento e che lo faceva come se non avessi potuto ridere mai così fino a quel momento. Dopo aver passato una vita col morso e in silenzio. Era l'universo. E vidi che anche

l'arcobaleno stava ridendo. Lo salutai con il sorriso del cuore. Lo salutai con il gusto della libertà, da uguale ad uguale, e con lui parlai senza parole, senza idee né concetti. Senza cornici dove chiudere la realtà pura e immacolata. Sapendo che nessuno e niente mi obbliga. Ed allora decisi liberamente, mi diedi liberamente, non per obbligazione morale, né per sentimento, né per colpa alcuna, ma semplicemente per amore, perché questo è quello che stava nascendo dal cuore, più in là dell'arcobaleno.”

Tu hai tradotto questo messaggio e la segretaria lo ha registrato così?

Sì, io dissi a lei:

“Registralo.”

Ma glielo hai detto da dove è stato tratto?

No, assolutamente.

Perché in effetti il testo è stato preso da questo signore, Grian, l'autore del libro.

Sì ma io ho estrapolato le parole. Il messaggio l'ho composto io.

La canzone che è stata poi scritta è così?

No, questo era il messaggio, attraverso cui avrebbero dovuto trovare le parole della canzone. È come se ti dicessi: “adesso ti racconto una storia.”

E io devo tirare fuori una canzone dalle cose che tu mi hai detto.

Sì.

La canzone è simile? Scusa, ma io non la conosco.

Sì.

È conseguenza di questo messaggio?

Sì, sì. Fra l'altro l'avevo trovato assolutamente coerente, mi sembrava che quelle parole rappresentassero Lucio Battisti che diceva:

“Io sono adesso in questa vita, sono libero, non ho colpe, non sento obblighi.”

Le parole di questa canzone le ha scritte Mogol, quindi lui il messaggio l'ha capito. Lui ha avuto una buona capacità di sintesi.

Sì, ha una grande capacità, io non ho niente da dire, quelle parole sono belle. Sono sue.

Bene, poi cosa è successo?

Quando finii di dettare questo messaggio ci fu il silenzio. Io dissi alla segretaria di Mogol:

“Daniela è ancora lì?”

“Sì, sono qui, lo farò ascoltare a Mogol.”

Dopo di allora io non seppi più nulla fino a un giorno in cui dissi a me stessa che dovevo chiamare Daniela perché che aveva qualcosa da dirmi. La chiamai e lei mi rispose:

“L'avrei chiamata io, perché volevo dirle che la canzone è stata fatta, la canta Adriano Celentano e uscirà presto.”

“Ah, e com'è?”

“È bella.”

Lì finì il discorso e poi io non seppi più nulla.

Mogol non ti chiamò?

Mai, nemmeno una parola. Gli scrissi io una lettera, gli mandai anche il catalogo dei miei quadri per fargli capire chi ero. Nella lettera gli espressi il mio desiderio di parlargli, volevo dirgli che quella canzone era da trattare bene, con rispetto, non era una cosa commerciale, non poteva essere una cosa commerciale. Niente. Nessuna risposta mai.

La canzone uscì. Seguirono i vari commenti, poi tutte le storielle sui giornali, e alla fine ci fu il contatto con Michele Bovi.

Fermati. Quali commenti, quali storielle.

Di diverso tipo; Mogol, alla presentazione del disco, disse che la canzone era qualcosa di magico, che erano successe cose strane, che però non voleva raccontarle. Però sai, un giornalista quando dici che c'è qualcosa di strano comincia ad incuriosirsi e ad insistere.

Poi intervistarono anche me.

Un momento, tu non figuravi, come mai fecero l'intervista a te?

Dopo l'uscita del disco, io mi ero arrabbiata un po'. Un po' tanto. Mi sembrò che approfittassero dell'origine della canzone per promuovere il disco. Ne parlai con una persona che studia fenomeni paranormali, e, anche se non ero d'accordo con le sue vedute, le raccontai della canzone. Questa persona mi chiese se poteva scrivere un articolo sulla sua rivista e io acconsentii. Non ricordo bene come andò, ma dopo un po' di tempo, mio figlio si trovò un messaggio nel computer dove Michele Bovi chiedeva di mettersi in contatto con me perché seriamente interessato alla vicenda, presentandosi in modo corretto ed educato.

Credo che lui avesse parlato con Daniela per chiederle il mio numero di telefono, e lei gli diede l'indirizzo di posta elettronica di mio figlio Fabrizio, dalla quale io stessa le avevo inviato messaggi. In un primo tempo decisi di non parlarne, poi accettai d'incontrarlo, poi ci ripensai e all'ultimo momento non volli più vederlo. Passò qualche giorno e ci ripensai di nuovo.

“Forse è meglio che spieghi qualcosa, però non dico chi sono.”

Lui prese l'aereo e venne qui. Registrammo l'intervista, un'intervista abbastanza lunga.

Io dicevo che la canzone era stata scritta esattamente come doveva essere scritta, che il titolo era quello e anche la musica era quella giusta. L'intervista fu trasmessa alla Rai, e io avevo il volto coperto. Dopo questa trasmissione alla Rai ne parlarono su Canale Cinque. Tutti quanti parlavano, tutti quanti dicevano la loro opinione, addirittura qualcuno, Renzo Allegri, per esempio, disse che mi conosceva di persona da vent'anni.

Ricevetti un'altra *mail* da Michele Bovi in cui mi commentava il riscontro della notizia, riportata da 19 quotidiani, e spiegandomi la maniera in cui i critici avevano preso la cosa. Inoltre mi fece notare che le vendite del disco si erano catapultate...

Cominciarono ad arrivare ai giornali telefonate da *pseudo* medium che sostenevano di essere in contatto con Lucio Battisti. A quel punto decisi di uscire allo scoperto, tramite un articolo sulla "Gazzetta di Modena". Dopo di allora sentii commenti di tutti i tipi, storie, storielle, ipotesi, leggende metropolitane, ne sentivo di tutti i colori. Mogol continuò a

farsi intervistare e i giornalisti continuavano a procedere a loro modo, con le loro storielle.

La faccenda continuò a lungo.

Un giorno mi ritrovai a pensare:

“Ho offerto una canzone a Mogol che non ha capito il mio intento e l’ha usata come ha voluto. I giornalisti hanno scritto quello che volevano. Cosa risulta alla fine? Che Mogol ha esaltato il mito Battisti, che ha fatto in memoria sua questa bellissima canzone, mentre io sono una ciarlatana e risulta pure che sono arrabbiata perché non ho preso il becco di un quattrino.”

Spedii una lettera a Mogol in cui dichiaravo che non pretendevo nessun diritto per la canzone.

Chiamai l’Ansa e dichiarai che io non ero la medium di Battisti, che non avevo mai parlato con lo spirito di Lucio Battisti e che *l’Arcobaleno* era tutta farina del mio sacco (l’idea).

La smentita fu riportata da alcuni giornali ma, solo da alcuni perché gli altri non vollero scriverla. Cominciarono le telefonate:

“Perché hai smentito, è vero? Non è vero?”

L'unico che scrisse un bell'articolo fu Il Mattino di Napoli. Insomma, pochi crederono alla smentita. Alla fine tutti erano sicuri che la canzone era stata dettata da Lucio Battisti. Qualcuno disse che forse io non avevo mai parlato con lo spirito ma avevo parlato con lui personalmente. Niente di più falso perché io non lo avevo mai conosciuto. Poi, il CICAP, il centro sul controllo del paranormale, riportò la smentita.

“Finalmente la Guidelli ha smentito.”

Certo che ho smentito, e con questo ho dimostrato che ci sono tante, troppe persone che speculano sul paranormale.

Però a me viene di chiederti perché l'hai detto, perché all'inizio hai detto che eri medium?

Quando?

All'inizio.

No, quando Daniela, mi chiese se ero una medium, io le risposi:

“Possono anche dirle di sì, ma io non lo sono.”

Non capisco perché non hai detto a Mogol: “Le cose sono andate così, io ho avuto questa immagine, perché sono abituata ad avere immagini. È tutta la vita che ho immagini.”

Non sarebbe servito a niente. Tutte le persone credono che chi ha immagini è una medium, è una veggente. È inutile che tu spieghi il tuo meccanismo... cosa gli spiegavo? E ai giornalisti? Come lo spiego in un articolo di giornale? Ci vogliono cento pagine per spiegare questo. Se qualcuno capisce chi sono allora comprende perché l’ho fatto. Non era il momento per spiegare, c’è un momento per ogni cosa. Io dovevo dire solo quel poco e vedere che cosa succedeva. In questi anni ho sempre sperato che qualcuno capisse che non era stato giusto trattare quella canzone in quel modo.

Quindi tu hai smentito.

Sì. Anzi ho dichiarato:

“L’Arcobaleno non è l’unica canzone, ce ne sono altre dieci.”

La gente vuole la medium perché è più semplice, no? È più semplice appellare una persona veggente o medium.

Perché non ha altri termini.

Perché non accetta che ci siano persone che riescono a fare determinate cose anche solo tramite il loro cervello.

Scusa eh, non è che tu possa pretendere che accettino. Tu dici "ho una canzone che mi ha suggerito Lucio Battisti". Lui è morto però.

E va bene, ma io sono partita da un istinto di giustizia.

Non ho motivo di dubitare, però ti metti nei guai da sola, perché lo sai come funziona.

Sì, gli istinti di giustizia si pagano. Certo, poi qualcuno ti chiede:

"Chi te l'ha fatto fare?"

Io, all'inizio, non pensavo che ci sarebbe stato tutto questo parlare.

Però con questa faccenda si sono messe in luce tante cose. Uno, che si specula sul paranormale. Due, che se vogliamo mettere un freno a tutto questo e a tutti i ciarlatani che ci sono per il mondo, bisogna imparare a pensare diversamente. Questa speculazione deve finire perché non si possono fare i soldi in questa maniera. Non bisogna fare gli sciacalli e bisogna rispettare le persone che non ci sono più. E non bisogna nemmeno infangare qualcuno senza averlo conosciuto. Fino ad ora non ho avuto la possibilità di spiegare le cose come avrei voluto, anche perché non lo puoi fare con un giornalista e neanche con due righe sul giornale o con due colonne.

Insomma, alla fine com'è? Questo è il solito meccanismo tuo. Ogni tanto ti concentri e vedi delle cose. Però questa volta è diverso, perché le altre volte c'era un problema. Scompare una persona, tu pensi, tu senti, metti insieme alcuni dettagli e in un attimo fuggente tutte le cose combaciano e c'è l'intuizione. E se qualcuno è intelligente e ti da ascolto, da quell'intuizione si può andare avanti. In questo caso non c'era nessun problema.

No. Ti spiego perché. Io ho sempre cercato di combattere la violenza, il sopruso e la falsità. Queste sono cose che odio. In

questo caso non c'era la violenza, non c'era il sopruso, c'era la falsità. Allora io ho pensato:

“Come faccio a combattere questa falsità?”

No aspetta, fermati. Tu non è che stessi pensando a come combattere la falsità di questi qui, cocodrilli ecc.. Tu eri in bagno e ti stavi asciugando i capelli e hai visto l'arcobaleno. È diverso, non eri lì che ti sforzavi per risolvere un caso di rapimento.

Quando io ho visto la trasmissione che parlava della sua morte, mi sono molto arrabbiata. “Ma che falsi, che ipocriti.” Ho pensato. “Ma lasciatelo in pace! Se fossi io al posto suo? Questi giornalisti cosa direbbero? - È morta la Guidelli, la medium, la veggente di Sassuolo. -” Ah, che orrore. Nessuno si può difendere, quando è morto, dalle falsità.

Quindi c'era già un intento di dargli la canzone prima che arrivasse l'immagine dell'arcobaleno?

C'era un intento di verità. Come, con che mezzo? Non sapevo. Lui diceva che la pace era vicina, che sarebbero tornati assieme. Vedevo la menzogna, e io la odio, quando vedo uno mentire mi... non so, per me è una violenza. Però io una menzogna sì che l'ho detta: fu quando permisi a quel

giornalista del 1985 di dire che ero una medium, ma lo feci per proteggermi.

Sì però mi chiedo, in quel momento lì avevi sentito di Battisti, ma con tutte le cose brutte che succedono nel mondo, che cosa te ne importava di Mogol. Com'è che ti ha colpito così tanto il fatto che alla commemorazione del morto lui dicesse che erano amici... succedono tutti i giorni queste cose no? Un Mogol che era amico di Battisti, ma chi se ne importa...

Senti, ero arrivata qui, in Spagna da non molto tempo. Da tre anni. Tre anni durissimi, tre anni con la bocca chiusa, con gli altri che infierivano e dicevano la loro. Tre anni dopo lotte bestiali in Italia con i giornalisti. Tre anni a ingoiare, ingoiare. Ero come una pentola che bolliva, mi sono identificata con Battisti che non poteva più parlare e ad un certo punto la pentola si è scoperchiata. Ripeto, se fossi morta avrebbero detto, ah, è morta la medium, è morta la rompiscatole che fa le battaglie per la scuola dei figli, e poi qualcuno avrebbe detto "Ah, io ero suo amico."

Io credo che attraverso questo ho dimostrato più di una verità. E sai cosa pensava la gente? Che io ero milionaria, perché quando ti mettono sui giornali vuol dire che tu hai guadagnato dei soldi. E allora questo insieme di bugie, questa gente che si permette il lusso di scrivere quello che le pare, e tu

invece devi tenere la bocca chiusa e non puoi parlare... Lucio Battisti era arrivato a un punto che non parlava più, si rintanava e taceva.

C'è stata un'identificazione da parte mia. Nello stesso modo in cui mi identificavo con le persone che scomparivano. Anche lì c'era una forma di violenza. Nei confronti di un morto. Poi la vicenda è andata avanti, ho fatto credere che ero una medium. Chi c'ha creduto è uno stupido e chi non c'ha creduto è uno sciacallo. E allora ho visto la manipolazione dell'essere umano, della verità, lo sfruttamento della persona. Dov'è la giustizia? Io dicevo alcune cose, ma loro le modificavano, le manipolavano e io non potevo replicare. In più la beffa che io abbia guadagnato dei miliardi.

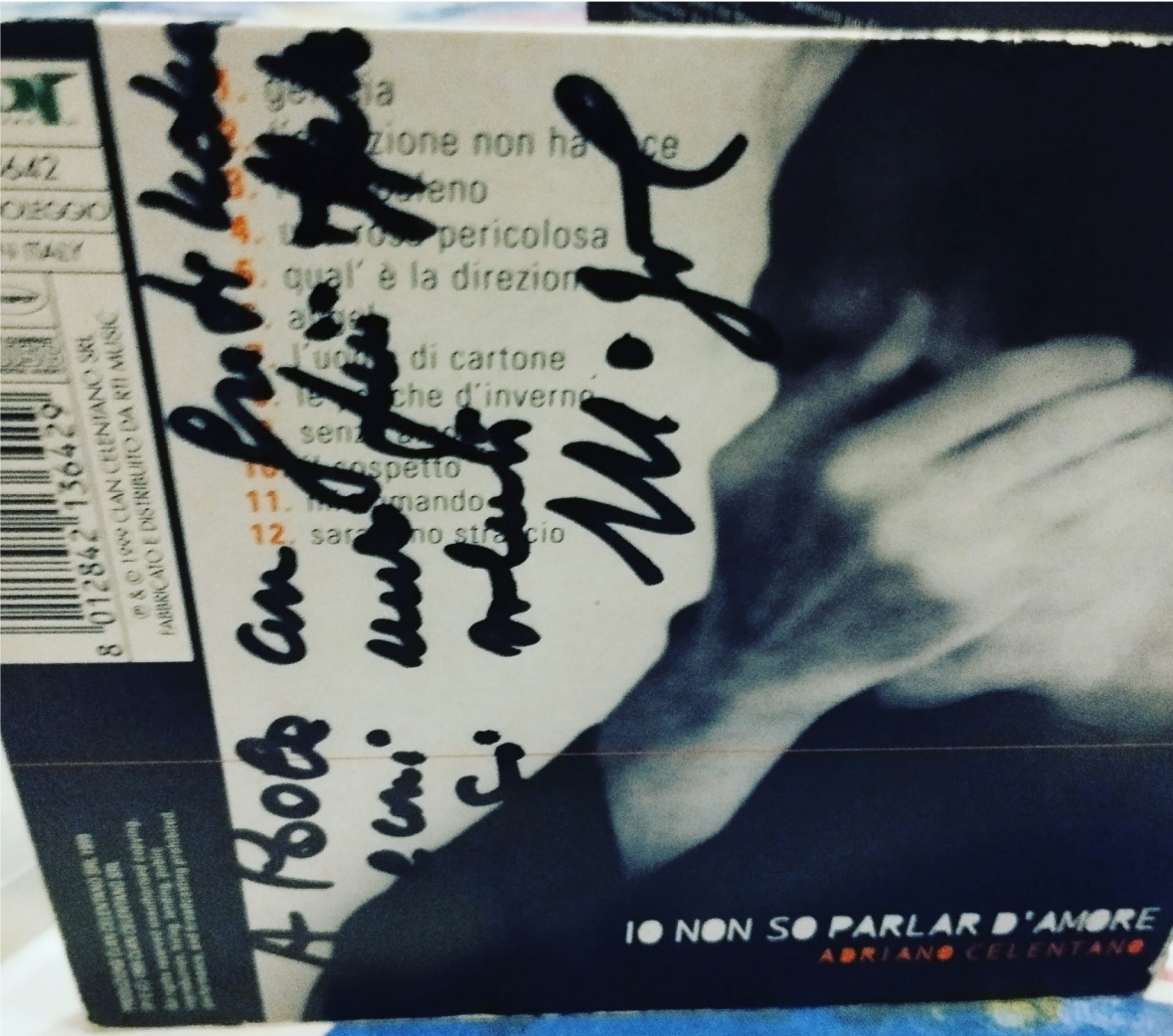
Comunque, io volevo dire anche un'altra verità: il paranormale non esiste. Esiste l'uomo. L'aldilà, inteso come spiriti che arrivano, non c'è. No, lui, Lucio non avrebbe mai dato una cosa del genere a Mogol, se ne sarebbe guardato bene. Gliel'ho data io. Però questa ricerca della verità l'ho pagata cara, come ho pagato caro il resto.

È andata così, e comunque mi sta bene, mi sta bene lo stesso. Io credo di avere una sicurezza e di avere capito che tutto quello che ho non è niente di paranormale, è il fondo del mio subconscio e che si scatena quando c'è l'occasione per

scatenarsi. Le mie capacità le possono avere tutti. Mio figlio Flavio ha una voce stupenda ed è merito del lavoro e dello studio. Tutto lì. Quello che conta è l'uomo, con la sua intelligenza e il suo cuore; e già questo è un miracolo. È qualche cosa di divino.

Quando c'è un feto che sta crescendo, si forma il cuore, ma il primo battito chi lo dà? Quello non è un miracolo? Abbiamo il divino, il miracolo in mano, però questo non ci basta e dobbiamo andare a pensare al paranormale. Io chiedo scusa a Lucio se ho approfittato della sua scomparsa, ma l'ho fatto per un fine buono, e poi lo ringrazio perché con la sua scomparsa ho capito tante cose. Anche se mi è costato. Pazienza, tanto ho pagato, e non l'ho fatto per denaro. Sono convinta che i soldi non siano un mezzo per scoprire la verità. Io sono convinta che c'è un contatto tra quelli che sono qui e quelli che non ci sono più e sono già polvere, ma il contatto è spiegato semplicemente dal fatto che c'è questa osmosi durante la vita, che poi resta anche dopo la morte. Come c'è l'osmosi tra cellule, a livello materiale, ci può essere l'osmosi a livello spirituale che ti lascia un bagaglio dentro tuo, che te lo porti dentro sempre. Ma tutto sempre nella tua mente, nella realtà tangibile.

Mandai all'attenzione della stampa questa mia riflessione.



Disco di Celentano con la canzone L'Arcobaleno

“Morte e resurrezione.

C'è sempre una logica perversa a tessere la trama attorno ai morti. Li si celebra dopo il decesso, se ne decantano le gesta, si concedono loro spropositate lodi postume con il fazzoletto in una mano e il bicchiere nell'altra. Esiste un pianto genuino e anche una lacrima da “coccodrillo”. Chi è abbastanza privo di scrupoli può anche guadagnare generosamente all'ombra delle lapidi: a differenza del becchino, che i morti li seppellisce, qui si parla di scavare fino a trascinarli fuori dal loro riposo eterno, di far loro ballare sempre i soliti ritornelli per l'eternità. È la tortura della memoria e della fama, inevitabile. Ma se il passato si può ricordare con garbo e buon gusto, senza speculare, come un monatto dei mezzi di comunicazione, questo non si deve certo all'opera di abili mercanti d'immagini e musiche, sfruttatori di ricordi che appartengono a tutti. Se è possibile celebrare ciò che fu con sensibilità e onestà, è grazie a chi sente devozione e affetto disinteressato per tutte quelle gradevoli sensazioni che lo scorrere del tempo vuole strapparci dalle mani. A volte, si ha poi la fortuna di essere spettatori di fenomeni singolari, portavoce di pensieri che in realtà non hanno neanche corde vocali. Siano chiamate “apparizioni” o “allucinazioni”; vengano pure classificate come “criptomnesie” o “ispirazioni”. Gli si attribuisca liberamente il rango di creazioni artistiche o di mistiche rivelazioni, di illusioni di una psiche che troppo vola e che troppo poco tocca la terra ferma. Che esista un immaginario collettivo o un personalissimo “armadio degli scheletri” non ha importanza; quello che conta è che nessuno può far ballare un fantasma e ricevere un compenso in cambio. Chi non è più tra i vivi si può dimenticare o si può celebrare con solennità. Si può persino criticare o studiare senza malizia. Ma non si può riciclare e depredate un morto per il proprio tornaconto. Ero ancora speranzosa quando ho lasciato incidere per Mogol il nastro

contenente quelle indicazioni circa “l’Arcobaleno”. Speranzosa che la “sindrome del monatto” non avesse in fondo intaccato più di tanto il mondo della musica. Che tra vecchi amici, anche se uno fosse scomparso, ci si capisse in fondo ancora bene, come se ancora non si fosse condiviso quel brindisi promesso o quella tranquilla chiacchierata in campagna. Come se non fosse successo niente o quasi, insomma. Mi sono dovuta ricredere. Una canzone è stata fatta, sì, toccante e speciale come poche. La voce di Celentano che cantava con un nodo al cuore, le parole bellissime e misteriose di Mogol, la musica in parte nostalgica e rilassata e in parte tesa come un addio definitivo, come quelli che si scambiano nei porti di mare col fazzoletto. Ma questa canzone è stata anche inserita in un disco commerciale, un disco che ha venduto milioni di copie. Forse nel cantare è insito questo sfruttare le emozioni collettive. Forse cadono lacrime di “coccodrillo” anche quando la voce sembra sinceramente strozzata dal dolore e dalla tristezza. Non posso saperlo. Posso solo vedere che ancora una volta un fantasma è stato messo a ballare, suo malgrado. E che chi ha recitato le parole magiche responsabili della sua resurrezione ha anche pensato bene di intascare, con discrezione, i suoi miliardi. Non credo sia la miglior maniera di celebrare un amico scomparso. Se la “sindrome del monatto” non avesse invaso questa epoca di monumentali riesumazioni virtuali, forse Mogol destinerebbe i ricavi dell’Arcobaleno a iniziative più sincere e disinteressate, diciamo pure pie e caritatevoli. Allora la canzone sarebbe davvero un “messaggio d’amore” destinato a chi soffre. Lo invito a pensarci su.

Perché un addio, per una volta, potrebbe anche essere gratis.

Paola Guidelli

Hai detto che c'erano altre dieci canzoni?

Prima è arrivata *L'Arcobaleno*.

Era già uscita la canzone?

Sì.

Era quasi sera, le sei circa. Mi sedetti al tavolo di cucina per aspettare mio marito e i figli.

"Tutta questa storia dell'Arcobaleno, mi sembra un caos" pensavo. "Mah, mi viene in mente qualcosa, devo scrivere."

Non sapevo neanche io che cosa dovevo scrivere. Poi mentalmente ho sentito una frase. Non mi chiedere spiegazioni perché non lo so.

"Ti farò un regalo."

"Eh, non sarai mica tu?!"

“Ti devo fare un regalo.”

“Un regalo? Forse devo fare un regalo a me stessa per ricompensarmi dello sforzo.”

Scherzavo tra me e me, prendevo in giro me stessa.

Mi misi a scrivere e scrissi pagine senza sapere cosa scrivevo. Alla fine di ogni pagina scrivevo dei numeri, numeri ripetuti, e strumenti musicali. Pianoforte, chitarra, violino e poi degli accordi. Non mi chiedevo niente. Pensavo:

“Sarà uno sfogo mio.”.

Ero disturbata da tutta la storia *dell’Arcobaleno*. Tutto questo durò circa quaranta minuti, poi verso le sette arrivarono a casa tutti e smisi di scrivere.

Dopo qualche giorno andai a rileggere quei fogli disordinati.

“Mamma mia, queste potrebbero essere canzoni. Ma i numeri?”

Non capivo, addirittura avevo scritto i numeri in forma di frazioni. Un terzo, un quarto. Non ci capivo niente. Chiesi aiuto a Flavio, perché volevo capire se avevo dato i numeri veramente o se... non lo so.

“Flavio, cosa ti sembrano questi numeri, queste frazioni?”

Addirittura io stessa avevo scritto la parola valzer.

“Sì, è un valzer, si scrive così, in $3/4$, ma tu come fai a saperlo?”

“Non lo so. Senti, perché non mi aiuti? Perché non provi a tradurre i numeri in note musicali?”

“No, non mi va. Mi rifiuto, non ne voglio sapere.”

Cercai in un libro e trovai i numeri che corrispondono a note musicali secondo un codice abbastanza relativo che comunque non viene usato nella teoria musicale classica, però non ci capivo niente perché non conosco la musica. Per me era uguale, che fossero note o numeri non cambiava niente. Dissi a Flavio che avevo convertito i numeri in note. Lui si mise le mani nei capelli.

“Ma è assurdo.”

“Per piacere, Flavio, fai uno sforzo, cerca di aiutarmi lo stesso.”

“Vabbè... ci provo, ma non ti assicuro niente.”

Si mise al pianoforte e con grandi sforzi cercò di dare una forma musicale decente a quei numeri e quelle poche indicazioni, sebbene il procedimento fosse pieno di ostacoli perché, come mi ha spiegato più volte Flavio, esasperato, non bastano due numeri per fare musica, e inoltre ci sarebbero mille modi per interpretarli, per cui il risultato è qualcosa di abbastanza personale. Tuttavia, qualcosa suonava, e io dicevo:

“Sì, sì. Vai avanti.”

In questo modo sono usciti questi brani che hai sentito anche tu. Allora l’ho pregato di fare un ultimo sforzo e di registrarli, poi li ho messi via.

La matrice di quelle canzoni io non la conosco, sinceramente. Non credo che possano essere di Battisti dall’aldilà. Secondo

me sono brani miei. Per fortuna ora ne ho una piccola forma sonora grazie allo sforzo di Flavio.

È il tuo solito meccanismo. In questo libro che mi hai dato di Maria Rita Parsi, "Il pensiero bambino", dove sono pubblicati anche pensieri dei tuoi figli, c'è una poesia d'introduzione di Peter Handke.

“Quando il bambino era bambino
se ne andava a braccia appese
voleva che il ruscello fosse un fiume
il fiume un torrente
e questa pozza il mare.

Quando il bambino era bambino
non sapeva di essere un bambino
per lui tutto aveva un'anima
e tutte le anime erano tutt'uno.

Quando il bambino era bambino
su niente aveva un'opinione
non aveva abitudini.

Sedeva spesso a gambe incrociate
e di colpo sgusciava via
aveva un vortice tra i capelli
e non faceva facce da fotografo.”

Questa poesia mi ricorda te. La tua innocenza, quando dici che sei in collegamento col tutto e il tutto ti arriva.

Io sono stata una bambina senza giochi, da un lato sono cresciuta troppo e dall'altro c'è la mia parte infantile, quella più profonda...

È proprio quella parte lì che è quella che ti fa dire " beh, adesso ci penso io a risolvere questo caso", e ci credi talmente che vai anche dai carabinieri a raccontarglielo. Cosa che nessun essere normale o adulto farebbe. "Ma siamo matti? Ma cosa sto pensando?" - Invece tu non ti fermi perché hai ancora in te quella parte innocente che non conosce ostacoli.

Sì, anche perché penso che non ci sia niente di male.

Ma non hai nemmeno un punto di vista su questo. Agisci così, come farebbe un bambino, che rende vero quello che è possibile ma che è considerato impossibile. Quindi significa che le barriere e gli ostacoli li mettiamo noi, crescendo, con il nostro scetticismo.

Fabrizio ha fatto così quando l'ho portato al mare la prima volta. Non ha fatto discorsi, ha visto il mare, è partito ed è entrato dentro vestito. Io faccio la stessa cosa, parto, vado.

Perché non ci ragioni sopra, altrimenti...

No, non ci ragiono per niente e in quel momento non vedo le conseguenze, vedo solo quella cosa. Per me difendere un bambino da una violenza è come difendere me stessa.

Allo stesso modo, per le canzoni. Non dici "ma che roba è, lasciamo stare". Tu non censuri, quindi ti vengono fuori queste cose.

Però nello stesso tempo in quell'occasione io mi frenai perché entrò quella parte razionale di me che disse:

"Un momento, ferma! È già successo qualcosa che non va bene."

E lì mi sono fermata. Non ho mostrato a nessuno quelle canzoni e le ho chiuse nel cassetto. Le ho sentite come qualcosa da difendere. Le ho registrate al registro della proprietà intellettuale e poi dal notaio.

Ho due amici in Italia, uno a Torino e un altro a Napoli. Loro mi furono vicini nella vicenda dalla canzone *l'Arcobaleno*, perché avevano capito la mia indole, hanno visto bene come

stavano le cose. Quando raccontai loro delle canzoni, mi chiesero di ascoltarle. Erano due amici di cui mi fidavo e li accontentai.

Non ebbero dubbi. Uno di loro volle che le ascoltasse anche suo padre e poi gli chiese:

“Di chi è, secondo te questo pezzo?”

“Di Lucio Battisti”, rispose il padre.

È inutile, c'è qualcosa che non quadra.

Ma non lo sono. Lui ha detto che lo sono, ma per me non è così, io credo che siano venute fuori da me. Non lo so, io stento a credere a questo. Faccio fatica a credere che abbia sentito Lucio Battisti e che mi abbia detto ti faccio un regalo.

Può essere legato sempre al solito discorso. Essere in sintonia col tutto vuol dire tutto e il tutto può comprendere anche lo spirito di Battisti e la sua conoscenza musicale.

Ecco credo che tu hai dato l'espressione giusta. Essere in sintonia col tutto. In tutti gli episodi “strani” che ho vissuto

c'era come un meccanismo, un tutto che si metteva insieme, e in quell'attimo io lo vedevo. Senza rendermene conto, per me era automatico, era come fare qualunque altra cosa.

Poi quelle canzoni non le ascoltò più nessuno.



Paola e Silvano 1981

Cambiamo discorso. Parliamo di cose più "normali". Mi piacerebbe sapere com'è nata la tua famiglia.

Mi ero appena separata ed ero a pezzi per il mio matrimonio breve e finito così male. Avevo 28 anni e avevo bisogno di comunicare. Poiché la radio è sempre stata la mia passione ed erano nate da poco le prime radio libere, mi presentai alla radio del mio paese con alcune idee per una trasmissione. La mia proposta fu accettata e partimmo con un programma che trattava di problemi sociali legati ai bambini.

Dimmi qualcosa di più di questo programma.

Parlava delle associazioni per la difesa dei bambini, soprattutto dei bambini disabili, e l'aiuto che si poteva dare loro.

Lavoravo negli ambulatori, facevo queste trasmissioni e poi vendevo cosmetici. Ero rimasta da sola e dovevo pagare l'affitto. Durante le vacanze estive interrompemmo le trasmissioni ed in autunno tornai convinta di riprendere. Mi tolsero il programma, invece.

“A noi non interessano i tuoi *spasticini*.”

Rimasi malissimo.

Dopo un po' di tempo conobbi alcuni ragazzi di un'altra radio locale e una sera mi presentai nella loro sede per riproporre il mio programma. C'era un tipo alto e magro, tutto tirato. Mi parve uno con la faccia da schiaffi. Lo incontrai altre volte, sempre lì.

“Tu cosa fai?” gli chiesi un giorno.

“Un programma musicale.”

Mi pareva che si desse molte arie e gli risposi:

“È più importante un programma che tratta i problemi sociali. Ma nella vita cosa fai?”

“Sono maestro d'arte e lavoro per la ceramica.”

“Ah, allora dipingi, disegni.”

SALETTA CAFFE' NAZIONALE

Portici del Collegio - MODENA

Vieni,
puoi guardare,
ci son volti,
corpi,
cose strane,
colori
soprattutto c'è la
NATURA.
Vieni,
e potrai giudicare,
potrebbe essere un

ACQUARIUS

espone :

PAOLA GUIDELLI

dal 6 Febbraio 1971

al 12 Febbraio 1971

La prima Esposizione

“Sì, anche.”

“Io non sono maestro d’arte, però dipingo e disegno e me la cavo bene.”

“Ah, sì?” disse lui, scettico, guardandomi con l’aria di sufficienza.

“Vuoi vedere i miei quadri?”

Venne con me, guardò tutti i miei quadri, poi cominciò a guardare i titoli delle cassette musicali, i miei libri, e disse:

“Ti piacciono le stesse cose che piacciono a me.”

Mangiammo una pizza. Lui mi parlò di suo padre e della sua famiglia. Mi disse che suo padre era morto e che era stato un cantante lirico.

Io gli descrissi suo padre, gli dissi com’era fisicamente, gli parlai del suo fiore preferito, della gardenia che portava sempre all’occhiello, una gardenia bianca. Gli parlai

dell'ultima opera che aveva cantato in teatro, *Lucia di Lammermoor*.

“È vero, no?”

“Veramente non lo so.”

Mi rispose stupito “chiederò a mia madre”.

Lui non ti ha chiesto come facessi a dire quelle cose?

No.

Strano.

Era rimasto allibito, spiazzato. Quando ci rivedemmo mi disse che suo padre portava sempre la gardenia e che l'ultima opera che aveva cantato era la *Lucia di Lammermoor*.

“Ma come fai a saperlo?”

“Uhm, così...niente, non farci caso.”



Mio suocero. Cantante Lirico

Cominciammo a parlare di tante altre cose e praticamente non ci lasciammo più. Questa storia dura da ventisette anni.

E lui come si poneva di fronte a tutte queste tue vicende? Per esempio la soluzione di casi giudiziari.

Lui accettava perché capiva che ero io così e poi capiva che quello che stavo facendo non era male, ma era per degli scopi buoni, anche se il disagio per lui è stato grande.

Lui è sempre stato al tuo fianco e solidale con te in tutte le vicende?

Sì, ma devi considerare che anche lui è un artista e ha delle sensibilità particolari, e poi quello che ci ha sempre tenuto assieme è un dialogo trasparente. C'è una profonda intesa mentale. Lui ha sopportato tutto quello che di negativo mi è accaduto e mi è sempre stato vicino. C'è da dire che anch'io sono sempre stata a disposizione sua e della famiglia. Io ho rinunciato a qualsiasi mia aspirazione. Io ho sempre detto prima la famiglia, prima lui e i figli e poi se rimane un po' di tempo lo dedico a me.

Invece com'è nata la passione per la pittura?

In maniera spontanea, da sempre. Ricordo che mia madre stendeva il panno bianco sulla tavola per stirare, e per me quel panno bianco era uno stimolo fortissimo. Io sentivo il bisogno immediato di andare a prendere le matite e disegnare. Un giorno, alle elementari, feci un disegno e la maestra lo trovò così bello che lo consegnò al direttore scolastico che stava partendo per Addis Abeba per dirigere una scuola italiana. Voleva che lo appendesse in quella scuola. I miei disegni e i miei quadri poi sono andati in tutto il mondo. Feci un concorso quando avevo 10 anni, feci un disegno con i fuochi d'artificio e vinsi il premio.

Anche mio padre disegnava, non solo le macchine, gli ingranaggi, disegnava tutto. È di famiglia questa passione, anche mia sorella Marinella dipinge ed è bravissima.

E come avete vissuto insieme tu e Silvano questo aspetto artistico?

Bene. Un giorno ho cominciato a dipingere per una casa di moda. Di mia iniziativa avevo dipinto alcuni fazzolettini, ma lo facevo per divertimento. Li mostrai a una mia amica che ha tutt'ora un'azienda d'abbigliamento e lei li trovò molto belli.

“Ti do i miei abiti e tu li dipingi.”



Il nostro studio anni 80

Cominciai a dipingere, ma poi le richieste crescevano e chiesi a Silvano di aiutarmi. Di giorno lui faceva il suo lavoro e io il mio all'USL e la sera ci trovavamo. Prendevamo un capo, lui cominciava da una parte, io dall'altra e ci incontravamo nel centro e il dipinto sembrava eseguito da una mano sola. Spesso arrivava mezzanotte e ci accorgevamo che non avevamo mangiato. Cucinavamo due spaghetti e dopo mangiato continuavamo a dipingere anche fino alle quattro di notte. Al mattino andavamo a lavorare con gli occhi gonfi. Le domande crescevano sempre di più, e noi, insieme, lavoravamo benissimo. Dopo un anno circa, io rimasi incinta e smisi. Continuai a dipingere per me. La pittura è sempre stata un sostegno e una terapia, tutte le volte che mi succedevano delle cose tristi, dure o sconvolgenti, dipingevo.

Silvano come si spiega queste tue capacità?

Lui mi vede, vive con me, mi conosce bene, ha visto che io non sono mai stata in malafede, quindi non ha mai avuto dubbi. Però aveva timori. Sì, timori, temeva per la mia sicurezza ed era dispiaciuto perché vedeva le mie tensioni nervose.

“Non ne voglio più sapere” gli dicevo a volte, “sono stanca. È terribile tutto questo.” “Non te ne potrai liberare mai” rispondeva, “perché sei tu così. Questa è la tua vita.”

Il tuo primo caso è stato quello della bambina?

No, quello del ragazzo nel lago. Poi c'è stato quello della bambina, poi altri. Dopo c'è stato quello del medico.

In quel periodo eri già sposata?

Sì.

Mi parli del caso del medico?

Quello fu terribile. C'erano già Silvano e i bambini. Un giorno, proprio per tutta questa pubblicità non voluta, venne a casa mia una signora che io non conoscevo, con una fotografia di un uomo.

"Questa è la fotografia di mio padre, è stato rapito, non sappiamo dov'è, sono due anni che la polizia lo cerca. Io ho pensato che forse lei mi potrebbe aiutare."

“Non so se posso aiutarla signora. Non ne ho la più pallida idea in questo momento, non credo di riuscire a fare qualcosa per lei.”

Lei si arrabbiò. Mi disse che non avevo coscienza, che non capivo la sua sofferenza. Io non sapevo cosa rispondere.

“Mi dispiace” le dissi, “mi lasci la fotografia, io però non posso promettere niente.”

Un giorno, avevo messo i bambini a dormire, erano circa le quattro del pomeriggio, era tutto tranquillo e mi misi a riordinare le mie carte. Mi capitò tra le mani la fotografia di questa persona, la guardai e pensai:

“Mi dispiace perché tu non ci sei più, ormai sei morto io non so proprio dove trovarti, non so dove sei, non posso fare niente.”

Sentii qualcosa dentro di me, come un grido d’aiuto.

“Dammi sepoltura, sepoltura da cristiano.”

Io non capivo, poi cominciai a pensare, guardavo la sua fotografia ed era come se tutto cominciasse ad incatenarsi,

sentivo i suoni, gli odori e ad un certo punto cominciai a vedere una zona, a sentire una zona particolare. Presi la carta geografica, perché mi chiedevo che zona fosse e telefonai ad una mia amica che abitava vicino, e le chiesi se conosceva quella zona.

“Sì” rispose, “in quella zona anticamente c’erano i cavalli.”

Io sentivo, infatti, il rumore degli zoccoli.

“Questo terreno apparteneva al demanio, adesso invece ci sono pecore.”

“Ci sono anche case?”

“Sì, qualcuna.”

Salutai la mia amica. E poi fu come se mi avvicinassi sempre più a lui.

“Ma guarda che strano” pensavo, “prima i cavalli e adesso le pecore.”

Cominciai a visualizzare una casa, una casa in costruzione e un numero civico. Poi ad un certo punto sentii due parole precise e chiare:

“La pietra sepolcrale.”

Vidi una pietra di cemento. Mi ripetevo queste immagini, queste parole e all'improvviso esclamai:

“Ho capito! Non ha sepoltura cristiana, se non ha sepoltura cristiana è sotto questa pietra sepolcrale. Però io vedo il cemento, non una pietra. La casa è in costruzione... lui è nella casa, sotto questo cemento.”

Sentivo la voce di una donna in casa. Unii tutti questi dati come in un mosaico e mi chiesi:

“Sono pazza!?”

Però in quel momento avevo la certezza, ero sicura. Chiamai gli inquirenti e dissi loro:

“Fate quello che volete, però io vi dico che la persona che state cercando è in questa zona. Andate a vedere, c'è una casa in

costruzione, ha questo numero civico. C'è una donna in casa, lei non sa niente e quella persona che voi cercate è nel garage di questa casa, però se non prendete i picconi questa persona non la troverete mai perché è sotto il cemento, sotto due strati di cemento, quindi dovete picconare in profondità.”

Vigilarono la zona e videro il proprietario della casa entrare nella cabina telefonica di fronte. La cabina era stata messa sotto controllo e sentirono che stava chiamando la figlia per chiedere ancora il riscatto.

Dopo due anni?

Sì, infatti il problema era questo, continuavano a chiedere il riscatto. Presero questo signore e lo interrogarono. Lui mentiva, negava, ma ad un certo punto crollò. Però non disse dov'era la persona rapita. Allora qualcuno si ricordò le mie parole:

“Se non picconate, non lo trovate.”

Andarono in garage con i picconi e lo trovarono sotto due strati di cemento.

E la figlia cosa ti ha detto?

La figlia non seppe che io avevo contatti con gli investigatori. Lei non seppe mai nulla. Andò così. Io in quel momento sentivo con certezza. Lo so che può sembrare una pazzia però io avevo la certezza che era lì.

Il meccanismo è sempre il solito, è un attimo, è la frazione di un secondo, dove tutti i dati cominciano a combaciare e tu dici ecco, è così. Ci vuole, è vero quello che dici tu, in quel momento una persona deve essere... io credo che non sia un meccanismo paranormale né sensitivo, perché la parola sensitiva secondo me non significa niente. Secondo me è necessaria un'attitudine di base, un allenamento, un sapere, una sensazione, il saper unire subito i dati. Però in quell'istante preciso devi avere un'interiorità assolutamente libera.

Libera da pre-giudizi. Perché se tu dicessi non è possibile...

Ti blocchi.

E quell'attimo non lo cogli.

In quel momento devi avere una limpidezza assoluta.

La limpidezza ce l'hai perché non è oscurata dall'opinione, dal pensiero che ti fa dire questo non è possibile.

No, io non penso che sia impossibile. In quel momento io sono lì, punto e basta. Dopo dico:

“Oddio sarà possibile questo? Cosa ho pensato!”

Mi spaventa la cosa, spaventa anche me. Ma sento che è stato talmente forte quell'impatto che non posso non dirlo.

Dunque in quegli anni sei stata bersagliata anche dalla gente oltre che dai giornalisti.

Quando diventi personaggio pubblico si scatena il putiferio. Le persone hanno bisogno, hanno problemi e quindi ti cercano con la speranza che tu faccia i miracoli o che risolvi chissà che cosa. Ma non è così.

E tu come vivevi tutto questo?

Malissimo! Vivevo come una persona sempre in fuga. Mi nascondevo e avevo sempre paura del giudizio della gente.

Per mia indole, spesso non riuscivo a cacciare via le persone, quindi a volte accettavo di parlare con qualcuno perché mi faceva pena. Cercavo di incoraggiarli, di aiutarli anche solo parlando e lasciandoli sfogare. È difficile vivere queste situazioni, ti si complica la vita anche sul posto di lavoro. Io continuavo a fare l'infermiera e i colleghi, che prima di quell'articolo famoso, non sapevano niente cominciarono a guardarmi in un modo diverso. C'era anche diffidenza nei miei confronti.

Questo mi dava fastidio perché mi isolava e mi faceva sentire un fenomeno da baraccone, quando in realtà io mi sentivo e mi sento tuttora la persona più normale della terra. Non parliamo poi dei termini usati: medium, paranormale, sensitiva. Io non le sopporto queste cose. Poi succede anche un fenomeno strano, che ad un certo punto, a forza di sentirti chiamare così tu arrivi al punto di pensare.

“Ma sarà vero? E se fosse veramente così?”

E ti confondi. Fintanto che ho cominciato a dire:

“Ma allora bisogna che capisca chi sono.”

Cercavo sempre le persone che mi potessero dare risposte. Nessuno me l'ha data. Nessuno me l'ha detto. Ho dovuto cercare di capire da sola. La persona che mi ha aiutato dopo tanti anni a capire il meccanismo è stato mio figlio Fabrizio. Forse perché ha studiato psicologia ed è psicologo. Lui ha cercato di aiutarmi perché uno psicologo lo fa, anche se è difficile aiutare la propria madre.

“Tu avevi questi dubbi perché sentirti chiamare così da tempo ti ha fatto venire il dubbio che fosse vero”, mi disse un giorno Fabrizio. “Però sai che non lo è. Sai che tutte queste manifestazioni dipendono da un tuo modo di essere, da un tuo modo di vedere le cose, di metterle a fuoco.”

Però il vivere quotidiano è difficile. Si fa fatica ad essere razionali, serie ecc... e al tempo stesso sentire un meccanismo interno, indipendente dalla propria volontà che ad un certo punto si mette in movimento.

D'altronde, penso ai raddomanti, hanno una sensibilità che sembra incredibile, sentono l'acqua a centinaia di metri sotto il suolo. Lì non c'è niente di paranormale.

Questo è verissimo, io ho avuto l'esperienza diretta. Mio padre prese un terreno per costruire la fabbrica, non c'era

l'acqua e nemmeno le tubature. Chiamò il raddomante, e quel signore indicò esattamente il punto e a quanti metri di profondità si trovava l'acqua. Questo appartiene alle facoltà umane, non c'è niente di magico o di paranormale; casomai qualcosa di casuale. La magia è completamente da sfatare. La magia dell'uomo è qualcos'altro.

Io avrei dovuto fare l'investigatore il detective, mi sarebbe piaciuto molto, soprattutto perché odio l'ingiustizia, il sopruso, la violenza, la falsità e la cattiveria.

Forse tu arrivi a certi risultati perché ti manca il dubbio, nel senso che non dubiti di te.

Non è che io non dubiti di me.

Quando tu dai questi indizi così precisi, non ti viene nessun dubbio, non ti viene da pensare "è impossibile che io lo possa sapere"?-

No. No, perché se dubito, io stessa metto il punto interrogativo. A volte dubito, allora dico:

"Se... non lo so... può essere."

Ma su quei particolari sui quali io non sento il dubbio è così e basta.

Non è che sono concentrata tutto il giorno, quando mi viene quell'attimo io non sono io. Sono proiettata verso quella persona, quindi il mio dubbio non esiste perché non esisto io. Quando esisto io ho il dubbio. In quel momento io non ho il dubbio perché sono lui. Io in quell'attimo mi dimentico di me e divento la cosa. Sono quella cosa.

Infatti quando chiamai Mogol e dissi a Daniela:

“Chi sono io non ha importanza.”

In quel momento esisteva solo la canzone, io ero proiettata su Lucio Battisti, non perché parlassi con il suo spirito, io ero in comunione con il suo lavoro quindi in quel momento non ero né io né lui, c'era la canzone. È un meccanismo di proiezione, forse? Non lo so.

Un giorno avete deciso di partire, di tagliare i ponti.

Ero bersagliata in tutti i sensi. Un po' per quello che sono io e un po' per la questione dei ragazzi. Loro dovevano inserirsi e non c'era più tempo per aspettare. Dovevamo trovare una scuola per i ragazzi.

Aspetta perché qui c'è un po' di confusione da parte mia. Voi in seconda elementare li avete tenuti ancora a casa?

Noi avevamo fatto la scuola familiare fino alla fine della prima elementare, poi i bambini hanno fatto l'esame e in seconda non li volevano inserire.

Non è che non li volessero inserire, tu non li volevi mettere in seconda ma in una classe superiore.

No, no. Io avevo detto che non era necessario l'inserimento in una classe superiore. Sarebbe stato sufficiente avere un'insegnante di sostegno che potesse dare un quid in più. "Non è possibile," mi risposero. "Se non abbiamo insegnanti

di sostegno per bambini handicappati, non ce li abbiamo neanche per i suoi.”

“E allora come risolviamo questa faccenda?”

Mi risposero picche. Infine, dopo aver anche la seconda elementare a casa, trovammo un direttore di scuola elementare che mi propose di fare un esperimento, e incominciarono la terza elementare contemporaneamente, quindi con Flavio un anno avanti, ma divisi in due sezioni diverse secondo una saggia decisione del direttore, che ambiva ad una maggiore autonomia dei due bambini. Fecero la terza, la quarta e la quinta nella stessa scuola, dove fortunatamente trovarono insegnanti disponibili. Ricordano ancora con molto affetto quei tre anni “felici”.

E poi in prima media fu un disastro.

Perché?

Innanzitutto erano già conosciuti come bambini superdotati e gli insegnanti di quella scuola non accettarono di buon grado la loro presenza. Le maestre delle elementari li avevano capiti e li avevano seguiti secondo le loro esigenze. Alle scuole medie, quando i ragazzi si sono trovati a dover imparare le

interrogazioni a memoria, in una struttura deprimente dove si era persa l'atmosfera "di campagna" delle scuole elementari, e dove perfino una bidella ti poteva minacciare se ti lamentavi dello stato igienico del bagno... Ci fu un rifiuto da parte loro, perché, da sempre erano stati abituati ad imparare col ragionamento, e anche perché alle elementari nel piccolo paesino reggiano i bambini potevano ancora conservare quello stile relativamente libero ed istintivo di apprendere le cose. Loro volevano ragionare con l'insegnante e ci furono delle discordanze. Dopo tre mesi ci siamo guardati negli occhi:

"Sofferenza per loro, sofferenza per noi, basta, andiamo via! Dove?"

Non lo sapevamo. Il caso ha voluto che mio marito trovasse il lavoro qui, in Spagna.

Come è andata all'inizio?

Arrivammo nel Maggio del 1994. Durante l'estate c'informammo sulle possibilità per i ragazzi, ma purtroppo non facemmo in tempo ad iscriverli a scuola. L'anno scolastico dopo vennero inseriti in una scuola privata per imparare la lingua e fare un po' di tirocinio e capire la differenza tra il sistema spagnolo e il sistema italiano. L'inizio fu durissimo

per via del fatto che i compagni erano sospettosi e poco disposti a fare amicizia con due compagni stranieri che per di più atterravano nella stessa classe sebbene fossero di età diverse. Si sa che tutto ciò che è diverso fa paura...

All'inizio bocciarono varie materie nei primi trimestri, ma poi riuscirono a capire il funzionamento della classe e finirono l'anno bene (si trattava della terza media). Dopodiché, dovemmo recarci a Barcellona perché potessero sostenere l'esame di Licenza Media da privatisti alla scuola italiana, altrimenti non avrebbero potuto continuare il Liceo nel sistema spagnolo. Accadde di tutto e di più, soprattutto agli orali, ma per raccontare questo ci vorrebbe un libro a parte. Flavio ricorda però la frase più umiliante da parte della professoressa di Italiano, la quale commentava il suo tema libero su un libro letto durante l'anno: "Hai fatto il tema sulla Locandiera di Goldoni perché ti piace davvero o per fare scena?". Dopo un anno li iscrivemmo al liceo pubblico, dove presero l'indirizzo classico. Lo feci senza dire niente. Loro fecero i primi tre mesi di scuola con i voti più alti, sempre 9 e 10 in tutte le materie (tranne ginnastica dove, irrimediabilmente, venivano fustigati con la sufficienza...) e dopo tre mesi, lo psicologo e la direttrice mi chiamarono. Io a quel punto pensai:

"Ecco ci risiamo."

Trovai invece la massima disponibilità. Spiegai tutto e loro mi risposero:

“Ci rendiamo conto del problema. Il problema è grosso come una cattedrale.”

Grazie all'aiuto degli psicologi e degli insegnanti per fare l'inserimento migliore possibile, anche perché c'erano due lingue diverse da imparare, castigliano e catalano, andò a meraviglia. L'aiuto dello psicologo del centro fu anche vitale per Flavio che in quell'età difficile soffriva forse in modo diverso da Fabrizio la emarginazione e il rifiuto da parte dei compagni, rifugiandosi nei libri e nella musica.

Grazie a questo aiuto, si rese poi conto di come doveva comportarsi per integrarsi più facilmente a partire dal secondo di Liceo, e tutto andò più o meno liscio. Fecero l'esame di maturità con voti altissimi e ricevettero il Premio Straordinario del Liceo della regione di Valencia. Grazie alle agevolazioni del sistema spagnolo, il primo anno d'università era privo di costi grazie al rendimento scolastico, continuando poi a ricevere borse fino alla fine dell'università. Fabrizio, dopo la laurea in Psicologia, vinse una borsa di studio per il dottorato di ricerca; gli piace molto la scrittura e la fotografia. Flavio si laureò in Traduttori e Interpreti per via della sua passione per



Ristorante Emozioni

la grammatica e le lingue, ed iniziò anche Filologia Classica con il massimo dei voti e i complimenti da parte dei cattedratici, ma poi dovette lasciare in sospeso questa seconda Laurea per continuare gli studi nel campo artistico con grande soddisfazione: si è diplomato in pianoforte e si è impegnato così tanto nel canto antico, la sua vera passione, che fu ammesso alla scuola più importante in questo campo, all'estero. Ha una voce particolare che si chiama "controtenore". A 15 anni non faceva altro che scrivere sonetti...

A quel punto io, che ero più libera decisi di aprire un ristorante.

Un ristorante?

Sì. Un ristorante. Preparavo i piatti così, come dipingevo i quadri e miei clienti mi dicevano:

"Lei mentre cucina dipinge."

Ma è la stessa cosa. Quando vedevo il cliente io in quel momento non ero io. Ero lui. Come quella volta che feci il purè ad una ragazza perché io sentivo lei, e sentivo che gli sarebbe piaciuto.



Il mio ristorante Emozioni

Questo mi torna.

Se non c'è il lato creativo non riesco a lavorare, se tu mi metti in un ristorante a fare il ragù tutto il giorno, io dopo due ore me ne vado via, se mi metti in ufficio ad ordinare carte, non ci riesco, però se mi dici:

“Voglio la cosa più difficile di questa terra.”

Te la faccio, ci provo. Forse non ci riuscirò ma ci provo. Perché devo creare, e per creare ho bisogno di sentire la persona, di vedere i colori, i suoni, il calore, è tutto un insieme.

Quando avevo il ristorante i miei collaboratori mi chiedevano:

“Cosa prepariamo oggi?”

“Ci pensiamo al momento.”

Guardavo in faccia chi entrava e cucinavo per lui. Tenevo pronti gli ingredienti di base; quando le persone entravano, decidevo cosa preparare per ciascuno di loro. Alla fine i clienti non mi ordinavano niente perché sapevano che avrei deciso io.

Per me il ristorante era un incontro e io cucinavo quello che, secondo me, era il cibo adatto a quella persona, quello di cui aveva bisogno. Alla fine, davo loro dei fogli e se lo desideravano mi lasciavano dediche o disegni. Per me la gente non entrava in un ristorante ma entrava in casa mia. Erano miei ospiti, io dovevo sentire qualcosa da loro, avevo bisogno di avere un rapporto con le persone altrimenti non riuscivo a lavorare. Poi alla fine succedeva che ritornavano perché avevano un problema e dovevano a parlarne con me, aspettando che io finissi di lavorare. Però quella era la mia vita. Io capivo se qualcuno che entrava era nervoso, se aveva qualcosa che non quadrava; e allora era inutile mettergli sotto il naso un piatto pesante che gli sarebbe rimasto sullo stomaco. Se arrivavano le coppie preparavo cose piccanti.

“Adesso vi preparo una cosa molto buona, però se succedono dei pasticci non è colpa mia, non venite a cercarmi.”

Se vedevo che avevano litigato e che c’era aria di bufera, allora cercavo di fare qualcosa che li riconciliasse. Una sera venne una coppia che festeggiava l’anniversario di matrimonio: feci trovare loro un mazzo di rose blu perché volevo che si ricordassero tutta la vita quell’anniversario. Poi, per problemi di salute, non potei più soddisfare le esigenze dei clienti, non ero più disponibile. E chiusi il ristorante.

Tu mi hai detto che mi avresti parlato anche di una formula.

Come faccio a spiegartelo...

Dai, provaci.

È stato durante il periodo *dell'arcobaleno*. Ero seduta in cucina, stavo pensando... al nulla. Proprio al nulla. Presi un'agenda e feci un disegno geometrico che riguardava... non so cosa riguardava... una specie di rombo. Ogni punto rappresentava un elemento. Segnai i quattro elementi: terra, aria, acqua e fuoco. Poi c'era un punto centrale che rappresentava il quinto elemento, la materia pura. Questi elementi dovevano combaciare tutti. Avevo scritto i numeri, che avevano un significato. È difficile da spiegare. Per esempio: l'uno era alzare, il due abbassare, il tre allontanare, il quattro unire, in modo che si arrivasse a fare un cerchio per arrivare a questo punto centrale. Un giochino.

“Ma che cos'è questo?” Mi chiesi. “Sono i quattro elementi, che raggruppati tra di loro in una determinata espressione matematica, arrivano al quinto elemento.”

Sembrava matematica ed alchimia allo stesso tempo.

A un certo punto mi trovai a ragionare sull'innalzare e l'abbassare... e poi c'era lo spezzare e poi l'unire.

“Non ci capisco niente. Chi è che fa questo gesto. Chi è che innalza la materia e poi l'abbassa, la spezza, la divide e poi la ricompone? Assomiglia al gesto che fa il sacerdote quando prepara l'Eucaristia.”

Tu prendi la materia solida, il pane, la materia liquida, il vino e l'energia del movimento. Quindi quando leggiamo che Gesù Cristo disse: “Fate questo in memoria mia”, A noi è rimasta la simbologia e nient'altro, ma lui probabilmente aveva qualcos'altro da trasmettere. Ha preso la materia e l'ha innalzata. Dopo ha preso il calice con il liquido dentro, poi l'ha abbassato, ha spezzato il pane, l'ha aperto e poi l'ha riunito.

“E fate questo in memoria mia.”

Quello che lui ha tramandato poteva essere forse una questione di unione di materie... appunto la Comunione. Il tuo unirti con l'altro. Allora mi sono chiesta:

“Il calice in fin dei conti che cos’è?”

Rappresentano il *sacro graal* col calice. Ma chi ci dice che non si tratti di qualcosa di più? Possiamo ragionarci sopra, fare ogni sorta di congetture; probabilmente ci sono documenti che parlano di questo, documenti che noi non conosciamo. Tu che cosa pensi? Di che scritti si tratta? Hai letto il *Codice da Vinci*, quando parla dell’abate che trova questo tesoro e che poi diventa inspiegabilmente ricco? Chissà, magari un personaggio di questo tipo, fosse esistito, potrebbe aver scritto documenti di questo genere. L’abate del romanzo ebbe un potere immenso dopo aver trovato queste cose.

Tornando ai miei appunti, ricordo che si trattava proprio di quattro elementi che, tramite un procedimento particolare, conducevano al quinto. E ripetendolo in un’altra maniera si arrivava ugualmente a questo ultimo.

La simbologia della Comunione... Quando Gesù fece la Comunione agli apostoli, tu credi che sia stato solo un gesto simbolico?

Non so.

Credi che sia stato solo dire “prendete il pane, prendete il vino, questo è il mio corpo, questo è il mio sangue”?

Non so.

Io sono sicura che c'è un altro significato. Sono arrivata alla conclusione, per me difficile da spiegare, che il *sacro graal* sia in realtà qualcosa di molto più complesso di quanto ci hanno descritto fino ad ora. Il *sacro graal* non sono documenti, non è la Maddalena come dice Dan Brown nel *Codice da Vinci*. Noi in passato non saremmo stati in grado di capire, tanto meno all'epoca di Gesù Cristo.

Sono sicura che io non abbia scoperto proprio niente, ho solo avvertito e intuito qualcosa. C'è chi lo sa. Io, non essendo un'esperta, ho seguito alla lettera quello che stavo scrivendo e siccome è tutto un collegamento matematico e geometrico per me è stato uno sforzo notevole.

Credo che questo, insieme alla storia dell'Arcobaleno, faccia parte della tua follia.

La mia follia, sì.

Mettere insieme il santo graal con le canzoni di Lucio Battisti è folle, no?

Ma non c'entrano tra loro.

C'entrano con te. Una persona come te, con una sensibilità tale che riesce a mettere insieme il tutto partendo da un particolare mentale, da un'intuizione e costruisce un mosaico per cui trova un uomo sepolto sotto due strati di cemento oppure trova la bambina rapita ecc... Beh, queste sono cose straordinarie e interessanti che colpiscono. Questa cosa di Battisti un po' mi fa calare l'interesse, sembra che tu stia a seguire il gossip e le canzonette, però poi mi metti insieme il graal, l'eucaristia e i segreti ad essi relativi... beh, è sconcertante. Non credi?

Questo fatto della formula è avvenuto tra l'arcobaleno e le altre canzoni che ho messo via. È piombata così. Mi sono messa a disegnare geometricamente i punti collegati con delle lettere, con dei numeri e io avevo capito subito che erano i quattro elementi e poi ce n'era uno centrale e poi c'era questo movimento. Così, ecco vedi perché doveva andare in su, poi giù, poi spezzare e poi tornare ad unire.

Che poi è il segno della croce no?

Esatto.

Il quinto punto è l'incontro tra l'orizzontale e il verticale. Tra lo spirito e la materia e quindi è la vita.

Esatto. Ricordo che sono impazzita a collegare i punti. Come quando ho avvertito i numeri delle canzoni e ho capito che erano note. Qui invece questi numeri e queste lettere non avevano niente a che fare con nessuna canzone, erano tutta un'altra cosa. Era un insieme geometrico, un'espressione matematica con dei movimenti precisi.

La frase di Gesù, quando alza il calice e dice agli apostoli "fate questo in memoria di me"... non a caso Leonardo da Vinci raffigurò *l'Ultima Cena*. Adesso, che Dan Brown abbia attirato l'attenzione del pubblico sulla Maddalena è un fatto, ma secondo me non era sulla Maddalena che voleva attirare l'attenzione ma su quello che Gesù stava insegnando agli apostoli: la Comunione. E la Comunione vuol dire tante cose. Disse:

"Questa è la mia carne e questo è il mio sangue."

Cioè questa è la mia vita. E lui cosa fa con la vita?

E va bene, ma alla fine cosa vuol dire?

È una formula tramite la quale (io non posso arrivarci assolutamente) si può riuscire a capire qualcosa di sconvolgente - forse a qualcosa che riguarda... la materia?

Come alla materia

Alla materia organica?

E questo cosa vuole dire, che puoi riprodurre l'uomo attraverso una formula?

No. Adesso io mi fermo, non so andare avanti. È una domanda da porre a un esperto. Però possiamo immaginare a cosa serve la materia vivente. Non ti pare?

Stai ipotizzando una sorta d'immortalità?

Si legge che Gesù disse:

"L'ultima ad essere sconfitta sarà la morte."

Ma sai, noi siamo dei primitivi. Io tuttavia sono sicura. Mi viene quasi da ridere tanto sono sicura. Anche in questo caso ho sentito un tutt'uno che non è completo perché io non sono in grado di arrivare al fondo di questa questione per i miei limiti, però ho semplicemente sentito qualcosa che sicuramente qualcuno già sa. Che se ne guarda bene da renderlo pubblico.

Perché?

Eh... insomma. Se scriviamo questa cosa, verrò bersagliata. Se Dan Brown è stato bersagliato perché ha detto quelle cose sulla Maddalena, figurati se io vado a dire...

Non credo che sia stato bersagliato per quello. Cos'è che ha dato fastidio?

La Maddalena.

Non le cose che ha scritto sull'Opus Dei?

Sì, ha dato fastidio anche all'Opus Dei, però l'Opus Dei si difende da sola. Ha dato fastidio la Maddalena, il dire che Gesù era sposato con la Maddalena e che avevano discendenza. Questo non è tollerato.

Comunque sono cose che non puoi dimostrare.

Però tu sai qual è la mia idea su quel libro. È un messaggio per chi è in grado d'intendere. Come nell'*Ultima Cena* di Leonardo da Vinci. C'è un messaggio per pochi, però è un messaggio pubblico. Allora vedi l'*Ultima Cena*, vedi Gesù Cristo che fa la Comunione. Però, se sposti l'occhio, vedi che c'è la Maddalena, allora centriamo l'occhio sulla Maddalena. Però c'è chi sa che si vuole dire altro. Perché l'ha fatto? L'ha fatto perché aveva i suoi motivi e comunque sono convinta che il *Codice da Vinci* è stato scritto con un proposito ben preciso e che dietro non ci sia solo Dan Brown.

Questa formula è una cosa che mi tortura da anni. È come la macchina di mio padre. Mio figlio dice che è tutto misticismo incomprensibile, che un fisico non ne potrebbe cavare niente perché è un linguaggio incompatibile con quello della scienza. Tu hai sentito i brani musicali no? Sono usciti da numeri quelle musiche e sembra impossibile. Hai visto i fogli no? Sono un insieme di numeri messi lì e sembra che non significhino niente. Io posso dire il procedimento, come ci sono arrivata. Ho seguito un codice e sono uscite quelle musiche. Anche questo è un codice.

Il codice della Guidelli [risate]

Il *Codice da Vinci* nell'Ultima Cena... chi doveva capire l'ha capito, gli altri dovevano spostare l'occhio... e allora dove li hanno indirizzati? Sulla Maddalena. È talmente scabrosa la storia che distoglie l'attenzione. In ogni modo, questo è solo un piccolo appunto. Non sarò certo io a fare o a disfare. Spero di arrivare a capire un giorno cosa significasse tutto questo.
Cum grano salis....



EPILOGO

È ovvio che in un libricino di questa natura non sia possibile spiegare le cose come si vorrebbe, vuoi perché lo spazio è poco e il tempo è tiranno. Mancano tante storie, tanti aneddoti, che sono risorti mentre si raccontavano altre vicende e che purtroppo non hanno trovato spazio su queste pagine, per ora. Ma sono sicura che questo umile resoconto di alcuni importanti episodi della mia vita possa servire non solo a chiarire punti che erano rimasti in sospeso da tanti anni, causa di incomprensioni, malintesi, voci, cattiverie e mancanza di tatto, ma possa anche aiutare me a sciogliere alcuni nodi del mio passato. Perché, si sa, spesso narrare non si limita esclusivamente ad un fine d'intrattenimento, ma è anche un mezzo di terapia per l'anima.

Quando ci si arriva a raccontare se stessi, si può stare un poco più tranquilli del fatto che il cuore sia ancora disposto ad aprirsi, che non ci si è chiusi ancora del tutto nonostante le botte della vita. Per questo, chiedo scusa se ho citato cose e persone che sono capitate nella mia vita - ma sentivo appunto questo grosso bisogno di tirare fuori dalla memoria le più piccole sfumature del mio vissuto. Alcuni si chiederanno, a che pro? Cosa ce ne importa a noi della vita della Signora Guidelli? Bene, io rispondo a loro che nel mio piccolo sento di aver vissuto cose e fatti degni di essere condivisi, possano essi

sembrare scarni, poco attuali o assurdi – per me non lo sono, e credo che sia così anche per molte altre persone che possono aver sentito o letto parte di questi avvenimenti e che poi sono rimasti all’oscuro del proseguimento “della puntata”, nonché per quelle persone che di tutto questo sono all’insaputa, perché forse, chissà, ne possono trarre qualche idea utile o interessante.

D'altronde, c'è sempre qualcosa da imparare nelle vicende umane.

Dopo aver aiutato gli investigatori
in numerosi casi di rapimenti,
Paola ha deciso di mettere, per sempre,
la parola FINE a questo tipo di impegno.

Bibliografia

“Il Tao della Fisica” - Fritjof Capra - Ed. Adelphi (Milano, 1989)

“Cara a cara con la vida, la mente y el universo” - Eduardo Punset - Ed. Destino

“Los Guardianes del Santo Grial” - Mark Amaru Pinkham - Ed. Robinbook

- "Promozione dei Talenti - un'istanza democratica"

<http://web.ticino.com/giovannigalli/APCseda.html>

- "Che stupido quel genio" -

<http://espresso.repubblica.it/dettaglio/Che%20stupido%20que%20genio/1293487/2>

- "La bimba prodigio sopravvissuta alla madre"

<http://www.ilgiornale.it/a.pic1?ID=171027>

Prof. Dott. VITTORINO ANDREOLI

Relazione sull'incontro in casa Guidelli-Ferro con Flavio e Fabrizio di 6 e 7 anni rispettivamente.

Sabato 20.01.90 su richiesta dei Sigg. Guidelli-Ferro mi sono recato nella loro abitazione di via Due Madonne, 30, a Sassuolo (Modena) per conoscere i loro due figli Flavio di anni 6 e Fabrizio di anni 7. La richiesta era finalizzata ad una mia valutazione sui bambini e sulle loro particolari e spiccate capacità intellettive. Di questi due bambini si era occupata anche la stampa che aveva sottolineato la loro intelligenza ben superiore alla media dei loro coetanei. Pensai di rispondere a questa richiesta incontrando i bambini nel loro ambiente naturale e di essere ammesso nel modo più spontaneo possibile e comunque impedendo che essi avessero la percezione di incontrare un medico psichiatra per evitare una sia pur lontana correlazione tra la loro "diversità" e ogni riferimento medico e psichiatrico. Sono giunto alla casa dei bambini alle ore 15.00 e mi sono intrattenuto fino alle ore 19.00 in un clima di cordialità che mi ha permesso di osservare Flavio e Fabrizio in molti atteggiamenti e soprattutto nel gioco di cui ero spesso partecipe. Le mie osservazioni sono state centrate sulle loro capacità espressive logico-verbali, grafiche, affettive. Le limitazioni del tempo di osservazione, della metodologia applicata consentono solo di esprimere una valutazione per impressioni. Ben altro tempo e metodo sarebbero necessari per una valutazione completa.

Prima impressione: Flavio e Fabrizio hanno personalità notevolmente differenti. Flavio molto più riflessivo, maggiori capacità logico-verbali in confronto a Fabrizio più "esplosivo" (e quindi meno riflessivo) ma con capacità espressive-grafiche di maggiore qualità e rivelatrici di uno spiccato mondo immaginario.

Di Flavio mi ha colpito la spiegazione del "Teorema di Pitagora": dopo avermi definito tale teorema mi volle dare un esempio. Disegnò un triangolo ed i quadrati di cateti ed ipotenuusa. Aveva in mente di dare dei valori ai cateti in modo tale che la loro ^{dei quadrati} somma risultasse 25, da cui poi avrebbe potuto applicare la radice quadrata di valore 5. A questo scopo uno dei cateti doveva misurare 3 e l'altro 4. Egli invece ne segnò uno con valore 2 e l'altro con valore 4 e di conseguenza non otteneva quanto era atteso. A questo punto si concentrò per alcuni

./.

minuti fino a quando potè dire "ho capito l'errore", rifece la figura e vi attribuì i valori "giusti". Questo esempio è significativo proprio perchè indica il recupero di un errore e quindi un procedimento di ricerca logica sorprendente in un bambino di quell'età.

Di Fabrizio mi ha colpito in particolare la capacità di rappresentazione grafica: una modalità a "fumetto" di grandissima efficacia e vitalità. Anche a questo proposito le capacità creativo-fantastiche sono superiori a quelle di una popolazione media di coetanei.

La prima impressione è dunque di due bambini che esprimono capacità superiori alla norma. Credo che un approfondimento di questo aspetto potrebbe indicarne una misura quantitativa e giungere ad un valore particolarmente significativo. Seconda impressione: è relativa al mondo affettivo. Sembra di constatare un buon rapporto relazionale tra i due fratelli e tra questi ed i genitori. Fabrizio appare il più "autoritario" nel senso di imporsi con le sue richieste e di impartire "comandi". Nei miei confronti hanno subito stabilito un legame (con richieste, sedendosi in braccio, giocando). Mano a mano che passava il tempo notavo che mi trasformavo sempre più in un compagno di gioco e ciò è forse da legare al loro bisogno di altri bambini con cui mescolarsi e giocare.

La totale dedizione della madre ai figli e quella del padre, terminato il lavoro, sembra aver finora risposto alle esigenze affettive di Flavio e Fabrizio. E' indubbio però che per il futuro e per l'intensificarsi dei bisogni affettivi, un ambiente infantile, con altri bambini, diventerà una esigenza ed una necessità.

Da questa iniziale valutazione non emerge alcuna patologia nei bambini, si rilevano spiccate doti creative-intellettive (superiori alla norma) diversamente espresse in Flavio e Fabrizio. I bisogni dei due bambini si possono riassumere da una parte in un ambiente che tenga conto dei loro livelli di conoscenza raggiunti e dei problemi (domande) che formulano (e che sono al di sopra di quelle poste dalla media di coetanei); dall'altra un ambiente fatto di bambini e quindi

./.

di un rapporto continuativo con gli altri, come è generalmente ottenuto nella scuola.

In conclusione e sulla base delle nostre impressioni al fine di continuare a dare a questi bambini l'ambiente più idoneo per rispondere alle loro esigenze, bisogna inserirli in un ambiente fatto di bambini e nello stesso tempo poter dare loro le risposte di insegnamento e di cultura che siano rapportate ai loro livelli che non è stato possibile in un unico incontro valutare completamente e soprattutto quantificare.



Prof.dr. Vittorino Andreoli

Questa relazione sull'incontro con Flavio e Fabrizio è stata fatta su specifica richiesta di entrambi i genitori dei due bambini.